

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2711

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

1251

IL  
NASCIMENTO  
DI VENETIA

Poema del Sig.

CESARE CREMONINO

*All' Illustriſs. & Eccellentiss: Sig.*

LORENZO GIUSTINIANO

*Senatore di Venetia prudentiss.*

*Et Capitano di Bergamo vigilantissimo  
Hor nouamente eletto Proueditore al Campo  
nel Friuli.*

DEDICATO.



Con licenza de' Superiori.

In Bergamo, Per Valerio Ventura, & Fratelli. 1617.





<sup>mo</sup> <sup>mo</sup> <sup>re</sup>  
All' Ill. & Ecc. Sig.

<sup>re</sup> <sup>mo</sup>  
Sig. Coll. il Sig.

LORENZO  
GIUSTINIANO



V. Eccellenza Illustrissima nata à punto per reggere, e proteggere felicemente i popoli, qual' hora alla sua fede, e prudenza, come hora in tempi turbulentissimi vengono raccomandata dalla Republica Serenissima di Venetia il Nascimento confacro io di Venetia; nella quale la Famiglia nobilissima Giustiniana antichissimo frà Patritij haue il nascimento. Cōponimento è questo dell' Eccellētiss. Sig. Cesare Cremonino primario Fi-



Iosofò nello studio di Padoa à Primario Senator letterato nella Città di Venetia dedicato. Poema con arte insolita dell'autore inuentato, non camminando egli per le vie solite, & ordinariamente calcate in questo genere di Poesia dalli altri. Onde anco con non solita dedicatione al patrocinio di lei vien raccomandato, tralasciando di raccontar la splendidezza de Natali, la grandezza della Famiglia, dico Giustiniana, da Giustinian Augusto il grande il giusto originata, & nella descendenza che finiuà dal seme de Beati continuata, & similmente tacendo le singularissime prerogative dell'Illustrissima sua & Eccellentissima persona; le quali thema di particolar historia, ò Poema, non sol di breue lettera à pieno somministrarebbero à chi predesse l'honorato carico di narrar le. Basti per chiarezza della sua virtù, ch'ella dall'adempimento d'un carico venga dalla sua grã Patria chiamata da vn altro piu poderoso; come hora  
che

che dal reggimento di questa Città di tanta cōsequenza nelle presenti occorrenze, vien riuocata à carico principale di Proueditore, doue ferue la guerra, sapendosi quelle fortune poter esser grandemente aiutate dal suo consiglio, & dal suo valore; il quale ha seco il testimonio d'un autentica Fama, che co'l grido & applauso vniuersale di tutte le voci il publica, il predica, il consacra all'Eternità, com'io con la presente dedicatione a lei consacro perpetuamente me medesimo.

Di Bergamo il di 8: Aprile. 1617.

Di V. E. Illustris.

Deuotiss. & humiliss. ser.

Hieronimo Piscina.



# ERRORI

Atto I. Scen. I. car. 2. vers. 8. contesta  
 car. 6. vers. 1. altri  
 car. 6. vers. penult. potriam  
 car. 8. vers. or  
 car. 9. vers. 19 la  
 car. 13. vers. 1. per  
 car. 13. vers. 12. risposo.  
 car. 13. vers. 4. e  
 car. 14. vers. 3. lui

contesta  
 altri  
 potriam  
 hor  
 le  
 pur  
 riposto  
 Ei  
 a lui

car. 15. fac. 2. vers. ou'io co'l  
 car. 16. vers. 6. 8. conuine  
 vers. uarcar  
 car. 16. vers. 16. con lor.  
 car. 16. fac. 2. vers. 15. fredo

Atto II. SCE. II.  
 ou'io'l  
 conuine  
 uariar.  
 co'l lor  
 fiero

car. 20. vers. 12. uentura  
 car. 20. f. 2. vers. ult. onda  
 car. 21. vers. 3. Halicone  
 vers. 9. trionfante  
 car. 21. fac. 2. vers. 19. apprestai  
 car. 22. vers. ult. supplica

Atto II. Sce. VI.  
 uenuta  
 de l onda  
 Halicone  
 trionfate  
 apprestati  
 supplica

car. 22. vers. 22. brutto  
 car. 23. vers. penult. auendo  
 car. 26. vers. 3. tanta

Atto II. SCE. VIV.  
 brutto  
 auento  
 tanta

vers. 5. Potenti  
 fac. 2. vers. 16. poi  
 car. 44. vers. penult. dispendi  
 vers. 17. prato  
 vers. 29. stato ir.  
 car. 79. vers. 6. auinto  
 vers. 7. accina  
 car. 79. vers. 3. per la lingua  
 car. 83. vers. 14. amoue.

Atto III. SCE. I.  
 Portenti  
 poc'  
 dispende  
 parto  
 stato forza ir  
 accino  
 auna  
 per lingua  
 Amimone

Filomene.  
 car. 85. fac. 2. vers. pen. These  
 car. 92. vers. 1. mietrici

Atto V. SCE. X.  
 Filomene  
 These  
 mietrici

# Nome delle persone Introdotte.

## IL FATO PROLOGO.

Sileno	Satiretti
Ladone	Fanciullo
Naulo	Bacco
Narfete	Arianna
Arianna	Filosseno
Rustico	Cleomene
Branca	Satiri
Merlo	Nettuno
	Soldato

## Choro di Ninfe marine.

Forco	Sarone
Glauco	Euarone
Tritone	Drimo
Egeone	Cariddi
Cerere	Palemone
Scilla	Acaste



Perche leggendo quest' Opera intitolata  
Nascimento di Venetia del molto  
Ill. Sig. Cesare Cremonino non hò ri-  
trouato cosa contraria alla Sede del-  
la S. Romana Chiesa, perciò mi son  
sottoscritto.

F. Zacharia Bergomelli Dott. Theol.

F. Silvester Castilion. Inquis. Berg.

Frater Benedictus Magister Generalis.

Io. Emus Episcop. Berg.

Rect. Berg imprimatur,



## Lettoze.

**A** Ristotele hà scritto nel  
la sua Poetica, che la  
Poesia è da Filosofo;  
nè Euripide, ne Sofocle non fu-  
rono Filosofi; nè Homero è man-  
cho di Filosofo, dell' autorità del  
quale si spesso si vale Aristotele.  
Hà il medesimo Aristotele poe-  
tato, e viue ancho qualche suo  
Poema. Fece lo stesso Platone,  
che compose Tragedie; Et Em-  
pedocle e Lucretio poetarono la  
loro Filosofia, et affermano Pla-  
tone, Et Aristotele il poetare  
esser



esser forza d'ingegno; la quale sotto nome di furore diuino è proposta da Platone. Per il che non è se non da esser più riputato chi essendo buon filosofo è appresso buon Poeta; e se'l filosofare hà resa fama, non la reca minore il Poetare; anzi di ciò disse Dante in persona di Statio Co'l nome.

Che più dura, e più honora.

Io dunque hò risoluto di far vedere alle Stampe il presente Poema; il quale hebbi dall' Eccellentiss. Signore Cesare Cremonino, tornando dalla Santa Casa di Loreto, mentre à posta per visitarlo passai per Padoua già

già quindici anni, essendomi ritrovato allo studio, benchè già fatto Dottore di filosofia, e medicina, quando egli vi fu con sommo applauso condotto, con la qual occasione presi seruitù con S. S. Eccellentiss. c'hò poi sempre con ogni affetto di volenteroso ossequio continuata. Prendilo dalla mia buona volontà; e hò giudicato poter esser caro al mondo il legger simil componimento così giudiciosamente fatto, e così pellegrino per ogni conditione. E s' à prima giunta tu incōtri il Fato, prendilo per causa naturale, come il prende Aristotele, è però se vedi, che si di -



dica di lui autorità soprana, l'in-  
tendi nel suo grado soggetto alla  
providenza; e questo, e simili gli  
regolarai secondo quello, che tro-  
varai nell'ultimo atto.

All'hor la sorte il Fato.

Hieronimo Piscina.



## Il Fato Prologo.



**L** A mia noua sembianza,  
C'hor si mostra improvisa  
In questa nuda harena,  
Non più certo veduta  
Da pupilla mortal d'occhio viuente,  
E tal, ch' à riguardarla,  
Forz'è, ch' in ogni petto,  
Benche saggio, & ardito,  
Gran meraviglia desti;  
La qual fia, che s'accresca,  
Quand'io dirò chi sono;  
E diuerrà maggior, quando s'intēda  
La cagion, perch'io vengo.  
Oda il mondo, e stupisca. Io son il  
**F A T O.**  
Io son quel, che, ne vostri auuenimēti  
O mortali, si spesso ingiuriate,  
Discolpando sour'esso i vostri errori.  
Il che fate a gran torto.

V'e'l



## PROLOGO

*Ve'l dimostra palese  
Questo scettro, ch'io porto,  
Ch'è la verace insegna  
Di tutto il mio Domino  
Soura ciascun di voi.  
Egli è fatto di verde  
Lenio, e fl. sibil Giunco.  
Vedete, com'io'l piego, e com'ei segue  
Il libero voler de la mia mano;  
Nè per esser piegato, e ripiegato,  
Perde forma di Scettro.  
Tali sono i decreti,  
Ond'io voi signoreggio.  
Il regolarli è nell'arbitrio vostro,  
Secòdo il fin, che v'habbate p'scritto;  
Seguiran essi & io  
Non perciò rimarrò d'esser il FATO.  
Come lume di Sol, perche l'acco'ga  
Altri in azzuro, altri in purpureo ve  
Nò p'de esser ql. ch'è lume di Sole. (tro  
Non è giusto però, che a me rechiate  
Le vostre aspre venture,  
Di cui voi sete fabbri a uoi medesmi.  
Assai più poderoso  
E l'altro portamento*

Di

## PROLOGO

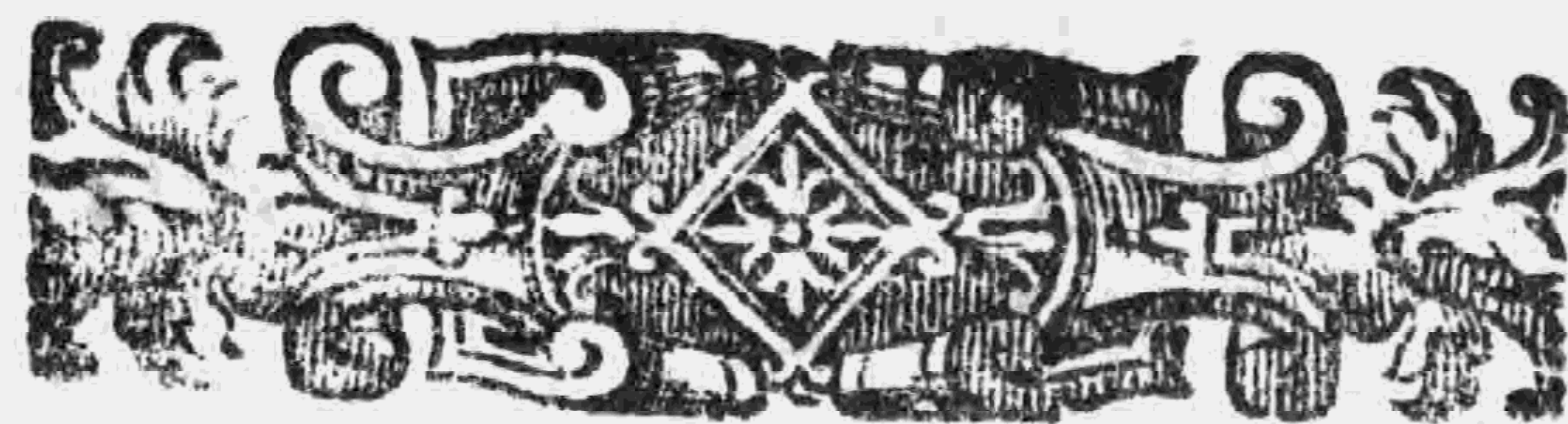
*Di mia strana figura.  
Il piè caprino, le vellute cosce,  
Questo petto scaglioso,  
E questo di coralli,  
E di conche, e di perle  
Prezioso monile,  
Con la corona tutta gemme in capo,  
So' di mia Regal forza  
Le più graui importanze.  
Sottera, e sopra; ne più cupi fondi  
Del mar, ne le cauerne  
Dou'han lor fonti i Fiumi,  
Dou'ha sua sede il Terremoto insano  
Dou'ingegnosa, e prouida natura  
Fà saffiri, e smeraldi,  
Chrisoliti, e carbonchi, oro, et argēto  
Ansietà de l'ingordigia humana;  
Hò la mia gran possanza;  
Presidente ch'io sono  
Ale vicissitudini mondane.  
Che si tramutin le Città in Deserti,  
E i Deserti in Città; (monti,  
Che'l mar si cangi in monti, e'n mari  
Che si rauolga in somma  
Tutto il terreno aspetto,*

E del



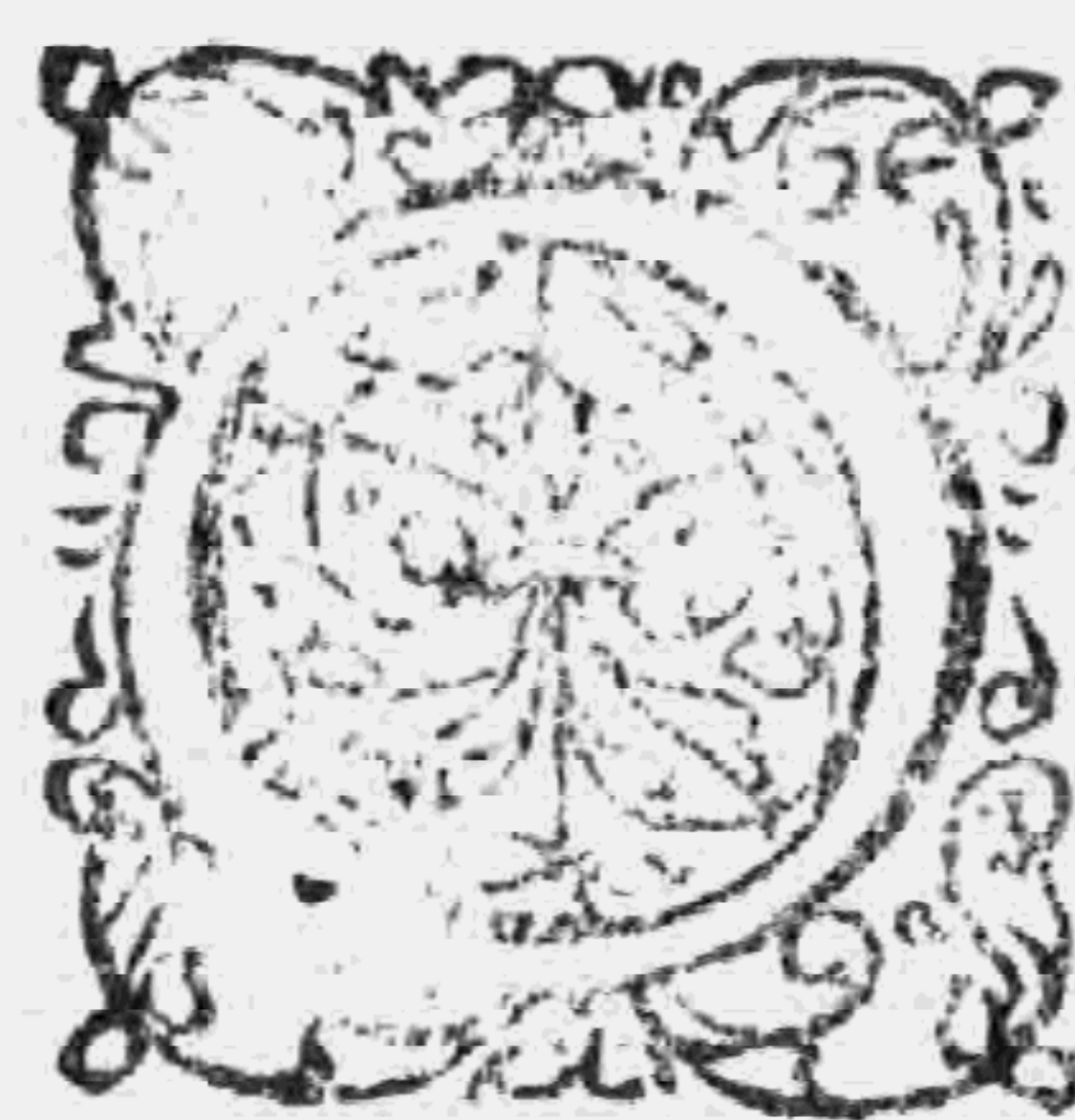
# PROLOGO

E del mio sommo Impero  
L'auttorità sopraua,  
E questo assai dinota, (te.  
A chi ben lo discerne, il mio sembian-  
Hor io per simil opra,  
Ma più d'ogn'altra mai,  
A ch'io mi sia trouato,  
Venerabil, e sacra,  
Abbandonando per alquanto tempo  
Il resto, ch'è pur mio, di terra, e d'onda  
In quest'angolo solo  
Di solitaria riva  
Son venuto a ripormi.  
Non già di picciol pregio  
Deu'esser nouità, c'hà meritata  
L'assistenza del FATO,  
Non in ombra, in persona, & hà ri-  
Che visibil mi formi (chiesto  
D'inuisibil ch'io sono.  
Attenda l'uniuerso (presa  
Degna de l'apparecchio inclita im-  
Io qui m'asido, e com'hò forza a far-  
Inuisibil ritorno. (lo,



## Del Nascimento di Venetia ATTO PRIMO SCENA PRIMA.

Sileno.



Bacco, o del gran Cione  
Miracolosa prole,  
Poi che ti fu ei stesso, e pa-  
dre, e madre;  
O inuentor del vino,  
Vivezza de gli ingegni,  
Allegrezza de' cori,  
Per tua cagione a quante  
Crudeli pene, à quanti  
Trauagli è condannato il tuo Sileno?  
Da quell' infausto giorno,  
Che l'iuiqua giunone  
Ti fè rubar da i barbari ladroni  
Per mandarti ramingo  
In Terre ignote, e strane,  
Io, che non hò sofferto  
Per andarti cercando?



A T T O

Fatta d'un cauo legno,  
 Qual potè farsi, al grã bisogno infretta  
 Mal composta Barchetta,  
 M'assetta su la poppa  
 Vigilante Nocchiero,  
 Et Satiri miei figli  
 Disposi a gli altri officij  
 Partimmo à vela, à remi,  
 Et ecco, io non sò d'onde  
 Eolo, de la Dea,  
 Per Deiopcia hauuta,  
 Fauoritor inziusto,  
 Disserra un fiero, & ostinato vento,  
 Contra cui non ci va'se  
 Ingegno, o forza, ei cola ci sospinse,  
 Ou'han d'intorno à la montagna Enea  
 Loro Tane i Ciclopi.  
 Iui, seruendo, ho fatta,  
 Frà paure, e disagi  
 Frà desperatione, e desiderio  
 Canuta (anzi stazio) la chioma, e'lmèto  
 Peruēne in tanto à q̃l crudele albergo,  
 Portato anch'egli à forza  
 Vlisse il Peregrino,  
 Che va scorrendo i mari,

E,

P R I M O. 2

E, come à superar le dure Imprese  
 Sempre lo scorse, o proprio accorgimèto,  
 O di Minerua sour humano auso,  
 Con sua lingua eloquente ei seppe tãto,  
 Che fe d'alma inhumana alma gentile;  
 Lusingò Polifemo  
 Del bere a i dolci inuiti,  
 Fin che l'ebbe sepolto in grēbo al sōno,  
 Al'hor subitamente  
 Con un'aguŷza irauè  
 L'occhio li trapassò, di ch'egli hauea  
 Chiara l'orribil fronte,  
 Chi hà veduto à l'ecclissar del Sole  
 Spargersi horror d'intorno  
 Nulla ha veduto; un simile spauento  
 Forse alhor seguirebbe,  
 Che da quell'altre sfere altri il leuasse,  
 Et accecase il Cielo.  
 Svegliato il cieco mostro,  
 Il terror, le minaccie, il duolo, i gridi  
 Non pur mandò da l'uno, à l'altro Polo,  
 Ma, sotterra micredo  
 A stige, à flegetonte;  
 Io dir non so, dal veder quasi estinto,  
 Il nemico Ciclope,

A 3

Se



A T T O

Se più fummo affidati, ò impauriti  
 Sò che scorti da quella  
 Intrepida prudenza  
 Cò grã rischio, à gran pena indi fugimmo  
 Il generoso Greco,  
 Inteso il voler nostro  
 Di nauigar per l'orme incominciate,  
 Ci donò ben cotesta, e ben guarnita  
 Spedita al mouimento,  
 E per l'onde turbate agile, e snella  
 Picciola Nauicella.  
 E noi saliti in essa  
 Ci ponemmo di nouo  
 A l'interrotta traccia;  
 Ma di nouo, altro vento  
 Ci sorge incontra, e qui ci risospinge,  
 Doue pur senza te, nostro conforto,  
 Nostra dolce speranza,  
 O Bacco, ò gioia vniuersal del Mondo,  
 Liberati per caso  
 Dal giogo di seruir Mostri di Monte,  
 Siam ridotti à sentir Mostri di mare;  
 Duro cambio infelice,  
 E di stato, e di stanza:  
 Si vede almen da Monti

P R I M O.

Il nascer de l'Aurora,  
 E si prende diletto  
 Nel rimirar, come dinanzi à lei  
 Fugge, vinta, la Notte,  
 La qual, se cede il campo,  
 Il cede dispettosa,  
 E più che può, confonde  
 De le tenebre sue quel viuo lume.  
 Fra tanto ella pomposa, e signorile  
 Di mille per lo Ciel fregi, e colori  
 Sù'l manto de la Terra  
 Sparge perle, & odori.  
 Qui frà queste paludi  
 Alba non si conosce.  
 Ch'in vece de le vesti  
 Varie, e vaghe di giallo, e di vermiglio,  
 Esce ad ogn'hor vestita  
 Di nebbia, e d'atro fumo.  
 Quinci ogn'aura è bandita.  
 In vece d'Aura vn Nembo  
 Sonante, impetuoso  
 Non da porger ristoro  
 A le membra anbelanti, e faticose,  
 Ma basteuole à trar l'aime da i corpi,  
 Tal ch'io mi persuado



A T T O

Ch'esser in queste Valli,  
 Sia un esser perduto.  
 Per canto d'augeletti  
 Son del mar i muggiti  
 Per li fiori del prato  
 A riguardar deliziosi, e cari,  
 Son le spume del flutto  
 A riguardar terribili, e tremende.  
 In alta annosa quercia  
 Che spanda in verde rupe  
 I densi rami, e spieghi ombrosa, e bella  
 La dila'ata fronde,  
 Han certo i più seluaggi  
 Fieri, e rapidi uccelli,  
 E ne duri couili  
 Cui d'intorno coroni herboso smalto,  
 Le belue più soave, e miglior nido  
 Di quel c'habbiamo noi  
 In quest' aspro, negletto, horrido scoglio.  
 O Fortuna, ò destino  
 Che non sai? che non puoi? e che non fai?



AT-

P R I M O.

A T T O. I S C E. II.

Iadone, Naulo, Narzete.

Sileno.

**I**O non i'hò già voluto  
 Disobedir, ch'al volto, al portamento  
 Mostri d'esser huom degno,  
 Benche s'èbri à le vesti huom pescatore  
 T'hò qui còdotto, ma p Dio, che voglia?  
 Quì nò appar, tu'l vedi, humã vestigio,  
 Quì ognicosa è incolto,  
 Non s'ha da sperar altro,  
 Che di trouar horride serpi, e fiere  
 Spauenteuoli à gli occhi,  
 E danneuoli al corpo.  
 Tu vuoi, che ciriodiamo, errãdo intorno,  
 L'isola tutta, il cibo, c'hai portato,  
 È poc'esca à gran fame,  
 Che ci conuien patir perch'io son certo,  
 Ch'invan si spera di trouar albergo;  
 E se forse n'auen trouar persona,  
 Ritrouarem più tosto  
 Persona, che n'uccida, e ne diuori,  
 Che ritrouar persona,  
 Che n'accolga benigna, e ne ristori.  
 Nau. Il mio, che pare à te folle pensiero,

E'



A T T O

E' pensier di più alta  
Mente, che tu non credi,  
Io vengo Ambasciator di Rè prudente.

Anzi pur de la voglia  
De l'Oracol diuin, ch'errar non puote,  
Esecutor fatale.

Dirosti breuemente

Antenor, che venuto

Da Troia soggiogata;

Al piè de' gloriosi Euganei monti,

Nonellamente eretti

Hà Tempi, è Torri, à secullo, e riparo

Et à seguaci suoi,

Dormiua al nudo Cielo,

Ne l'alba, in sù la fresca herbosarina

Del Medoaco ameno,

lui, fra'l sonno, à lui subito apparue

Cò frôte d'huom, cinto di q̄rcia il crine

E parlò cotai note, il sacro fiamme.

Io vengo, o Peregrino

Nuntio de' Fatti ignoti;

Odi il voler del Cielo,

E, se non sei profano,

O se non vuoi, ch'inaspettata pena

Tuo vaneggiar emendi,

Pron-

P R I M O. 5

Prontamente l'adempì, e l'esquisci.

La sù non si concede,

Che questi c'han seguite

Le tue fugaci insegne,

Morto il buon felomene, Heneti alteri

Fermi in il seggio loro

Dentro al confin delle tue nuoue mura.

Ne le quiete paludi

D'Adria strepitoso,

In sù'l margine a punto,

Doue il Pelago ondosso

Depon le sue minacce

E s'appiana, e d'intorno humil si stende.

In stagnanti, laghetti

Si sporge un' ALTA RIVA,

Epoca hor forma, e pouera, e negletta

Incognita Isoletta,

Che fia poi grande Impero,

Terror de la remota

Barbara ingiusta gente,

Beneficio, & honor de la vicina,

E del Mar la Reina:

In quel riposto giro è statuito,

Ch'essi pongan lor Regno,

E di più ti predico,

Che



A T T O

Che quei deserti lidi  
Saran, volgendo gli anni  
A questa tua Citta requie, e difesa.

Tu da te gli accomiata,  
E non i' oppor à i Diui,  
Che mal per huom si niega,  
Quel, c' h' à prefisso il Cielo.

Disse il fiume, e mostrò con segni il loco  
Oue l'alma Citta à risorger deue.

Hor io con questa sceria,  
Te, e me qui conduco.

Lad. Andiam, come ti piace,  
Nò può l'huom trauiar, se Dio lo scorge.

Ma vedi, merauiglia,  
Riguarda mostruoso  
E strano habitator di queste Harene.

Sil. Siate ò figli, i ben giunti,  
Se portate viuanda,  
Come si par à gl'atti di costui,  
Che qui dietro vi segue,  
E qual nume, che mente

Vi guida à souenir nostri bisogni?

Nau. E tu, per ricompensa,  
Che ne darai? hor vedi  
Cortesi viandanti;

Que-

P R I M O.

Questo grand utre è pieno  
Di finissimo vino,  
Che se no'l sai, fa spiritar le menti,  
Et obliar se st'esse,  
Si che giacendo in terra  
Par lor d'esser in Cielo.

Di quest' almo licore  
Da far, che'l Net:ar nò inuidi à Gioue,  
Ti darem noi, e date per mercede  
Non dimandiam se non poche parole.

Sil. Vino per ciancie? ò miei diletti, ò cari  
Incliti, e generosi Peregrini  
Dirò quanto v'aggrada  
Donde questo? com'è ben saporito,  
E fresco, & odoroso?

Nau. Di ciò ti faccia la risposta il gusto

Sil. O'vino, ò vino, oblio dolce de mali  
Chi ti beue, e di ber si saiv, e pazzo  
Egli è puro, odoroso, e saporoso.

Nau. Hor ai son queste Harene  
Da Satiri habitate?

Sil. Habitate per forza,  
Poiche que ci respinse  
Il furioso vento.

Nau. Qui v'ha dunque condotti

La



A T T O

*La violenza a altri, non vostra voglia?*

*Ma di farci dimora*

*Qual è hor la cagione?*

*Sil. La cagion che ci tiene in dura stanza*

*Non è men dispietata, e men possente*

*Di quella, che ci fece aspro l'arriuo.*

*Siam qui serui di Forco*

*E de compagni à lui, Mostri Marini,*

*Senza speranza mai di libertade.*

*Nau. L'isola dunque è di tai mostri albergo,*

*E voi di che seruite?*

*Sil. D'ir intorno rubando armento, e greggia.*

*Noi già guerrieri, e de i tanti trionfi*

*Di Bacco vincitore*

*Compagni gloriosi.*

*Lad. Hor mira, e che Reina?*

*Sil. Omerauiglia, i non so dirti in queste*

*Dishabitate piagge*

*Io non hò visto ancora,*

*Ne di poter veder cosa sì bella*

*Già mai creduto haurei,*

*V diam, che parla, e forse*

*Ne potriam dar le sue stesse parole*

*Di lei qualche contezza.*

AT.

P R I M O.

7

ATTO I. SCE. III.

Arianna. Sileno. Naulo.

Iadone. Narsete.

O Del Cielo, ò de l'Onda, ò de l'Inferno

Giusti, e possenti Nami,

Còmette huom dunq; sotto il vostro im-

Opra: tanto nefanda?

(però

Voi vedete, e soffrite?

Non sò che prima debbo;

O dolermi, ò adirarmi.

Il duolo à chi lo sporgo,

Perche raccontando il disacerbi?

A queste sorde arene?

L'ira, che debb'io farne,

Misera, senza forze?

Io di gran Rè figliuola,

Nata a seder frà gl'ostri in seggio d'oro

Lassa in hermo soggiorno

Non hò pur, che m'accolga

Su'l terrè duro almeno un verde cesso.

Io cortese fanciulla,

Che fei periglio mio l'altrui salute.

Sò dal'ignaro amate esposta a i Mostri,

Arian-



*Arianna infelice.*  
 Ma, per misero stato,  
 Non langue nò, non langue  
 Il magnanimo affetto in Regio Core  
 Morrò, farà mia tomba  
 Di qualunque più cruda infame fera  
 L'ingordo, horrido ventre;  
 Ma non obliarà quest' alma sciolta  
 L'Inclito nascimento;  
 Farò morta vendetta  
 Di chi me viua crudelmente uccise.  
 Douunque andrai io ti sarò presente;  
 Ombra vindicatrice;  
 Ben mi darai del mio morir le pene  
 O Teseo crudele.

*Sil.* Duolsi, e s' adira; io fra'l piacer, che puo  
 De la sua vista, e fra dolce pietade,  
 Che per le sue doglienze al cor mi viene  
 Non posso più tenermi  
 Di non far me le appresso.

*Aria.* Et ecco il mostro apunto  
 Da crudeltà pietosa  
 De l'aspro mio destino  
 Mandato à diuorarmi.  
 Io vi ringrazio, o Dei,

Che

Che tosto soccorre e  
 A la miseria mia.  
 vien: o buon ministro  
 De la pietà Diuina,  
 Io volontaria in cibo à te mi dono.  
 Non è la tua beltà, Donna gentile,  
 Cibo da huom canuto;  
 Se son io, come credi,  
 Diuorator di Donne  
 Son qui pronto à seruirti,  
 A consolar i tuoi duri martiri,  
 A faticar per te, se può faticar  
 Ristorarti del duolo, in ch' o i'hò vista,  
 Mentre teco parlauo,  
 Et hò riuista al primo incontro mio,  
 Mentre si desprata  
 T offeriu al morire.  
 Racconta tue suenure.  
 E, se la strana forma  
 Timor t' arreca, sappi  
 Che sotto questa forma à gli occhi strana  
 Viue, nò men, ch' in te, nò men, ch' in q'sti,  
 Che qui presso mi vedi  
 Con humano sembiante, anima humana.  
 Donna, se tu se Donna

Enò



A T T O

*E non celeste Dea,*

*Quest' incōtro, c' hai fatto, è forse incō  
Di più lieta vettura, che nō pensi. (tro*

*Di la miseria tua,*

*Che forse, ou' or disperì, haurai cōforto.*

*Ari. Mal puote h'ò cōfortar, se'l ciel cōtrasta.*

*Ma pur dirò, ch'egli è perduto aliene,*

*A chi di già perduto ha se medesimo,*

*Perder breue sermone.*

*Io fui di Rè figliuola.*

*Credo, ch' a voi sia noto*

*Minos, il Rè di Creta.*

*Arianna hebbi nome.*

*Hor, nè son di Rè figlia,*

*Ne Arianna son misero mostro*

*Di rea fortuna, e d'infelice amore.*

*Dirò di nostra gente, e di me stessa*

*Lagrimeuole historia.*

*Minos, mio padre, di tal sorte indegno*

*Pasife del Sol figlia, hebbe per moglie.*

*Hor la gran Dea di Cipro,*

*Per hauer discoperti*

*Il Sol gli abbracciamenti suoi furtiui*

*Con l'adultero Marte*

*Al marito Vulcano,*

Con

P R I M O.

5

*Contra tutta la prole*

*Del Sole incrudeli, via più ch'à Dea,*

*Dea de l' Amor non lice;*

*E non sò per qual fatto*

*Toccò de l'implacabil suo disdegno*

*Il più feroce scempio*

*Al nostro stato ogn' hor sin' a quel tempo*

*Felicissimo Regno.*

*Fabro di nostra Corte,*

*Che Dedalo hebbe nome,*

*Con la sottile sua maestra mano,*

*Hauea scolpito un Toro,*

*Stimato da chiunque il riguardaua,*

*Opra più che mortale,*

*Parea star desperato*

*De l'amata giuuenca.*

*Ne gli atti dolorosi*

*Languir chiaro vedeui*

*Frà le morte speranze, il van furore.*

*Facean pietà visibili muggiti,*

*Ch'uscir parean, quasi sospiri estremi*

*De l'affannato core.*

*Non forma meglio Amore*

*In alma viua, che tormenti amando,*

*Condition di lagrimoso stato,*

*Di quel, c' hauea costui*

B

Nel



A T T O

Nel tronco inanimato.  
 Quindi l'irata Dea  
 Occasion raccolse  
 Di far lo stratio infame  
 De l'incanta Paese;  
 E far de nostri Amori,  
 A la presente, a le future es:adi,  
 Il mostruoso, e memorando essemplio.  
 S'inamorò la misera Reina  
 Del trasformato legno,  
 E l'ardor fu sì forte, è tanto crebbe,  
 Ch' à Dedalo conuenne  
 Comporgi uenca, ou' ella  
 S'ascese, e sostenendo  
 Di uiuo Toro, scelto de l'armento  
 Concubito nefando;  
 Mi partorì fratello vn crudo Mostro.  
 Era huom nel resto, sol hauea cornuta  
 Testa di Toro stupefatta Creta  
 Il chiamò Minotauro.  
 Visti i prodigi il mio buon Padre impose  
 A Dedalo inuentor del nascimento,  
 Che stanza fabricasse  
 Conueniente a l'habitar di Mostro,  
 Ma di Mostro Regale.  
 Formò per tanto l'ingegnoso fabro

L'Alc-

P R I M O: 20

L'Altero inestricabil laberinto,  
 Marauiglia del Mondo.  
 Hor, cõe a i Regni, onde douerebbõ manco  
 Più ree sorgon talhora  
 Le turbulenze, e le guerre, e le stragi,  
 Vn'altro mio fratello,  
 Androgeo, nomato.  
 Di sembianza Diuina,  
 D'atti, e di portamento  
 Più ch'nguisa mortal, desto, e leggiadro  
 Vincitor generoso  
 D'ogni combattimento  
 Riportator di tutte le Corone,  
 Fuper inuidia, a torto  
 Da i fieri, e disleali  
 Atheniesi ucciso.  
 Mossel'armi mio Padre, e potè tanto  
 Senno, ragion, e forza,  
 Che si fe tributaria  
 La trionfale Athene.  
 O' vittoria lugubre,  
 O' trionfo, cagion de miei dolori,  
 Cagion del precipitio,  
 Nel qual io son caduta.  
 Furo i tremendi patti,  
 Che si mandasse ogn'anno

B 2

Hor-



A T T O

Horribile tributo  
 D' eletta gioventù, ch' era poi data  
 In cibo al Minotauro.  
 Hor fr' à gl' altri q'st' ãno vn giouin v'ene  
 Mon saprei dir come venisse, ò d' onde,  
 All' hor credei dal Cielo, e non d' Athene,  
 Hor io credo d' Inferno, e non d' Athene.  
 Ma di qualunque loco  
 Ei Teseo s' appella.  
 Io de la sua fieraZZa,  
 Che m' apparue in s'ebianZZa di bellaZZa,  
 Subito m' inuaghij si fieramente,  
 Che folle disprezzaudo  
 L' obediencia, e gli sdegni del Padre,  
 Del' vn fratel la morte, e la vendetta,  
 E de l' altro la vita,  
 E di me stessa il virginal honore,  
 Fatta a mio d'ãno scaltra, & ingegnosa  
 Mi volsi a procurar, che Teseo saluo,  
 Vcciso il Minotauro.  
 Del Labirinto uscisse.  
 Filo a lui diedi, il filo, hor men' auezzo,  
 Che filauan le Parche a la mia vita,  
 Da lor nascosamente  
 Alhor messo in mia mano,  
 Perche foss' io stessa

Di

P R I M O

Di lui riciditrice  
 E per lui di me stessa ucciditrice.  
 Andò con quella scorta,  
 Per mia sola cagion saluo riuenne,  
 Trionfator del mio fratello estinto.  
 Ale promesse nozze  
 L' empio mi lusingò, mi tolse al Padre,  
 E portommi in sua Naue,  
 Che la disperda il vento,  
 Naue non d' altra merce, che di froda.  
 Quì lassa, ch' io dormiu  
 La trappassata Notte,  
 Ei m' hà lasciata in questo nudo scoglio,  
 Doue meco era sceso,  
 Com' ei dicea, per più quieto riposo.  
 Così sola mi trouo in herma harena,  
 Io, che già fui Reina,  
 E non hò di Reina  
 Altro, ch' l' vano peso  
 Di misera Corona.  
 Nau. Hai di Reina il core,  
 Che, com' io veggo, non cade a fortuna  
 Quanto trista si mostri  
 Hai di Reina il volto,  
 Cui non fu degno di goder quel fiero  
 Barbaro, discortese, & inhumano.

B 3

82.



A T T O

*Sil.* Non temer donna, esser si può profitto,  
 Che qui sia stata tua ragion intesa.  
 Ma senti, ò peregrino, il suon del corno  
 Tornan carchi di preda  
 I Satiri. Voi gite  
 E v'ascondete in quella cupa grotta  
 Colà dietro a quel sasso;  
 Che, se qui vi ritrouano, è spedito  
 Il vino, e la fanciulla  
 Et io de l'vna, ma del vino, intendo  
 Altramente la cosa  
 Ch'egli è mio, me'l donasti? io tel ricordo  
 Gite quinci veloci;  
 Io sarò diligente  
 D'esser con voi a tempo.

A T T O I. SCE. IV.

Rustico, Branca, Sileno, Merlo,

Satiretti, Fanciullo,

**H**or si che questa d'hoggi  
 E gloriosa preda.

Capre, Becco, e Capraro  
 Vna mandra Formata.

*Bran.* Caprar ve' zoso in vero.

Fanciul muto insensato,

Da esser soldi danno

Poiche pur cōuerrà, che vina anch'egli,

E noi

P O R I M O

12

E noi del trouar cibo

Hauerem da faticar ancho per lui.

Io volea, che'l lasciassi,

Tu pur te l'hai voluto.

*Rust.* Tu sei ingordo ò Branca.

Se non potrà seruir d'andar rubando,

Potrà seruir di qualch'altro bisogno.

*Sile.* Gran preda hoggi apportate;

Deu'esser forse un di sacro a Mercurio

Poiche si favorisse i Rubatori.

*Rust.* Apportiamo gran preda, e gran nouelle.

*Sile.* Quelle si gran nouelle

Habbile per tuo conto.

Ma che? rubate, ò èpi ancho i fanciulli?

*Rust.* Hor vedi, pur conuien, che le nouelle

Sian anchor per tuo conto.

*Sile.* Dite doue il trouaste

E perche no'l lasciaste ir à sua voglia?

Vitiosi peruersi

Masnadierei, che seie.

*Rust.* Con men ira Sileno.

Noi eramo trascorsi

Gia tutte le Paludi,

E nel voler vscir per la Campagna,

Ecco ad un volger d'occhio;

Ci vien veduto un lezzo,

B +

Che



Che pare a star legato a questa riva.  
 Tosto ver lui volgemo il core, e i remi;  
 L'appressamo, e guardando,  
 Ci par legno sdruscito,  
 Spinto dal vento in spiaggia.  
 Su non appar persona,  
 Onde noi, animosi  
 Dentro vi siamo entrati, e ricercando,  
 Lui trouate habbiamo le Capre, e'l becco,  
 E questo bel fanciullo,  
 Che per pietà, per nō lasciarlo in preda  
 A l'onde, & a la fame,  
 Habbiamo con noi portato.

Sile. Lodo l'hauerlo tolto,  
 Poiche è stata pietade,  
 E non forza la nostra, (sciocco

Rust. Hor puoi veder, che sei ò Branca, un  
 Tu per mene sgridauì,  
 E Sileno, ch'è saggio,  
 Dice, ch'io hò ben fatto.

Sile. Ma questo bel fanciullo,  
 Che dice ei de la Naue, e di se stesso?

Rust. Noi ben l'habbiamo tentato,  
 Ma ei, come si pare,  
 È muto, e non fauella.

Sile. Può esser questo mai,

Che

Che si rinchiuda frà sì belle labra  
 Lingua, che non si snodi?

Rust. Non hà riposo a noi  
 Più ch' un marmo hauria fatto;  
 Tu prouar puoi, se forse  
 Hauesi ò più virtute, ò più ventura.

Sile. Che prouar altro accade,  
 Se non risponde a voi?

Rust. Ma non è, ò Sileno,  
 Questo solo il prodigio,  
 Per cui dianzi dicemmo  
 D'apportar gran nouelle.  
 Colà su'l primo lido,  
 In cima de lo scoglio habbiamo veduto  
 Piantato un Padiglione.

Riuerenza, e paura  
 Tosto n'hà sourapresi,  
 E d'appressarlo più, che con lo sguardo  
 N'hà del tutto suiati, e ritenuti,  
 E su'l colore azzurro,  
 Hà ricamento intesto  
 Vn bel trapunto d'oro  
 In guisa tal, che fatto esser rassembra  
 De lo stesso lauoro,  
 Di ch'è fatto anche il Cielo,  
 Così ben n'assomiglia

11



A T T O

Il notturno Zafiro,  
Ricamato di stelle.

Noi perciò, cōsultando habbiamo pensato  
Che non conuenga a piero zo, e profano

Appressar così ricco,

Venerabil soggiorno,

Ch'egli è forse d'alcun celeste Nume

Misterioso tempio;

Mirabilmente in questa spiaggia sorte.

Qualche paura anchor n'hà persuasi

Di non dover tentarlo.

Chi sa che dentro chiuda?

Non è certo egli stanza

Di capre, o d'altra greggia.

Siam per tanto venuti,

Ad auisarne Forco.

Ne prenda ei quel partito.

Che lui pare opportuno.

Sile. Hauete ben pensato.

Andiamo à forco insieme,

Che qui fa di bisogno

Di più alto consiglio,

Che non è il vostro, o'l mio.

Tu va Branca, ripon le capre, e guarda,

Che quante ne riceui,

Altrettante ne renda.

Bran.

P R I M O.

16

Bra. Quasi ci sia periglio,  
Che così viua, viua,  
Io ne trangugi alcuna.

Rust. Non già si viua, viua;  
Potresti ben rubartela, e d'ascoso  
Cuocerla per te stesso.  
Forse non sei persona,  
Che sà prometter fede, e attender frode.

A T T O I. SCE. V.

Branca, Merlo,

Per gire, voi fanciulli  
Anuiateui innanzi  
Tu piglia o Merlo, in tanto  
Questo grasso Capretto.  
Và per diuersa via,  
E lo nascondi, ben sai doue.

Mer. Hò inteso.

Te? che tu serua almeno,  
Se non puoi d'esser ladro,  
Di portar il rubato,

Bra. Più tosto morirei, che non rubarne.

Dirò poi a Sileno,

Ch'ei nō m'impose il conto de Capretti,

Ma sol quel de le Capre,

CHO.



CHORO

Atto I.

**Q**ueste son pur quell'acque,  
 Doue n'ha comandato  
 Venir, per tanta uia, nostro Destino,  
 Bella Madre, a cui piacque  
 Di render fortunato,  
 Per così lungo Mar, nostro cammino.  
 Eramo Querce, e dalle Rupi eccelse  
 D'Idra frödosò, il Pio Troiã ne suel  
 Di uoi formò sue Naui, (se.  
 Con gloriosi Auspici,  
 Di giüger cõ noi saluo al Latio lido.  
 Noi, prime a prouar graui  
 Quelli auguri felici,  
 Restãmo p̄da in Mar del vëto infido:  
 Nõ però dir bugiardo il Ciel conuiesi,  
 Che coprono i suoi detti ignoti sensi:  
 E noi in mezo l'onde  
 Han le fiamme latine  
 Mirabilmente diuorate, & arse,  
 Ma pur in quelle sponde  
 Conuien, che sorga al fine  
 Roma, e siã l'altre gëti ò spëte ò sparse  
 Sia che vuol; fũmo legn i false Lise,  
 Hor ui siã uiui Numi, e sacre Ninfe.  
 A que:

CHORO

A quest' alme contrade  
 La Madre de li Dei  
 Ne scorge, e solane trasforma, e regge  
 Nasca la gran Cittade  
 Nido di Semidei  
 Del giusto amica, e d'ogni sãta legge,  
 Nasca a Triõsi, ad opre ellette, e sole,  
 Nasca, e uia gioioso a par co' l Sole.

A T T O I I. SCE. I.

Forco, Rustico.

**S**E ne la spiaggia è legno  
 Conquassato da l'onde  
 Fors'è ch'el padiglione  
 Sia di color, che rupper nauigando  
 E opra, e stanza Pur venga il fanciullo,  
 Che ritrouaste entro la rotta naue,  
 E venga s'esser può, quei peregrini,  
 Che Sileno incontro, quiui passando:  
 Saprem, che cosa sia,  
 Questo prodigioso, e sì temuto  
 Da tutti inusitato auuen. mento.  
**Rust.** Il fanciut non fauella  
 Da lui in darno sperì  
 Saper cosa, che chiegga.  
**For.** Chi s'è, ch'ei non s'infinga?  
**Rust.** Sermon non proferito  
 O per vera impotenza, ò per infinta,



A T T O

Eguamente non s'ode,  
 Se per qualche secreto priuilegio:  
 Tu non hai, ch'io no'l sappia,  
 Miracolosa orecchia  
 Ch'intenda il suon di non espressa voce  
 Quando, ben la potrebbe  
 Altro pronontiar, ma se n'Infinge:  
 O se per auentura  
 Non hauesti virtù di metter lingua  
 Parlante a voglia tua,  
 In ostinate labra.

For. Pur venga, al volto, ai cenni  
 Esser certo nõ può, ch'almen nõ s'habbia  
 Qualche piu conoscenza  
 Di quella, c'hor habbiamo,  
 Verrà Glauco fra tanto,  
 E se con altro modo  
 Non si sarà saputo,  
 Che nouità sian queste,  
 Si saprà con la forza.

Rust. Ecco Branca, e Sileno.

A T T O II. SCE. II.

Branca, Sileno, Forco.

**I**L fanciullo è fuggito  
 De lo speco, ou'io co'l posi  
 Perche? no'l sò, ne sò dou'ito ei sia.

Men

P R I M O.

II

mal, ch'indi partendo  
 Ha lasciato il Capretto.  
 Sile. I peregrini son perduti anch'essi.  
 Ma più mi duol, chi hò perduto il vino.  
 For. Hor v'è Branca veloce,  
 Sollecita l'Armata,  
 Venga, subito Glauco,  
 L'essercito conduca,  
 Habbia ben procurato,  
 Che sia tutto in arnese.

Bra. E doue per trouarlo andar conuiene?

For. Hor non rimembri pazzo,  
 L'antro, ou'ei fa soggiorno?  
 V'è, di c'hor venga, e riedi,

A T T O II. SCE. III.

Forco, Sileno,

**E**Tu Sileno in questi  
 Si contra accidenti,  
 Riserti d'improuiso,  
 Che consiglio n'apporti?  
 Tu sei carico d'anni,  
 Forz'è, che i'habbia il uarcar del tēpo  
 Molte cose insegnate,  
 Noi s'iam fin hor viuuti  
 Felici in queste rive,  
 E però questo d'hora

Fa-



A T T O

Fastidioso impaccio,  
 N'è tanto più molesto,  
 Quanto men siamo auezzi  
 Ad esser impacciati

Sile. Il mondo hà mille forme,  
 E come vuol, ch' l' regge  
 Le canzia, e le ricangia;  
 E quando tu presumi  
 D' hauerlo colto in quella, che t' aggrada.  
 E te ne stai gioioso, e spensierato,  
 Si trasforma repente,  
 E tu resti ingannato,  
 Tutto pien di pensieri, e desperato.  
 Questo non pur il tempo  
 Me l' ha dimostro, ma di mia fortuna  
 Piu d' un fiero odioso mutamento.  
 Non vengon tutti di con lor sereno,  
 Ne con le stelle sue tutte le notti,  
 Ma poi ch' à dir m' inuiti,  
 Io, per me non intendo,  
 Che s' habbian di sì bello  
 Queste vostre Cauerne  
 Che v' innamorin tanto,  
 E vi rendan gelosi,  
 Ch' altri non ve le rubi.  
 Io mi terrei ventura,

S'al:

S E C O N D O. 17

S' alcun me ne priuasse,  
 Non men che se di febre  
 Alcun mi risanasse.  
 Che dolce, e caro albergo?  
 Se tu vedessi le pianure, e i colli;  
 Ond' è l' altro paese adorno, è ricco,  
 Diresti, o di perduti,  
 Ch' io sò stato sepolto in quelle grotte.  
 Io qui non riconosco  
 Le stagioni de l' anno,  
 Come non degni il sol esser cortese  
 Del variar di bei leggiadri effetti  
 De la sua luce d' oro  
 A così sozz e Harene.  
 La doue il mondo è mondo,  
 Ch' io, qui non l' hò per mondo,  
 Ma per muffa del mondo,  
 Per feccia, e per bruttura.  
 Miri la primavera  
 Venir inghirlandata  
 Di fior di color mille,  
 Cinta la state di mature spighe;  
 El' Autunno de l' vne,  
 Rubini de la vite, incoronato,  
 Horrido sì, ma gratiofo il verno

C

Del



A T T O.

Del biancheggiar delle gelate brine,  
E del farsi christallo i laghi, e i fiumi.

Qui tutto d'ogni tempo,  
E sola una sembianza  
Pouera, satieuole, e noiosa.

Io non sò, che v'alletti  
A viuerci? Che voglia  
Vi stringa à prender arme  
Per non esserne spinti?

For. Sileno, anch'io tal hora  
Son ito in altre parti,  
E n'hò visto, e prouato il brutto, e'l bello  
Dormir sott'altro Cielo, (to  
Che sotto quel medesimo, ou'huomo è na-  
Egli è, lo credi à me, vile, e negletta  
Dispiaceuol, e dura,  
E disagiata stanza  
Benche quella oro fosse, e questa fango.

A T T O. II. S C E. III.

Branca, Forco

Ecco Glauco, e la squadra  
Disperditrice del superbo orgoglio  
Di questa nuoua gente,  
Che s'è tanto inuaghita

Di

S E C O N D O. 18

Di così belle, e delicate piagge,  
Che vuol cacciarne voi,  
E porsene al domino.  
S'auuedran tosto i miseri, che vaglia  
Virtù, à torto offesa,  
E valor prouocato.  
Sì se per far contrasto hauram condotto  
Vn'esercito d'ostriche, ò di granchi.  
Sia ben giunto. Attendianlo  
Quinci in disparte, ò d' à lui resti il Capo  
Liberò, doue possa agiatamente  
Dispiegar la sua schiera.

A T T O. II. S C E. V.

Glauco.

A Qualūque animale alberga i terra  
O' diletti fratelli  
E' tempo di trauaglio, e di riposo.  
Dio l'hà dimostro, che ne'l far il mondo,  
Compartì le stagioni,  
Il giorno à le fatiche,  
La notte à la quiete.  
Non è cosa per tanto  
Piu desiata, e con più fermo studio  
Cercata, è procurata

G 2

DA



A T T O

Da ciaschedun viuento  
 Che l'hauer certo albergo,  
 Dolce porto di requie a suoi affanni.  
 Ma, che di si viuento?  
 Il foco inanimato  
 Vuol anch'ei la sua sede  
 Qui l'accēdi, il vedrai, che sale al Cielo,  
 Don'ha sua propria stanza.  
 Il vento vagabondo  
 Non hà ei suo ricetto  
 Entro l'Eolie Rupi?  
 Chi non hà proprio albergo,  
 O se l'hà, neghitoso  
 S'el perde, e no'l difende,  
 Non è natural cosa.  
 Cotai miseria infame  
 Hoggi à noi s'apparecchia  
 Di perder queste piagge,  
 Hospitio nostro antico,  
 E d'esser condannati  
 Entro il confin de l'onda ad ir vagando  
 Senza refugio, doue  
 Cuocer nostra viuanda à nostre fiamme  
 Senz'antro, ch'assecuri à nostri sonni,  
 Senza pur un soggiorno; oue fermarsi

Da

S E C O N D O. 19

Damen de la Testudine, ch' almeno  
 Poich'è pur condannata ad ir vagando,  
 Porta secol' albergo.  
 E da meno de l'ostrica infelice,  
 Che nasce prigioniera?  
 Ma se pur è costretta  
 Di star incatenata al duro scoglio  
 Almen per ischermirsi  
 Da l'ingiurie di fuore  
 Puo chiudersi in sua Casa.  
 Noi quinci di scacciati  
 Hauem l'aer per tutto,  
 Esposti ad ogni offesa,  
 Che voglia farci ò huom, ò fiera, ò rēpo.  
 Io già non credo, ò chiara, inclita prole  
 Del possente Nettuno,  
 Che pensier così vile In voi s'annidi.  
 Picciola è l'Ape, è s'huom turbar la tēta  
 Nel suo dolce ricetto  
 Quanto puo se difende;  
 Vola, sprida, minaccia;  
 S'arma de l'ago, e punge;  
 Ne g'à riman perdente,  
 Senza mandar ferito il vincitore.  
 La giouinetta rosa,

C 3

Che



**A T T O**

*Che non hà sentimento,  
 Se roza man l'assale  
 Di sfacciato Bifolco  
 Adopra le sue spine, o offesa, offende;  
 Ne coglier si lascia  
 Di su'l nativo stilo  
 Dal qual tolta, che sia.  
 Sà di douer restar pallida, e sangue,  
 Se pria non hà prouato  
 Di far come può meglio,  
 Che l'empia ucciditrice  
 Stilli anch'ella di sangue.  
 Imitate l'essempio  
 De l'ostrica, ch'io v'hò dinanzi addotto;  
 Stà ella in se ristretta,  
 E si tenacemente  
 Nel suo guscio raccolsa,  
 Che di trarne la suore  
 In darno altri presume,  
 Se prima non l'uccide  
 E de la sorte c'hebbe al nascimento,  
 Bench'è misera sorte,  
 Non lascia, che la priui altri, che morte.  
 Combattete animosi,  
 Anima generosa*

*Piu*

**S E C O N D O. 20**

*Piu volontieri elegge  
 Vn bel morir magnanimo, e gentile,  
 Ch'un viuer pusillanimo, a seruire.*

**A T T O. II. S C E. VI.**

*Forco. Glauco. Tritone. Egeone.*

*Ogn'indugio è dannoso,  
 O Glauco; affretta i passi.  
 Meglio s'estingue fiamma  
 Nascente, che cresciuta;  
 Pria che riprendan forza  
 Questi altronde venuti;  
 O per caso, o per voglia;  
 Da longe certo, e non senza stanchezza  
 Di trascorsi perigli;  
 A disturbar i nostri almi riposi,  
 F'opra di prudenza  
 Assalirgli improniso, e lor ventura  
 Preuenir con opporsi a' lor disegni,  
 Ordinala tua schiera,  
 Va, discaccia, distruggi.  
 Non perder altro tempo,  
 Che la fortuna numera i momenti.  
 Numeri ciò, che vuole  
 Io posso darle il conto.*

*Gla.*

**C 4 MA**



Ma ben sai, che li numerà, non meno  
 Per li troppo veloci,  
 Che per li troppo tardi  
 Affrettar lentamente  
 Questo è il dritto e tantopiù conuiene,  
 Quanto il caso è piú graue.

For. Se Capitano. Hor chiama  
 Triton, tutta la squadra ad vno ad vno.

Tri. Vieni primo, Egeon figlio del Cielo  
 E del vasto Oceano.

Gla. Hor è tempo, Egeon, che ti dimostri  
 Quel valoroso, ch'al hor fosti quando  
 Soccoresti à giganti,  
 Che tutti, senza te, foran perduti.  
 Tè questa insegna. E fa, ch'à me la renda  
 Insegna trionfale.

Egeon Del bisogno, di te. di me medesimo  
 Farò l'opre condegne.

Tri. Vien tu, Saton, nostra seconda scorta.  
 E tu ò Palemone,  
 A le nostre fortune  
 Solita sicurezza.  
 E voi, Scilla, e Caribdi,  
 Spauento de gl'arditi,  
 Che presumon varcar d'onda il Regno,

Sen-

Senza arte, e senza nume.

Voi magnanimi amanti

Halicone, e Cice.

Drimo, Xanto Ligea. Filodocca.

Callirohe. Rodea. Beroe, e Clio.

Acaste. Euarne. e tu Laomedea.

For. Hor si parrà, belle copie gentili  
 Vostra nobilitade.

Andate. Trionfante

De gli ardimenti insani

Di qualunque è, costui,

Che si da forse vanto

D'esser di nostra sede

Homai insignorito.

Porche, s'ul terren nostro,

Stende i suoi padiglioni,

Gla. Io vado, ò Forco; Tu fra breue tempo,

Attendi le nouelle

De la nostra virtute.

A T T O. II. S C E. VII.

Rustico. Forco. Sileno.

Se'l padiglion è voto,

Pur ch'osi di appressarlo;

Il prenderà la poderosa armata;

Ma



ATTO

Ma; se v'hà dentro un solo,  
 Che studi à la difesa,  
 Farẽ mi credo, ò Forco, una leggiadra,  
 Ridicolosa guerra.

For. Mal, ò Rustico caro,  
 Il valor si misura da l'aspetto.  
 Questa che porti schiera  
 Da scherno è se no'l sai,  
 Schiera da gran facende.  
 Io ho vinto con essa,  
 Non ch' altro, il vento ei flutti.  
 Borea contra di noi, si fieramente  
 Le passate stagioni incrudelina,  
 Ch'era tutto à volerci  
 Discacciar quindi, e farsene signore.  
 Io questa stessa schiera,  
 C'hor hai veduta, armai,  
 E con vtri apprestai à tale effetto  
 L'azuffai co'l nemico,  
 Ed ella valse in guisa  
 C'ol vigor della mano, e del ingegno,  
 Che l'ebbe entro rinchiuso.  
 E fu nostro prigione  
 Di continuo una state.  
 Il liberammo poi,

A

SECONDO. 22 |

Aprieghi de l'Autunno;  
 Ma ci rimase Tributario eterno;  
 E i patti del Tributo  
 Sifur, ch'uscir douesse  
 A combatter con Austro,  
 Quando troppo importuno  
 Venisse ad assalirci.  
 Il mar anch'ei, non so da chi commosso,  
 Ma tuttauia crescente,  
 Pareva voler un verno,  
 Sommerger, e inghiottir l'Isola, e noi.  
 Io questi incontra spinti,  
 E fu l'assalto loro  
 In guisa formidabile, e tremendo,  
 Che l'onda per paura  
 Gelò tutta d'intorno.

Rus. Se' il mar, sol per paura,  
 Agghiaccia tutto à sì terribil vista,  
 Povero Padiglione;  
 Forz'è, ch' al primo arriuo  
 Rimangha incenerito.

For. Ma che? Non vi volete ir anchor voi?  
 Andate volentieri  
 Dove mancasse il loro,  
 Supplica il valor vostro.

Come



A T T O

*Sil.* Come s'adremo? hor nõ douẽ noi ancho.  
Participar si gloriosa impresa?

*For.* Andate; radunate  
Vostre gente, e tornate, io qui u' aspetto;

A T T O. II. S C E. VIII.

Forco. Choro.

**E** voi nouella mente.

In questo mar venute,  
Chi seie? E donde? Il dite  
Tosto, e fate pensiero

Di riceuer da noi ò fuga, ò legge.

*Cho.* Non habbiamo à temer, tal qui ne mada,  
Da voi fuga, ne legge.

*For.* E chi è, che vi manda?

*Cho.* Cibele la gran Madre,  
Che d'arbori, che fummo

In sacra antica Rupe,  
Ci trasformò, pregata in vaste Naui  
Da portar guerra à i bei lidi latini;

Hor di nauì montane  
Ci fa Ninfe Marine,

*For.* Regga Cibele i monti  
Non hà de le nostre acque essa l'impero.  
Nessuno è nostro Dio,

Es

S E C O N D O. 22

Et è signor de l'onda.

Se di noi non temete,

Per esser qui venute

Sotto la scorta di Diuina mano,

Temete il gran Tridente,

A cui Cibele anch'ella

Conuen, c'humil s'inchini.

Ma ecco altri prodigi,

Quinci, e quindi terror sorge, e spaueto.

Le tante nouità, ch'ad hora ad hora,

Ci s'aggiran dauanti,

Dopo lungo aggirar, che fine hauranno?

Qual trista horrida sera

Aspettar non si deue à si rauolto,

E perturbato giorno?

Che Carro? che serpenti?

Che dispettosa imago

Di bella, infuriata, ò Donna, ò Diua?

Pur trapassi à sua voglia.

Io farò con più senno

Se quinci mi ritiro, e mi nascondo.

Veggio che si richiede,

Per farsi incontro à tanti

E sì strani accidenti,

Altro poter, altro saper, che'l mio.

A T-



ATTO  
ATTO. II. SCE. VIII.

Cerere.

**I**o sorella di Giove;  
Io che prima inuentrice  
Di seminar il grano, hò l'huom suaiato  
Non pur da l'ir pascendo  
Come bruio animal, l'herba, e le giade,  
Ma da la ferita di far, per fame  
L'un de l'altro a se cibo.  
Io Cerere adorata  
Douunque ò onda bagna, ò scaida il sole,  
Erro, qual forsenata.  
Ne chi mia passione  
O sgombri; ò raàdolcisca,  
Spero trouar se forse  
Anima disperata.  
Non troua suo ristoro  
Al passo d'Acheronte,  
Fra'l duolo inesorabile, e i tormenti  
Sordi a gli altrui lamenti.  
Così petto immortale  
Di Deità terrena  
Puo esser da fortuna  
Mortalmente trafitto

ATTO

*Io ve la mia Sicilia*  
( *E chi pensato haurebbe*  
*Di douer in suo Regno*  
*Riceuer tradimento?* )  
*Proserpina lasciai, mia dolce figlia,*  
*Vnico mio conforto;*  
*Me n'andai peregrina, à prò del mondo*  
*L'arte di mieter cibo altrui mostrando*  
*Ecco è riuengo; ah così dunque il Cielo*  
*Cradisce, e ricompensa*  
*Beneficio, e virtute?*  
*Proserpina non trouo*  
*Nel loco, oue io l'hauea*  
*Cautamente riposta,*  
*Fuor d'ogni noto calle*  
*Piange meo Sicilia. Io finalmente*  
*Prendo horribil partito*  
*Di trascorrer cercando,*  
*Quanto terren si stende*  
*Frà'l Gange, onde lucifero si mostra,*  
*E l'Oceano, ou' Hespero s'asconde.*  
*Prendo questi duo Pini;*  
*Gli auendo in Mongibello?*  
*Mi fo con essi scorta,*  
*Per l'horror de la Notte,*



A T T O

Per le tante Cauerne,  
 C'hò ricercate errando.  
 Hormai tutto hò rimisto, e tutto i danno.  
 Sol mi resta à veder l'onda, e l'Inferno  
 Però son qui venuta,  
 Doue se mia richiesta  
 Non ingannò dal suo pescoso fondo  
 Inuidata Amfitrite,  
 Ritrouerò Nettuno  
 Impetrarò da lui per l'onde il varco,  
 E poi c'haurò trascorso (mondo,  
 Quanto mar d'ogn' intorno abbraccia il  
 Per più uemenda via  
 Penetrarò l'Inferno.  
 Hor mentre in questa incolta,  
 Solitaria isoletta  
 Aspettar mi conuien la gran venuta;  
 Andro vedendo intorno,  
 Se forse ella chiudesse,  
 Fra mezzo à suoi horrori  
 L'alta cagion de miei penosi errori.  
 Ben suol Hermo soggiorno  
 Esser loco opportuno,  
 Doue celar rapina.

AT.

SECONDO. 25

ATTO II. SCEN. X.

Rustico, Forco, Sileno.

E Forco dou'è ito?

Prodezza di gran duce

S'ei che rincora altrui,

Fosse improvvisamente

Per paura fuggito.

For. Fuggito nò. Qui dietro à questo sasso

Io v'attendea sedendo.

Rust. Vedine quanto presti;

V drai quanto valenti.

For. Hor lodo la prestezza,

Quando vedrò le proue

M'udirete honorar con pronta lingua

Il vostro alto valore.

Bella squadra, ò Sileno;

Sì fa certo gran torto ad impiegarla

In sì picciolo affare;

Ma di vera virtute è degno effetto

Non temer l'alte imprese

E non sdegnar le basse

Ite figli, e guerrieri

Di magnanimo Duce.

Ite qui s'apparecchia

D

Poca



Poca battaglia sì, ma si combatte  
 Vostro, e nostro riposo,  
 Assalite, vincete.  
 Fate, che costi caro  
 L'ardir presonioso  
 A chiunque osò tanto  
 Che sua stanza cōpose in nostre piagge.  
 Sil. Non è, o forco, questa  
 La nostra prima impresa.  
 Ne fia mi credo, il primo.  
 Nostro inuito Trionfo.

A T T O. II. S C E. XI.

Forco.

Fiera, paura, e strana,  
 Piu che d'affetto humano,  
 Insolita, improuisa  
 M'è risorta nel core  
 Veggo mille prodigi;  
 Noue Ninfe venute.  
 Peregrini veduti, e poi spariti.  
 Fanciul trouato, e subito perduto.  
 E hor questa nouella,  
 Così mista sembianza  
 Di Megera Infernale,

E di

E di terrestre Dea,  
 Non sò, che s'apparecchi;  
 La mia tanza speranza,  
 E' hor hor presta, e veloce.  
 Giua à par col desio  
 A trouar i Trofei, e le Vittorie,  
 Repente è fatta zoppa,  
 Ne va zoppa speranza  
 Molto lunge, ch'inciampa  
 In qualche desperato auuenimento.  
 Io sò ben la virtù di nostra gente,  
 Ma non son lieti auguri  
 Questi, che d'ogni parte  
 Ce si paran dauanti.  
 Se s'inchiomano di foco in Ciel le Stelle  
 Suol esser tristo inditio.  
 Non suol noua sembianza  
 Di cose, altro produr, che duri effetti.  
 Et ecco i duri effetti;  
 Ecco i duri presagi  
 E mia mente indouina.

A T T O. II. S C E. XII.

Forco. Egeone.

CHe n'apporri Egeone?  
 Così senza l'insegna?

D 2

Così



*Così corni fugente, e impaurito?*  
 Egeo. O Forco non si pugna.  
 Si scherza; ma lo scherzo  
 E non sò come, una troppo crudele,  
 E desperata pugna.  
 For. Di, che scherzo? e che pugna?  
 Egeo. Dirò, se ribauer potrò lo spirito  
 Da formar le parole.  
 For. Posa, respira alquanto.  
 Depon la tema. Il nemico è lontano.  
 Tu se fuor di periglio.  
 Egeo. Tema non hò già io,  
 Che mi sia entrato in core  
 Non sò. Io sò, che fuggo,  
 Ma non sò, che mi fugga.  
 For. Di se puoi questi mostri.  
 I compagni oue sono?  
 Perche non teco? son pregiati, o uccisi?  
 O se rimasi son liberi, e viui,  
 Che speranno? che fanno  
 De l'opra, per laqual foste mandati.  
 Son fatto impatiente.  
 Di tosto, e intero il caso.  
 Egeo. Mal ò Forco si pugna in contra il Cielo  
 Quest' Isola è perduta.

*Cerchiam pur d'altro albergo.*  
 Odi, e stupisci andammo,  
 Quai ci vedesti hor colà presso giunti.  
 Vedemmo il Padiglione,  
 Et indi muouer nebbia,  
 Che per l'aer, ver noi densa volando,  
 Alfin sopra ne stette.  
 Non saprò dir gli scherzi  
 Fatti di noi, senza veder da cui,  
 Senza poterci, lassì,  
 Nasconder, ne fuggir, ne far difesa.  
 Discende l'asro fumo,  
 E cingendoci intorno  
 Dentro à se ne riceue,  
 Siche l'un non potea discernere l'altro.  
 Poco dopoi sparisce.  
 E noi restiamo abbarbicati in terra,  
 Per veder, che n'hà tutti ricinti,  
 Come piantati tronchi.  
 E guerreggiar conuienci.  
 Con non sò donde uscite,  
 Mille folte caterne  
 Di storni à nostre Bacche  
 Quinci, e quindi volanti  
 Ma non è questo il fine.



Torna la maga nube,  
 E, non sò immaginar, di che marito  
 Gravida partorisce  
 Tanta varietà d'infeste larve,  
 Ch'io non credo, che tanta  
 Se ne troui sotterra  
 Negli antri de la Notte.  
 L'una hà forma di Guffo  
 L'altra, di Pipistrello,  
 Chi di serpe, e chi mista,  
 O di pesce, e d'uccello  
 O d'huomo, e d'animale.  
 Hì fatti questa schiera  
 Tanti scherni di noi,  
 Ch'io non sò raccontargli.  
 Non è fra noi, che non habbia sofferta,  
 Qualche sì strana, offesa,  
 Che non pur con parole,  
 Ma col pensiero non saprei formarla.  
 Disparue al fin la Nube,  
 E se'n' portar gli storni  
 L'Hedera, che n'haueua iui legati.  
 Quà, e là ci spargemmo,  
 In men che non balena.  
 Non sò de gl'altri, sò di me, che fui

Da

Da non sò qual terrore  
 Assalito repente  
 E così fattamente soprapreso,  
 Che, non già doue io volli,  
 Mà doue ei m'incitò venni correndo.

For. Narri prodigioso, e fiero caso.  
 Non è da perder tempo  
 V'è inuita Nettuno,  
 Con le vittime usate,  
 A venirci presente  
 Io del restò haurò cura.

Egeo. S'apunto ei, non ci viene,  
 Fornita è nostra historia.  
 Siamo affatto perduti.

A T T O II. S C E N. XIII.

Forco.

Posta è mia mente in procelloso mare  
 D'ondeggianti pensieri.  
 Qualche Nume adirato  
 Ci fa hor queste ingiurie.  
 Contender non bisogna,  
 Che si vincon i Dei  
 Solo co' i sacrificij,  
 Co l'humiltà, co i prieghi.

D 4

AT.



82  
A T T O  
A T T O. II. S C E. XIV.

Naulo. Ladone.

**L**asciamo cura à lui.  
Egli è Baccho, egli è Dio  
Che non sà, che non può disponer Dio?  
A lui, com'ei ne dice,  
La ne gli alti decreti,  
E Arianna destinata sposa  
Egli è con essa andato al Padiglione,  
Oue Teseo, l'ingrato, abandonolla.  
Auenga ciò, che puote,  
Vedremo, e taceremo.

A T T O. II. S C E. XV.

Forco, Naulo, Ladone.

**C**hi siete ò Peregrini?  
Chi qui vi scorse? e quando?  
**Nau.** Ne scorse humil pensiero  
Di veder queste rive,  
E riuerrir, chi ne fosse signore,  
Come te hor facciamo.  
**For.** Foste voi tanto arditi,  
Ch'osaste in nostra riu  
Fermar à nostro scherno

La

S E C O N D O. 18

*La mostruosa tenda?*  
**Lad.** Siam di queste paludi  
Poueri, e faticosi pescatori,  
Ne ardir, ne possanza  
Habbiamo da tal opra.  
**For.** Dite, hauete veduto  
Il Padiglion piantato  
**Nau.** Colà, sù quello scoglio?  
L'habbiam certo veduto, ma da lunge;  
Et habbiam giudicato  
Del Rè di queste piaggie  
Esser iui la stanza.  
**For.** Sapete voi nouella  
D'alcun caso accaduto  
Di noua armata gente  
Venuta ad assalirlo?  
**Nau.** A tra cura ci stringe,  
Che di saper assalti.  
Pensiam di nostre reti,  
E di ciò, che ne chiedi  
Nulla sentito habbiamo.  
**For.** Tornate à vostri reti,  
Che fiam miglior pensiero,  
Che l'ire inuestigando  
De la condition di queste piagge.

Tor-



Tornate; habbiate cura  
 Che per troppo cercar non arriuiate  
 A quel che non cercate.

ATTO II. SCE. XVI.

Ladone. Naulo.

**I**o seguo i tuoi consigli,  
 E confido, che possa  
 Vincer la tua prudenza  
 Ogni graue accidente,  
 Che venga à perturbarti.  
 Ma pur dirò quel, che il mio rozo senno  
 Mi detta. Tu l'ascolta, e l'prēdi i grado.  
 E l'correggi à tua voglia.  
 Io d'ogni tuo pensiero  
 A me farò commandamento, e legge.  
 Siam qui tra Dei, e Mostri,  
 Diuersa compagnia  
 E da l'humanità molto difforme.  
 I Dei son più soprani,  
 Di quel che à l'huom conuenga.  
 I mostri son più strani  
 Di quel, che miue, e disarmato ingegno,  
 Qual è l'ingegno humano  
 Soffrir, ò regger possa.

Io per me, non m'appago,  
 Fra due sì gran contrari, esser mezane.  
 Hò p'scando veduto,  
 Che nō st' à picciolo pesce in cupi fundi,  
 Che non v'è il falso, e l' dolce.  
 Indifferentemente insieme à greggia.  
 Con tal essempro appunto  
 Parmi, che non sia questa  
 Dou'hor viuiamo, compagnia da noi.  
 E che sarà il migliore  
 Secondo il buon auiso di colui  
 Sù la nostra barchetta  
 Tornar onde partimo.  
 Se fossimo costretti  
**Nau.** D'hauer perpetuo vn sì difforme stato,  
 Forà come tu narri,  
 Duro il nostro destino;  
 Ma breue tempo, ò ce'l muta, ò ce'l toglie  
**Lad.** Purche la breuità non sia sì lunga,  
 Che quando poi vorressimo v'scir quinci  
 Ci vieti il poter farlo.  
**Nau.** Sarà ciò, ch'esser vuole;  
 Se mancherà fortuna,  
 Non mancherà la lode à l'ardimento.  
 Tu m'ascolta. E depon questi pensieri.



A T T O

Sai che Sileno, al primo nostro arriuo,  
 Ci disse d'esser seruo in questo lido,  
 E d'hauer messa Naue  
 Per ir cercando Baccho;  
 Noi Baccho habbiamo trouato,  
 Che de Satiri fia  
 Libertate, e conforto.  
 Vuò, che cerchiam Sileno,  
 E con si lieta noua,  
 Lui renderem contento,  
 E di tutta sua gente,  
 Guadagnaremo à noi l'animo amico,  
 Da esserci difesa  
 Da l'altrui violenza,  
 E scorta a' i desir nostri.  
 E con quest'opra a un tratto,  
 Vsciremo di quel mezo,  
 Tanto da te temuto  
 D'esser, da l'un de lati  
 Posti fra mostri, e da l'altro fra Dei,  
 C'hauem per noi cõgioti, e mostri, e Dei.  
 Onde poter alle nostre venture  
 Sperar felice fine,

Lad. Strana congiuntio da cui si spera  
 Cosa se non lugubre.

Ma

S E C O N D O. 31

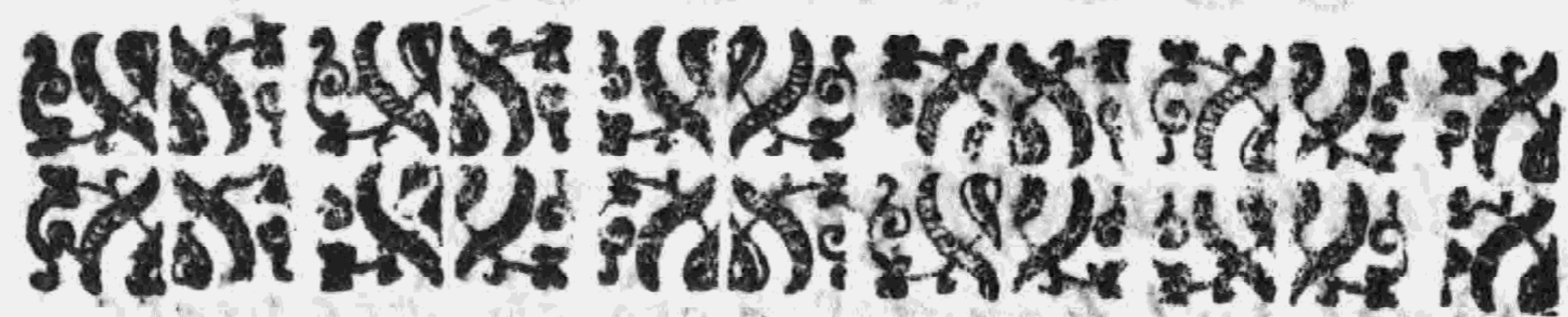
Ma pur destra fortuna  
 Colorisca il disegno  
 Qual tu'l figuri. Sia ciò, ch' à te piace.  
 Doue andrem noi per ritrouar Sileno?

Nau. Al' Antro, ou'ei ne pose.  
 Ei disse di venir à riuederci,  
 Lui l'attenderemo;  
 Che non possiamo hauer più certo loco  
 Oue siam per trouarlo.  
 Lad. S'è così bene andiamo.



CHO:





# CHORO

A T T O. II.



**T**V pur, empia Fortuna.

A' i bei principj volentier cōtraste;  
I'l fai, perche non puoi contra virtu  
Se non l'uccidi in fasce. (te,

Perche nō vali in pari abbattimēto,  
Al'inganno ricorri, e al tradimento.

Tu hai la chioma in fronte

Per andarla offerendo al pigro, al ui-  
Prodiga donatrice il tuo tesoro (le;

Così larga comparti.

A la sciocca baldanza, et al demerto,  
Che nō ti resta ond'honorar il merito.

Non cura i fregi tuoi

Magnanima virtù, che nudapiace.

Fà de le tue fierezze à se Trofeo,

E vinta al fin t'adduce,

Al

# CHORO

3

Al tuo dispetto, altera, e trionfante,  
Incatenata al suo trionfo innante.

Virtù felice, e bella;

Tu, se' che gli alti cor sola inamori,

Ti venzon dietro per le crudi Rupi;

Per le pungenti spine;

Ma, s' à te, sol per l'erto, anima sale.

Cōpensa il faticar gloria immortale.

A T T O. II. S C E. I.

Glauco, Scilla, Sarone, Euarone,

Choro.

**I**o scuso il fuggir vostro,  
Ch'inuero habbiamo haunto

Aguerreggiar cō troppo horrēdi mostri

Ma non lodo però, che disperiate,

Perche questi Potenti

Son tutti al creder mio, vane apparēze.

Conuien ritrouar Forco,

E placar con preghier, e sacrifici

I sotteranei Numi.

Con questi sacrifici

Auerrà, ch'io rihabbia

La mia perduta coda?

Sar. Pur della coda, ò Scilla,

Non la ti senti dietro?

Ec-



Eccola salda, e intera,  
 Tu sei più desiosa de la coda,  
 Che non è de la fronde il Rosignuolo.

Scil. La fronde senza verde  
 Che farà? senza coda  
 Io che sarei? E tuo fregio, ò Sarone  
 Quella furcuta birba,  
 L'honor di mia persona  
 Consiste nell'hauer ben tesa, e bella,  
 Vna leggiadra, e riguardenol coda.

Eua. Troppo ne sei gelosa.  
 Hor sia fine ai contrasti.  
 Ben consigliasti, ò Glauco.  
 Ma di che sacrificio? e doue? e come?

Sar. Se voi altri sapete il doue, e'l come,  
 Io poi anzi venendo,  
 Per andar in battaglia  
 Vidi intorno à riposto, herboso speco  
 Che ben conoscerò, quando il rineggia,  
 Errar giouin Capretto,  
 Che saluo alcune macchie,  
 C'hauea di bianco Pelo,  
 Tutto'l resto era nero,  
 Sarà questa per noi vittima degna,  
 Poiche sogliono i Dei

Tut-

Non sdegnar picciol dono,  
 Che lor più non potendo,  
 Offra deuoto affetto.

Gla. Si v'è Sarone, e'l prendi,  
 Qui ritorna tantosto  
 Per questo calle istesso;  
 Voi v'è n'andate in tanto  
 Quà, e là per veder di trouar Forco.  
 Ma vedete risorto il sacro Tonno  
 Maritima Cometa,  
 Che non appar, se non vien messaggiero  
 Di non pensato caso.  
 Conuien hoggi raccorlo  
 Con tanto più deuota riuerenzza,  
 Quanto il di d'hoggi, è di più, ch'altro  
 Ver noi pien di minaccie, (ma  
 E pien d'inusitata turbulenzza;  
 Hor via mettianci in punto  
 Per la degna accoglienzza,  
 Verrà Saron fra tanto,  
 E fornita quest'opra  
 Si darà compimento al sacrificio.

Gho. Deh non ir tanto in fretta,  
 Taresta in fin, che dica  
 Di questo vostro rito

E A noi



*A noi anco i Misteri  
Dinne di questo pesce  
Perche sacro il dimandi?  
E di che nouità per lui pauenti?*

**Glan.** Egli è sacro a Nettuno  
E non suol dimostrarfi in queste riuue,  
Se non per nuntiar noua fortuna,  
A noi è reuerendo,  
In guisa, ch'è prefissa  
Inuielabil legge,  
S'alcun di nostra gente è, che l'offenda.  
Ch'ei sia reo d'aspra morte,  
Et è la morte, che si come il Tonno  
E quel che s'offerisce  
Per la più grata vittima a Nettuno,  
Così l'offenditor, qualunque sia,  
S'offerisca in sua vece  
Per Vittima a Nettuno.

**Cho.** Per l'offèder d'un pesce, vn'alma uiua?  
N'è caro hauer inteso, (glia:  
Gratie te ne rendiamo, vanne à tua vo-

**Gla:** E voi restate in pace.

ATTO III. SCEN. II.

Ladone. Naulo.

**E** col fermato al fine  
Men mal, che lo suiarci  
Dal ricercar Sileno,  
Non sarà stata affatto opra perduta.  
Viemmi dietro à veloci, e muti passi.  
Sarò primo à colpirlo  
Tu seconda il mio colpo.

**Nau.** Pur oltre i seguirò l'orma' co'l piede,  
E'l ferir con la mano.

**Lad.** Egli è colto, il trafiggi  
D'altra parte ancor tu cõ forte braccio,  
Egli è nostro, tien fermo  
Ne la ferita il ferro,  
Lascial' pur, che si scuota,  
E che guizzi a sua voglia.

**Nau.** O con che fissi chiodi è ciascun alma  
A le membra legata  
Ben si par fin ne pesci,  
Che dispiaceuol varco  
E questo del morire.

**Lad.** Hà deposto l'orgoglio,  
E deporrà la vita a poco a poco



Conuien trarlo alla riuu  
E gir per la Barchetta, oue portarlo  
Con noi à nostri alberghi

*Nau.* Quel ch' à te piace. Il loco  
A quest' opra opportuno  
Colà sarà, cred' io,  
Dou' è men erto il lido.

*Lad.* Ingegnoso partito,  
Mentre ch' io' l' vo trahendo  
Tu dietro il risospingi, (cio.  
Ma pur ci fora d' hucopo almeno vn lac  
Oue poter legarlo  
Per cauarlo de l' onda.

*Nau.* E prouiso di laccio  
Prendi questo mio cinto  
Il lega, si legato  
Il tirarlo à l' asciutto  
Sarà poca fatica.

*Lad.* Eccol legato il tira. (lido.  
Fin ch' io' l' prendi, l' hò preso, egli è su' l  
Andianne hor frettolosi  
A prender la Barchetta.

A T T O III. SCE. III.

Sileno, Rustico.

*Io* già non temo. Anzi per questi appòto  
Accaduti prodigi  
Son tutto pieno di giogia. e di speranza  
Habbiam nulla pensando  
Di si fatta ventura  
Trouato Baccho, e quel che tanti mari  
Trascorsi non han fatto.

L' hà hoggi fatto inaspettato caso.

Quando vedrai verace

La mia predittion, c' hora tu scherni,  
Dourai lodarmi, e schernir te medesimo

*Rust.* Io' l' farò se vedrò, com' io vorrei  
Veder; ma non lo spero,  
Corrisponder l' effetto à i tuoi presagi.

*Sil.* Mi di Rustico caro,

Quel parerci d' intorno

Di uiti verdeggianti,

Carche d' uua ogni tralce,

Vna frondosa selua,

Non è inditio certo,

Che Baccho è qui presente?

Et è egli quel Dio,



A T T O

*Che fà le mostruose merauiglie?*

*Qual Dio, altri che Baccho,*

*Signoreggia la vite?*

*Chi può altri, che Baccho,*

*E piantarla, e spiantarla a suo talèto?*

*Rust. Ma quel fuggir le viti*

*Tosto che noi ci facciam loro appresso,*

*Non è inditio certo*

*Che questa è opra d'alcun'altro Dio,*

*Che con tali fallaci illusioni*

*Noi scherme, e Baccho a un tempo?*

*Sil. Non può esser me'l credi.*

*Hanno i Dei compartiti i loro Imperi*

*Regge Minerva la tranquilla oliua,*

*Gione la dura quercia;*

*Apollo il verde lauro,*

*Ne l'un l'altro perturba.*

*Regge Baccho la vite, e de la vite*

*Non farebbe suo scherzo vn'altro Dio*

*Il vedrai tosto, e al' hora*

*Crederai à te stesso*

*Quel c'hor nō credi a mie vere ragioni*

*Rust. Il vedrò tanto al'hor più volentieri,*

*Quanto meno hor lo spero.*

*E quanto lo desio più fortemente,*

Tar-

S E C O N D O. 35

*Tanto lo crederò più facilmente.*

*Sile. Adiam, prendiamo il Beccho.*

*Si conosce a la fronde il Pino, e l'orno;*

*I Dei al sacrificio.*

*Rust. Vedi Sileno, haurem da far conuito,*

*Che gran pesce-han pigliato?*

*Sile. Conuito senza Baccho*

*E prato senza fiori*

*Habbian essi il lor pesce*

*E noi il nostro Beccho.*

A T T O. III. S C E. IV.

*Drimo. Glauco. E gl'altri coronati*

*d'Alga, che vengon cantando*

*à riceuer il Pesce.*

**V***ieni pompa de pesci, honor de l'onda*

*Vieni sicome vien la Rondinella*

*Garula messaggiera*

*A nuntiar, c'homai si riconsiglia*

*Di tornar Primavera.*

*Framezo a frōdi, e fior bella, & alsera,*

*E candida, e vermiglia,*

*Disperda il tuo venir queste presenti*

*Horribili sembianze,*

*Onde minaccia i nostri almi riposi*

E 4

Fie-



*Fiera nemica stella,  
E n'apporti stagion serena, e bella.*

*Dri. Pur cessi ogni festosa rimembranza  
Conuien carme funebre*

*Ecco qui sù la riu il pesce è morto,*

*Glau. Morto? Hor siam noi, s'è ver, morti con  
Questo è certo presaggio (cessi  
D'eccidio, e di ruina.*

*Ahi fallo, ahi colpa rea di chi l'uccise  
Ahi di nostra sventura  
Ultimo, infausto annuntio.*

A T T O III. SCE. V.

Forco. Glauco.

**C***He nouità? che pesce? hauetel preso  
E piangete la preda?*

*Glau. Siamo o forco perduti;*

*Apparue il tonno, i vidi  
Poscia che tu non v'eri,  
Noi venimmo à raccorlo,  
E non sò per qual fato  
L'habbiam trouato estinto.*

*For. Duro caso infelice, e come estinto?*

*Glau. Tante strane ventura  
Non son cosa per noi, se non da pianto.*

Tu

*Tu deui hauer saputo  
Com'è l'impresa andata al Padiglione,  
Hor vedi nouo incontro.*

*Che non s'hà da temer fratanti mali?*

*For. Done nostro consiglio*

*Non giunge, giungerà fauor diuino.*

*Io lodo il sacrificio, (ni*

*Che m'hà detto Seron, nelqual m'accen-  
Poc'anzi esser da voi stato ordinato.*

*Pur à placar i Dei,*

*E quei prima cōuien placar, che prima  
Forse per nostra colpa, habbiam prouati*

*Contra noi adirati,*

*Si placherà da poi*

*Per questo nouo error del pesce ucciso,  
Che nō è nostro error Nettuno anch'egli*

*Glau. E come? non sapendo*

*Chi l'uccisor sia stato?*

*For. Di qui portiamlo, e qual cosa Diuina  
Intatto il conseruiam, fin che si scopra*

*Chi sia, ch'inuece sua debba offerirsi  
Marisimo holocausto al Dio de l'onde*

*Il non saper ci sarà degna scusa*

*Quando poi si saprà sia degno effetto  
L'uccider, chi l'uccise.*

Prend.



ATTO

Prendi Scilla, e tu Drimo,  
Aiutate a portarlo insieme tutti.

ATTO. III. SCE. VI.

Ladone. Naulo. Glauco, Forco,

**L'**onda, ò gente, è commune,  
Et è libero il mar ad ogni rete,  
Il Tono è nostra preda,  
L'habbiam pigliato noi,  
E voi fate gran torto  
A volerne rapire.

Glau. Ecco di un poiere  
Come non lascia mai  
Buon zelo abbandonare.  
Vedi come a scoprirsi,  
Senza nostra richiesta  
Vengono i rei de la profana morte.

Nau. Il pesce è nostra preda,  
E la preda pigliata è di colui  
Di cui fù la fatica di pigliarla.

For. Voi dunque il sacro pesce ucciso hauete?

Lad. Noi pur l'habbiam ucciso,

For. Non vi dis'io, ch'era meglio per voi

Tornarui a vostre reti?  
Prendi Xäto, e tu Drimo intorno tutti,

Por-

SECONDO. 37

Portateli a lo speco,  
Di lor farassi à tempo  
Quel ch'è nostro costume.

Nau. Che barbaro costume?

Non nutre il mar i pesci a chi li pren-

Glau. Pur gite, intenderete? (de.)

Se nutre il mar i pesci a chi li prende.

Non ogni pesce è fatto a l'huom per esca

Son fatti anchora alcuni

Pur sacrificio a i Dei

Lad. E se noi non sappiam di vostro rito?

Forc. Douenate restarui a uostra casa,

Se non sapete il rito.

Tosto tosto il saprete.

ATTO. III. SCE. VII.

Sarone, Forco, Euarone, Scilla,  
Caridi, Palemone, Drimo.

**I**o v'arreco il Capretto  
E co'l Capretto ogni cosa richiesta  
Per far il sacrificio.

Ma, che nono accidente?

Hauete ucciso il Tonno?

Forc. L'habbiam trouato ucciso,

E colsi gli uccisori, e impregonati.

Ebbe



A T T O

*Sar. E che si tarda ad esseguir la legge?*

*Eua. Men crudeltà Sarone,  
Han non sapendo, gli infelici errato.*

*Saro. Chi peccò non sapendo  
Si perà non douendo.*

*For. Non è hora opportuno  
Il far intorno à ciò fatti ò parole.  
Fate figli l'Altare.*

*E ben di spessa fronde  
Il circondate intorno;  
Perche non lece entrar lume diurno,  
Oue à i Dei de la Notte honor si rēde.*

ATTO III. SCEN. VIII.

Forco. Euarone.

**E** Pur fra dense nubi  
D'oscuro alti misteri  
La Deità raccolta.  
Gioue, ch'è riputato il Dio de Dei,  
Infinito, immortale,  
Vien creduto esser nato,  
Et allenuato in Creta.  
Sì dice esser soggetto  
A la necessitá dura, e seuera.  
Io per me non intendo,

Co-

S E C O N D O. 38

*Come cosa, ch'è nata,  
Non debba esser mortale;*

*Come, chi è soggetto  
Esser possa signore  
Veggio da l'altra parte*

*In questi sacrifici  
Tantirauuogliamenti  
Chi vuol vittima nera,  
Chi candida innocente,  
Chi vuol l'offerte al buio,  
Chi del sol chiaro à i lampi.*

*Tante varietadi  
Confondon il senno nostro,*

*Eua. Che parli ò Forco? il mondo  
Così gran merauiglia,  
Che altro esser il vedi,  
Ch'una varia sembianza  
Di cose in una bella  
Difformità conformi?  
Colà spiccia una fonte  
Di quà trascorre un fiume, indi nõ lōge  
Mormora un Ruscelletto,  
O si dispiega un lago  
Colà risorge un monte,  
Che fuor è tutto ghiaccio,*

Eden-



ATTO

E dentro è tutto fiamma,  
 E fra quel gelo esterno  
 Manda fauille al Ciel del foco interno  
 Indi non lunge vn'altro  
 Aueder tutto alpestre,  
 Che ne le vene hà l'oro.  
 L'aer fra'l chiaro, e vago  
 Del suo lucido velo,  
 Hà la grandine, e'l Nembo.  
 Il mar fra'l tetro, e scuro, e pauroso  
 Del suo superbo flutto  
 Ha le perle, e i coralli  
 Lampeggia il Ciel di stelle  
 Da le tenebre sue manda la Terra  
 I fioretti, e l'herbette;  
 S'annerà il Ciel di Nube,  
 E la Terra di Neùe,  
 S'imbianca, e di pruine;  
 Il Ciel sempre si volue,  
 La Terra non si moue  
 E da questi contrari  
 Sorge felicemente  
 Vn sol mondo ordinato  
 Ne la mirabil forma in ch'ei si vede.  
 Così cred'io, che sia

Di

SECONDO. 39

Di questa sì diuersa  
 Varietà di venerar i Dei,  
 Che di sì varie tempore  
 Vn sol zelo s'aduni,  
 Et una sola Deità s'adori.

ATTO III. SCE. IX.

Scilla, Forco.

Fatto, ò Forco è l'altare, e si ben chiu  
 Che non pur no'l penetra (so  
 Il sol, ma no'l potrebbe  
 Penetrar, io son acerta;  
 L'Almo di vener bella  
 Sottilissimo raggio,  
 Che pur entra per tutto  
 Ancho ne gli imi fondi  
 Del mar anchor nel seno  
 De le più dure piante,  
 Quantunque armate sian d'horrida scor  
 E desta arbori, e pesci (za,  
 A l'opre genitali.

For. Stà così bene. Hor quanto diligenti  
 Sete stati a comporlo,  
 Altretanto bisogna  
 Che siate riuerenti

Ad



A T T O.

*Ad offerir in esso  
Il sacrificio, vostro  
Vnico refrigerio  
De le nostre presenti  
Non aspettate doglie.*

A T T O. III. S C E. X.

Narsete.

*Io hò sì pieno il cor di merauiglie,  
Ch'el mio pensier confuso  
Ondeggia, più che'l flutto  
Al contrastar de venti.  
E non sò da che gaudio inusitato  
Son così altamente  
Fuor di me trasportato,  
Che parmi, adhora adhora,  
D'esser transhumanato, e diuenuto  
Vn' spirito celeste.  
Andammo a quell'antro,  
Chè'l saturo c'impose.  
Ed ecco, poco stante,  
Venir con vn Capretto,  
Non sò perche, ne donde,  
Vn caro, e gentilissimo fanciullo.  
Staua Naxlo in quel tempo*

Con

S E C O N D O.

40

*Con una Tazza in mano  
Di vin puro spumante  
E la bella Reina  
Caramente inuitaua a ricrearsi  
Ei come pr. ma il vide  
Così tutto festante  
Dolcemente proruppe  
In certi, ò pur soau,  
E pur ad udir grati  
Hinni delitiosi  
Noi alla nouità taciti, e immosi  
Restammo, ei lusingando  
Con gratiosi modi  
Prende la piena stazza,  
E rinouando il canto, (quanto  
Doppò hauer festeggiato in prima al-  
Pose al vino le labra; indi a ciascuno  
Il vaso offerte, ou'io cosa prouai  
Incredibil da dirsi.  
Suol il vino beuuto esser conforto  
De l'assettate membra.  
Ma hor nouella mente, io l'hò sentito  
Penetrarmi l'ingegno,  
Era uuiarlo, e di rozo ch'egli era,  
Renderlo tutto desto, & risuegliato.*

E

16



Il cortese fanciul fornito il bere,  
 Volle saper di noi  
 Riconobbe Arrianna,  
 E si fece da lei  
 Riconoscer per Baccho.  
 Io chi sia questo Baccho  
 Non sò, ma parmi ben, ch'esser nò possa  
 Se non cosa sublime,  
 Seppe del Padiglione,  
 Dove l'hauena, su'l lido,  
 Il dispietato amante abbandonata.  
 Là se n'andò con lei,  
 E comandò, ch'io l' seguissi col vino,  
 Et hora hà comandato  
 Ch'io torni à riportar il suo Capretto,  
 Che partendo, lasciammo  
 Lui, che merauiglie  
 Nuoue son accadute,  
 Mentre i m. serì Mostri  
 Son venuti, in armata,  
 Ad assalirci dentro al Padiglione ?  
 Forz'è, ch'anchò i ne rida.

A T-

Scilla, Narfete, Cariddi.

**E**Tu anco le pene  
 Ci pagherai. corri, Cariddi, assali,  
 Prendi, lega, impregiona.

Nar. Ahì frà le risa, il pianto?

Car. Malsiride, oue piange il più possente  
 Sù rosto Scilla, a l'antro  
 Di Forco, ch'è vicino,  
 Portianlo. lui il ferriamo.  
 Infìn che suillappati  
 Di questi, com'io veggo,  
 Sprezzati sacrificij,  
 Il facciam render conto,  
 S'egli è per auentura  
 Reo de le nostre offese.

Nar. Io da che nacqui, non offesi alcuno.

Car. Non più dimora, ò Scilla  
 Che ci conuien tornar subitamente:

F A T-



A T T O III. SCE. II.

Forco, Palemone, Drimo.  
Sarone, Acaste.

**H**or questo è peggior Mostro  
Che l'Hedra germinar, volar li storni,  
Voler far sacrificio  
E nel primo auuenarsi  
A colpir con la scure,  
Sopra l'altar la vittima innocente,  
Fuggir l'acuto ferro  
De l'asta, oue era inserito  
E cader non sò doue,  
E non poter trouarsi,  
Come se l'habbia il vento indi portato,  
O la terra inghiottito.  
Queste son più tremende merauiglie,  
Di quãse habbiate al Padiglion vedute  
Io già pauento, e più che dar consiglio.  
Riceuo consigliere.

**Pal.** Ecco a un tratto il cōsiglio, e' l cōsigliero  
Ir si lasci il Capretto.  
Che Dio sà chi'l cōdusse in queste parti  
Può esser, c'ei sia sacro à qualche Nume

E noi

E noi inauueduti  
Hauerẽ per placar uno, offeso un'altro  
Vada a sua libertà, nissuno il tocchi,  
S'habbia per reuerendo;  
Noi attendiamo in tanto  
Quel, ch'aporti Egeone,  
S'apportarà più fortunati auguri  
Combatteremo l'occupata stanza  
S'egualmente infelici  
Deliberar potremo  
Di partir quinci a procacciar ventura.

**Dri.** Ben dice Palemone  
Strano inuero è il Capretto.

E chi sà come nato?  
E qui come venuto?

**Sar.** Io'l sò come egli è nato,  
E nato d'una Capra,  
Che questo Aprile auanti  
Ne l'innamoramento uniuersale  
D'ogni sorte di greggia  
Rimase non già sola,  
Ma con mill'altre grauida del Beccho,  
Marito delle Capre  
Guarda sciocche proposte,  
E chi sà come nato?

sho'2

F 3

Non



Non c'certo egli, ò Drimo  
 Nato d'una giouenca,  
 Egli è vn Capretto, figlio d'una Capra,  
 E se ne fosse a me stato creduto  
 Hauresim di lui fatto il sacrificio.  
 Che se la scure hauesse fatto l'ali,  
 E se'n fosse volata all'altro mondo  
 Io con questo coltello  
 L'haurei sacrificato  
 Ne credo io già ch'i Dei  
 Habbian sì poco senno,  
 O sì poca faccenda,  
 Che si stian a spiar se l'holocausto  
 E con la sucre ucciso, ò col coltello  
 Ma così s'è voluto, e così s'habbia.

**Dri.** E tu l'ira hai voluto  
 Vomitar contra me concetta alronde,  
 Ma non ti paia, ò mio gentil Sarone  
 Così sciocco il mio detto.  
 Io hò veduto ne gli estiu ardori  
 Al notturno sereno  
 Quà, e là per l'eccelso ethereo campo  
 Ir capre salteilando,  
 Chi sà, che ei non sia forse,  
 Prole d'una di quelle,

S'ode

S'ode di più, ch'in Cielo  
 Coronati di stelle  
 Viuono in Capricorno, e l'Ariete,  
 Potrebber anchora  
 Figlio d'alcun di loro,  
 Qui di là sù piouuto,  
 Che se ben quà giù in terra  
 Huom maschio non fa figli,  
 S'intende pur, che quei del Ciel li fanno  
 Partori l'alto Giove  
 Minerva fuor del capo,  
 E partori fuor d'una coscia Baccho.

**Sar.** Allegrezza fratelli  
 Non può man arci senno,  
 Drimo è stata discepola in Athene,  
 Et hà imparato, che non pur trà noi,  
 Ma in vn altro campo,  
 E una mandra di Capre,  
 E nè sà dir, che viuon ancho in quello.  
 Di sì fatti animali,  
 Ch'inuece d'ir rodendo  
 Per lo prato i virgulti,  
 Deuon roder stelle  
 Tu te ne uai, ò Drimo,  
 Di sciocchezze, in sciocchezze.

F 4

Acfa.



*Acas.* E tu Saron, ti mostri  
 Fieramente adirato,  
 Qui si conuien rimedio, e nō disdegno.  
 Io credo ò Forco, che lo strano incontro,  
 Del così mal sortito sacrificio,  
 Ne sia per nostra colpa hoggi auuenuto  
 Che noi habbiamo errato  
 A voler riuerir con holocausti  
 Altro Dio, che Nettuno;  
 E fora il mio consiglio  
 Che di si fatta offesa ei si placasse.

*For.* Egli è saggio pensiero,  
 E s'altro non accade,  
 S'adempirà tantosto,  
 Che ritorni Egione.

A T T O. III. S C E. XIII.

Scilla, Sarone, Forco, Euarone,  
 Palemone.

*V*N'altro Pellegrino  
 O Sarone, habbiamo colto,  
 E quinci l'habbiamo tratto  
 A lo speco di Forco,

*Sar.* Odi Forco, han pigliato  
 Scilla, e Cariddi un'altro Pellegrino

A chiu.

E chiuso entro il suo speco.

*For.* Son confuso, ò Sarone,  
 Quest'altro Pellegrin perche pigliarlo?  
 Di che cosa è colpevole con noi?

*Scil.* Egli è colpevol forse  
 De i torti riceuti al Padiglione,  
 Che vien da quella parte,  
 E se sarà innocente,  
 Incolpi la fortuna,  
 Che per farlo patir questa sciagura,  
 Ce l'ha tra pie mandato.

*Forc.* Chi sà, s'è per noi bene ingiuriarlo?  
 Ogni cosa n'auuiene hoggi sinistra,  
 Forz'è, che tutto accada  
 Per qualche nostro errore.  
 Vediam di non aggiunger colpa à colpa  
 Costui s'aponto ei vien dal Padiglione  
 Chi sà ch'ei sia, e chi sa, che non sia,  
 Sotto veste mortale  
 Del Cielo Nume immortale?  
 Ben talhor si son visti in terra i Dei  
 Con human vestimento, e forma huma  
 Apollo occhio del Cielo (na  
 Co'l qual ei guarda il vaneggiar del  
 Non fu egli Pastore (mondo

De



De gli armeni d' Ameto?  
 E di Dio, ch' egli è cinto di luce,  
 Non si fece huom raccolto in roza ve-  
 Di Padre de le muse, (ste?  
 Al cui canto, la sù guidan le stelle,  
 I lor vezzosi balli  
 Non si muò in negletto,  
 Sonator di sampogna,  
 Insegnator di danza a vile armento?  
 Son questi ò Saron caro, usati effetti  
 A la saggia, onnipotenza.

Tu Euarone, che dici?

Euar. Io son, qual tù confusa,  
 E più che dir il mio  
 Aspetto di sentir l' altrui pensiero.

Pal. Ecco il mio; liberà lui si conceda,  
 S' egli è huomo costui, e che n' ha fatto?  
 S' è Dio, come speriam vincer la pugna?  
 Li scherni certo al Padiglion patiti  
 Non son opra di senno,  
 O di poter humano.

Sar. Io non lodo il lasciarlo,  
 Perche questo dispende ogn' hor da noi,  
 Potrem, quando sia bene  
 A un cenno liberarlo;

Ma

Ma se poi accadesse,  
 Che ci fosse profitto hauerlo in mano  
 Hauendolo lasciato,  
 Non è il ripigliarlo in poter nostro.

For. Hor sia questo il partito;  
 Ch' intorno a ciò si prenda  
 Si faccia a lui l' istesso priuilegio,  
 Che s' è fatto al Capretto  
 Di non esser offeso,  
 Sol esso habbia di manco  
 Lo star entro rachiuso,  
 Non come imprigionato,  
 Ma come conseruato,  
 E tù Seron frà tanto  
 Habbi in questa cura,  
 Colà vattene tosto, e poni ingegno  
 Di spiar lui segreto  
 Donde a che, perche come,  
 Di che schiatta egli è nato,  
 Quanto tempo è trascorso,  
 Poiche lasciò la sua natia contrada;  
 Adornale parole infingi il volto.  
 Mesci, fraudi, e lusinghe  
 Se tu se auueduto  
 Scoprirai, cautamente interrogando,

Se



ATTO

Se questa sua venuta  
 Hà inganno, ò lealtade,  
 Di lui certificati  
 Farem poi, a suo tempo,  
 Quel che vorrà prudenza:

Questa è tua sola cura  
 E voi altri n'andate  
 A proueder di ciò, che fà bisogno  
 Sacrificar douendo  
 I due del sacro Tonno  
 Sacrileghi uccisori,

Sar. E forse fu difetto  
 Il non far questo in prima.  
 E forse il tristo effetto  
 De l'altro sacrificio  
 Vien da questa cagione.

Euar. Poiche s'è pur errato  
 Sarà forse più senno  
 Per non errar anchora,  
 Aspettar il ritorno d'Egeone,  
 E s'ei per auuentura  
 Porta qualche speranza  
 Del venir di Nettuno.

Sar. Aspettar anche lui  
 Io lodo più l'error, legge seruando,  
 Che

SECONDO. 46

Che l'errar indugiando,  
 Anzi egli è meglio, che Nettun ritroui  
 Riuerenza compita  
 Che trouar riuerenza differita.

Eua. Ai Dei, cred'io, più spiace  
 Ingiuria frettolosa,  
 Che tardanza pietosa.  
 Voi pur i lassti incauti Pellegrini  
 Sacrificar volete,  
 Io non veggio il demerto.

Sar. Hò detto il mio, voi fatte il parer uostro

Forc. L'indugio sar'à corso;  
 Itene voi fra tanto  
 A preparar'ogni cosa opportuna,  
 Io men vò quinci a trouar Egeone.

ATTO. III. SCE. XIV.

Sileno, Drimo. Rustico.

Drimo, Drimo, odi, ascolta.  
 Dinne qualche nouella.

Dri. Siam tornati scherniti  
 Dal Padiglione, e andati per soccorso  
 Ai Dei, con sacrificio,  
 Torniamo indi scherniti,  
 Che la scure è sparita.

Nel



*Nel voler noi uccider il Capretto,  
Che colà vedi, il guarda,  
El lascia ir à sua voglia  
Ch'egli è Capretto sacro.*

ATTO III. SCEN. XV.

Rustico, Sileno.

*Questi tanti Prodigj  
Son minaccie, ò Sileno,  
D'alcuna Deitade  
Per qualche nostro fallo,  
Adir ata con noi.  
Telga à i nascenti, ogn'hor nouelli hor  
Chi può l'horrido fine. (rori  
Io dal Ciel tempestoso  
Non hò veduto mai  
Prouer, se non tempesta,  
Da nouità tremende,  
Come son queste d'horæ  
Aspettar non si deue,  
Se non caso tremendo.  
Tu uoi, che quì sia Baccho,  
Io co'l voler, son teco,  
Ma co'l creder non già, s'altro nõ neggo  
Non dirò più del fuggir de le viti.*

Pom

*Pon tu mente, ti prego  
A quel, c'hor s'appresenta.  
Partimmo hauendo certa  
La vittima opportuna  
Per offerir à Baccho il sacrificio.  
Venimmo, oue da noi fù riserrata,  
Con l'altro gregge in mandra  
Tutte trouiamo à nouero, le capre  
Solo il capro è fuggito,  
Ch'è quel solo, che potea  
Seruir al nostro voto.  
L'andiam cercando intorno  
Eccolo, al fin pendente  
D'una scoscesa grotta,  
Da non poter salirla,  
Chi non fosse volante, ò augello, ò uento  
Te paion nouità queste, Sileno,  
Da non temerle, da non farne stima?  
Perche fuggir il Capro?  
Perche fuggir ei solo?  
Perche salir l'inaccessibil rupe?  
Il ricerchiam per farne dono à Baccho  
Non douea dunque Baccho  
Fauorir nostro zelo?  
Ma veddi peggior Mostro.*

Que-



ATTO

Questo Capretto, anch'egli  
 Dou'è nato? i no'l vidi  
 Nel ripor l'altra greggia  
 E quel, che Drimo narra  
 Non è segno ci i tinte  
 D'eccidio, e di ruina?  
 Voler sacrificarlo,  
 E volar il coltello  
 Sacro, non si sà doue?  
 Paionzi questi incontri  
 Da starne pien di gaudio, e di speranza?  
 Credi pur, che non solo  
 Nō è qui Baccho, ma ch'un Dio nemico  
 Ci vā così schernendo  
 Fin che faccia di noi più d'aro scempio.

Sil. Son questi come narri  
 O troppo pauroso  
 Rustico mio gentile,  
 Duri, e straordinari auuenimenti  
 Ma pur, io non mi pento  
 Di sperar il migliore.  
 E di queste sciagure,  
 Che con sì valorosi  
 Efficaci argomenti  
 Tu vai pronosticando,

SECONDO.

Io fin hor non pauento.  
 Rust. Voglia Dio, ch'io più tosto  
 Sia troppo pauroso,  
 Che tu troppo credente, e speranzoso  
 Io non hò visto mai doppo l'autunno  
 Venir altro, che'l Verno  
 E parmi, che tu spera  
 Veder, di mezo al ghiaccio  
 Germogliar verdeggiando, herbette, e  
 Silen. Sai che timidamente (fiori  
 Fà di tutte le cose a se timore.  
 Così l'amaro gusto  
 Sente, non ch'altro, amaro il dolce mele.  
 Tu misuri ogni cosa  
 Con la suspicion, c'hai fissa in core.  
 Odi, e se puoi, ti suia  
 Dal cotanto indurato tuo pensiero  
 In fin che ponga alquanto  
 La tua desta ragione  
 Con la mia, c'hor hor dico, in giusta l'ace  
 Vuoi, che'l fuggir del Capro  
 Sia presagio sinistro.  
 Ma dimmi, questo capro,  
 L'habbiam nodrito noi?  
 Sappiam noi, ch'egli sia Capro da porsi,



Per hostia in sacro Altare?  
 Fù, hor ai me n'auueggo,  
 Presuncion la nostra,  
 A voler prender da qualunque caso  
 Vittima per offerirla a tanto Nume:  
 Io più tosto argomento,  
 Che Baccho fauorisca il nostro Zelo,  
 E sapendo, che'l Capro,  
 Non è Vittima degna.  
 Habbia così voluto  
 Schernir nostra ignoranza.  
 Et habbia proueduto,  
 Ch'ei fugga perche noi  
 Non habbiamo ad offerirlo  
 Immondo sacrificio, e mal gradito.  
 E'l trouar il Capretto,  
 Tu lo rechi a sciagura,  
 Io lo reco a ventura,  
 E via più mi confermo  
 Per hauerlo trouato,  
 E per l'hauer inteso  
 Quel, che Drimo n'hà detto,  
 Che qui Baccho si troui, e chi sia q̃sta.  
 Oue noi siamo auuolti  
 Opra tutta di Baccho.

Il Capretto innocente  
 Ch'apena hora cominci  
 A roder il germoglio de la vite  
 Sai, ch'è la vera offerta,  
 Che farsi deue a Baccho.  
 L'han voluto costoro  
 Sacrificar, mi credo ad altro Nume,  
 E Baccho è stato questo  
 Che l'hà sottratto a quei colpi profani  
 Anzi vò dir di più, ch'ei l'hà serbato,  
 Per hauerlo holocausto  
 Da nostra man deuota  
 E ce l'hà posto innanzi,  
 Priuilegiando il nostro  
 Affetto riuerente  
 Non posso in altra guisa  
 Tramutar il pensiero  
 S'indi muouer il tento, ei pur ritorna.  
 Et hò dentro nel cuore  
 Vna certa baldanza inusitata,  
 Ne laqual riconosco  
 Di douer trouar Baccho.  
 Cedan i tristi auuisi,  
 Da tua mente tra uolta immaginati,  
 Al mio presagio interno,



CHORO

Ecco i prendo il Capretto.

Vedi ch' egl' non fugge.

Da la mia mano inerme,

E fuggir ha potuto

Da crudo ferro acuto.

Mi segui, e bene spera.

Rust. Vuoi vincerla, i ti credo.

Habbila come vuoi.

Ma come senza vino,

Potrem noi far a Baccho

Sacrificio gradito?

Sile. Non sarà senza vino il sacrificio.

Io sarò il sacerdote,

E poc' anzi incontrando i peregrini,

Sacrificai beuendo.

Il generoso Dio

Guardarà il non potere

E porrà quel, ch'è fatto

Per quel c'hor douria farsi.

ATTO III. SCE. XVI.

Egeone, Forco,

Venne com'io t'hò detto,

Volontario, e veloce

Al sacrificio il pesce

SECONDO. 77

Io vedendo il favor della fortuna,

Dal principio felice

Presi augurio felice

E non m'hà lo sperar punto ingannato

Ogni cosa è seguita

Con augurio felice.

E propitio Nettuno.

Anzi hauend'io pregato

Che di venir non sdegni,

Nostro liberatore,

Et hauendo prouato

Esser così gradita

La mia deuota offerta,

Spero graditi i prieghi,

E spero di vederlo a noi presente.

For. Non è sciocca speranza

C'han per costume i Dei,

O di non far le gratie,

O di farle a man piena.

Egeo. Più ti dirò. Guardando oltra nel mare,

Hò visto l'acque biancheggiar di spuma

E più d'una Balena

Notar, quasi scherzando,

Con folta schiera intorno

Pur di festante pesce



L'onda, da ciascun lato,  
 Più quieta, che per solita bonaccia,  
 Hauer pareva spiegato  
 Il suo ceruleo velo,  
 Per far un paragon di sua bellezza  
 Co' l'Zafiro del Cielo,  
 Ogni cosa ridente,  
 Forco, e ridente, in guisa.  
 Ch'io ne parto giocosso, e stupefatto.

For. Questi segni Egeone  
 Conforman le speranze,  
 Che tu sacrificando, hai concepute.  
 Non va per mar Nettuno.  
 Che schiera no'l precorra  
 Di natanti Balene.  
 E di guizzante pesce.  
 S'appiana anzi al suo Carro  
 E si tranquilla l'onda  
 E'n più belle sembianze  
 Emula si dimostra  
 De le celesti stanze,  
 Per dar a diueder, che se più bassa  
 Ha la reggia il suo Dio, non l'ha men  
 Egeo. Così pareua apunto, (bella  
 Che dir volesse il mare.

Non

Non ir superbo ò Cielo,  
 Del tuo sì vago azzuro,  
 Anch'io se stende il manto  
 Posso non men dite, volerne il vanto.  
 Hai tu delle tue stelle  
 Ricco fregio dorato,  
 Io delle spume mie fregio animato.

For. Non è da perder tempo  
 Ir conuiene, Egeone, ad incontrarlo  
 Che spesso se li perde,  
 Chi non sà farsi incontra  
 A i vegnenti fauori  
 V'è nostra Nauicella  
 Fatta de la gran Concha,  
 Che fù dono di Theti  
 A Proteo, & a noi  
 Di Proteo ritornante  
 Dal Indo, e per quest'acque  
 P'asceggiate sul carro  
 Di sua figlia Idothea.  
 V'è tosto, e l'apparecchia,  
 Salì sour'essa, e presto, e riuerente.  
 Ti spingi ad incontrarlo.  
 Io per la gran venuta  
 Qui disporrò le cose

G 4 A T.



78 **ATTO III. SCE. XVII.**

Forco.

**G**là non manca soccorso  
A chi con vero zelo  
Il chiede à sommi Dei.  
Hor i tanti, e sì strani,  
E sì rauuilupati auuolgimenti,  
Che ci tengon confusi  
Si discioranno, e di veder io spero  
Mutar l'atre tempeste  
Che paion soprastarci,  
In limpido sereno.

**ATTO III. SCE. XVIII.**

Sileno, Branca, Forco.

**I**o pur à dirlo, e pure  
Rustico a contraddirmi.  
O giorno auuenturoso  
Quanto sperato men, tanto più caro.

**Bra.** Taci Sileno. Ecco Forco è vicino.

**Sile.** Che farco? hor io pretendo

D'esser signor, non più seruo di Forco.

**Bra.** Sì, ma ben sai, che chi tace non erra.

**For.** Che nouelle Sileno?

Sem-

**SECONDO.** 79

*Sembri tutto gioioso.*

**Sile.** Gioioso nò, ma pien d'ira, e di riso,

D'ira per tanti scherni,

Fatti di quanti siamo al Padiglione.

Di riso, che m'è forza

Rider de nauoi modi

Di beffa, iui patiti,

Poiche son di brutezza, e non d'offesa?

**For.** Andrà tosto dispersa

Questa stanza incantata.

Habbiate cura voi,

Che maggior nouità qui non accada.

Io verrò in breue, e porterò salute:

**ATTO III. SCE. XIX.**

Sileno, Branca.

**S**alute habbiamo per noi,

Tu pur per te la cerca.

N'haurai forse bisogno.

Ch'i'hò fatto pensiero.

Di vendicar sul tuo capo l'ingiurie,

Che da te, e da tuoi habbiamo sofferte.

Veder si, o Branca, al primo

Canto, rider intorno

L'aer? vedesti come

L'in-



L'innocente Capretto  
 Offerse volontario  
 Al coltello le vene?  
 Io alhor trà mio cor, che non sperai  
 Fin che Baccho medesimo  
 Priuilegio del suo diuino aspetto  
 Il nostro sacrificio.  
 E fuor del Padiglion, si discoperse  
 Coronato di Vite,  
 Consolator del nostro andato esiglio,  
 E qual esser solea,  
 Nostra scorta, e sostegno.

Bra. Io pur hebbi ò Sileno,  
 Can voglia d' appressarmi  
 Per veder l' accoglienze,  
 Che mi facesse, e quindi  
 Prender certo argomento  
 S' egli ha di noi per duta  
 Memoria, ò se pur ancho  
 Conserua quel si viuo  
 Affetto, onde solea  
 Esser con noi in festa.

Sil. Nò Branca, nò. Non s' appressan gli Dei.  
 Ma s' incontran venendo.  
 Ben riuerentemente.

Si pegan a venire.  
 Andremo a nostri alberghi.  
 Verrem co'l Tirso in mano.  
 D' Hedra coronati.  
 Cantarem l'hymno usato.  
 Così procureremo esser accolti  
 Da lui nouellamente,  
 Sotto le vincitrici, altere Insegne.  
 Es io mi persuado,  
 Che non sarà diuerso  
 L'effetto dal desio.

Bran. Tu se canuto. Egli è folle pensiero  
 Non ir obediante  
 Dietro a canuto senno







**C H O R O**  
**A T T O III.**



**C**Reder certo conuiene,  
Che l'huom sia de li Dei prole, e pēsiero  
Talhor, che l'infelice  
Inebbrato di quel falso dolce,  
Che'l mondo traditor mesce a che'l se-  
gue,

Corre volonteroso,  
Non men che bella sposa a liete nozze,  
A sua ruina estrema,  
Traponendo diuieti, indi lo sua  
Saggia pietà celeste,  
Che con l'occhio immortal sola discer-

ne.

ouè

**S E C O N D O. 81**

*Ou'è tra l'herbe, e i fiori ascoso il serpe.  
Quante fiate, auuolto  
Iri dolorosa sorte,  
Piange suo stato, a l'imminente morte.  
Et ecco, non sperata, indi il solleva  
Prouidenza di uina,  
Che sà far sola nel mattin le rose  
Dipinte, & odorose  
Nascer d'acuta spina.  
Non prouarebbe effetti  
Di ventura si noue, e si leggiadre,  
S'ei non hauesse il Ciel custode, e Pa-  
dre.*

**A T T O III. SCE. I.**  
Baccho, Cerere, Arianna.

**S**Trani auuengono i casi,  
Non pur a i sommi Regi,  
Ma quel, che men si pare, a i sommi Dei,  
Mentre viuon auuolti  
Ne la terrena spoglia.  
Tutto ciò, che circōda il Ciel d'intorno  
E pelago incostante  
Di varia contingenza.

Pare



*Pure menti immortali  
 Volgon, là sù, quelle superne sfere  
 Con ordinato corso .  
 Volue quà giù fortuna.  
 Quasi sua sfera, anch'ella,  
 Ma con disordinati mouimenti,  
 Questi bassi elementi.  
 E quanto qui si vede,  
 Tutto muta, e rimuta a suo talento.  
 Io, Cerere, hò sentito  
 Per qual fiera cagione  
 Tu erri, trauagliata  
 Tu d' Arianna hai saputi i Martiri,  
 Aquale è condannata  
 Per la perfidia altrui  
 Hor di me ambe udrete  
 Tanto più rea ventura,  
 Quanto, che d'essa il principio è dal Cie  
 Non v'è l' historia ignota, (Io.  
 Come Giove mio Padre,  
 Per semele figliuola  
 Di Cadmo, Rè di Thebe,  
 Senti fiamme amorose,  
 E com' ella già graue  
 Di me, sua prima, sol concetta prole.*

Ma

*Ma non già partorita,  
 Troppo volenterosa,  
 Bramo, che Giove ignudo  
 De le terrene membra,  
 Cò suoi fulmini intorno,  
 Qual ir suole a Giunone, a lei venisse.  
 Venne non volontario, ma forzato  
 Per la giurata stige.  
 A l' incendio del fulmine non regge  
 Qualunque ella si sia, tempra terrena.  
 Arte l' incauta donna,  
 Et io fui a periglio  
 D'esser prima, che nato,  
 Dal foco diuorato.  
 Queste son cose manifeste, e conte.  
 Hor quel, che non potete hauer inteso,  
 Io'l vi dirò. Fui tratto acerbo prato,  
 De l' aluo fiammeggiante.  
 Fu leuatrice il Padre.  
 E fu traslato in Cielo.  
 La gelosa Giunone  
 Mosse a precipitarmi  
 Da quelle sedi eccelse  
 In mezo al vasta Mare.  
 Il padre, per ascondermi, mi chiuse*

Ne



A T T O

*Ne le sue proprie carni,  
 Dou' io pur ancho maturar douessi  
 L'interotto, imperfetto nascimento.  
 Fornij così rinchiuso  
 La mia stagion natale, e riuestito  
 Pria de l' Eterea veste,  
 Poi de l'aereo velo,  
 Alfin del terreo manto,  
 Discesi habitator del basso mondo.  
 Ma ne per trasformarmi,  
 Ne per farmi da lunge,  
 Hà lasciato lo sdegno  
 De la cruda Giunone  
 O la mia conoscenza, o'l suo furore.  
 M'ha così tramutato, e sì lontano  
 Ogn'hor perseguitato.  
 M'ha posti auanti i rischi  
 Di non pensate guerre,  
 Di mill altri perigli.  
 Alfin m'è stato ir peregrino.  
 Nelqual peregrinaggio  
 Che non hò sostenuto  
 Di strano, e d'infelice?  
 Vltimamente vn dì, che tutto in preda  
 De miei tristi pensieri*

S E C O N D O. 55

*Io me n'andaua errando intorno al lido,  
 Io fui da corseggianti  
 Del famoso Thirreno  
 Non sò come rapito,  
 Volean essi condurmi in terra Tosca.  
 Io seguia lor volere,  
 Ma non died'agio il fosco  
 Di molte notti, e i lor torti desiri.  
 Prouai voglie lasciue.  
 Io com'hò forza à farlo,  
 Fei, per tutta la Naue,  
 Correr fumante, e poderoso vino.  
 Beuendo auidamente  
 Fur ebbri i disleali  
 E porser, vaneggiando  
 Per lo Mar Adriatico la Prora.  
 Seguendo in tanto, anzi crescendo in lo  
 Gli sregolati indomiti appetiti (ro  
 M'è conuenuto, in forma di Leone  
 Por gli tutti in spauento,  
 Talche gettati in onda,  
 Si son fatti in Delfini.  
 Rimasa senza scorta  
 La Naue, è peruenuta à questa riu.  
 Et io trouato in essa*



ATTO

Da satiri miei soliti compagni,  
 Mi son infinto muto,  
 Per fuggir conoscerà al primo arriuo.  
 Hor vedi, s'huom già mai creduto han  
 Che succeder douesse (rebbe,  
 A sì terribil flutto  
 Così lieta bonaccia.  
 Io fra queste sciagure  
 Hò ritrouati i miei fidi ministri,  
 E trouata Arianna.  
 Douuta per destino, a le mie nozze.  
 Spera con questo essemplio  
 O Cerere, tu ancho  
 A tuoi duri viaggi  
 Auuenturoso fine,  
**Cer.** Baccho, la tua sventura,  
 Tanto è più mite apunto,  
 Quanto, che, come narri,  
 Il principio è dal Cielo.  
 Il Ciel tosto si placa.  
 Quanto più procelloso, egli si vede  
 Iterar tuono, e fulmini, e baleno,  
 Tanto, più tosto, riede  
 Al suo puro sereno.  
 Ma di me, che sarà? che sono offesa,  
 Ne

SECONDO. 56

Ne sò l'offenditore.  
 Ne sò, che può valer mi, ò forza, ò prego.  
**Bac.** Io per venir dal Cielo  
 Non istimo più rea la mia sciagura  
 Se non, quanto indi nasce,  
 Onde nascer non suol, se non diletto.  
**Cer.** E tu ancho Arianna  
 Non hai, di che dolerti,  
 Che s'hai perduto amante  
 Terreno, hai ritrouato  
 Vn'amante Diuino.  
**Aria.** Non può senza disdegno,  
 Rimembrar alto core  
 Perfidia non douuta,  
 Disconuenenol tanto, e tanto atroce.  
**Cer.** Eccoti Baccho i tuoi  
 Cari Satiri amati.

Satiri coi Tissi cantano.

O Glorioso vino  
 Tu, padre de le Muse.  
 Apollo non si vanta  
 Di spirar nelle menti  
 Più di quel che fai tu, dolci concetti.



ATTO.

Il fonte di Helicon  
 E fatto, per chi sente  
 Debolezza d'ingegno;  
 Così medico accorto  
 Comanda l'acque a cerebro languente.  
 Poeti sono i suoi  
 Da coronar d'infuttuosa fronda;  
 Poeti, a dirlo in vn, che beuon l'onda.  
 I tuoi Poeti, ò vino  
 Cantan, pieni di spirto, incliti carmi.  
 Ma non venga à tuo riuo,  
 Ch'è riuo, doue huom beue  
 Con frutto e con diletto,  
 Che non hà vigoroso alto intelletto.  
 A te Baccho Inuentore  
 Di così prezioso almo licore,  
 Si consacrino altar, sì cantin lodi,  
 S'ergan tempi, e Trofei.  
 A te fragli Dei,  
 De l'hauer fatto beneficio al mondo  
 Si dicin le prime palme,  
 Che se spirto de i cor, vita de l'alme.

Bac. Io son vinto, ò Sileno.  
 E chi non vince affettuoso zelo  
 Che si vegga venir visibilmente

Da

CHORO

70

Da costante fedel, deuoto core?  
 Io velli, per ischerzo,  
 Nascondermi da voi  
 E'l feci da principio,  
 Co'l far mi muto, ed hor fatto l'haurci,  
 Con nouello mutarmi.  
 Ma uostra affection no'l mi consente.  
 Eccomi tutto vostro.  
 Io son Baccho da voi sì desiato  
 S'altri mi vi risolse  
 Io stesso mi vi rendo.

Sile. Per infinger sembianza  
 Non può lunga stagione,  
 A desiato affetto  
 Cerlarsi amato oggetto.  
 Perche, sì come, ne l'interne vene,  
 Il ferro si risente  
 Al primiero apparire  
 De la sua dolce, amata calamita,  
 E desto, e riuerente  
 Ad appressarla muoue, e a darle baci,  
 Così l'anima amante,  
 Benche l'occhio non scerna,  
 Pur vien nascosamente  
 Allettata, e rapita

H 3 DO



ATTO

Da certo, non sò quale,  
 Interno auuedimento,  
 Che la rende Indouina  
 Del suo presente bene,  
 E tuttauia la spinge  
 Ver lui, non visto fuore,  
 Ma ben visto nel core,  
 Da prima m'ingannasti,  
 Perch'io non hebbi meco il mio pensiero;  
 Ma tosto, che venuto al Padiglione,  
 Hò visti i primi segni,  
 Io t' hò riconosciuto,  
 Sicome a lo spuntar del primo verde  
 S'è riconosce il ramo.  
 O Baccho, ò nostra gioia,  
 Nostro solo conforto,  
 Nost' alma, nostra vita.  
 Io ringratio quei venti  
 Che n'han per mar trauolti  
 Io ringratio i disagi,  
 C' hò sofferti seruendo  
 Ti ringratio fortuna,  
 E mi pento d' hauerli ingiuriata,  
 E chiamata crudele,  
 Che s' altra via non era a ritrouarti,

O Bac-

SECONDO. 58

O Baccho, ò nostro dolce, almo sostegno  
 Ci piace hauer comprato  
 Con tante andate doglie,  
 Questo solo piacer di riuederti.

Bac. Ne io, ben m'infingesz  
 O caro il mio Sileno,  
 Fui senza vn improviso  
 Dolce compiacimento,  
 Quando rubar mi vidi,  
 Fuor de l'iniqua Naue  
 Da miei compagni fidi.  
 Compagni tanto amati,  
 Tanto in van desiati,  
 E ritrouati poi, pria che sperati.  
 Rustico? e tu pur iaci,  
 E più ch'esser festoso  
 Mi rasembri pensoso.  
 Non m'ami più? ti son di mète uscito?

Rust. Come la troppa luce  
 Rende a la uista alirui  
 Inuisibil il sole,  
 Così troppa allegrezza,  
 Ond'io tutto sfauillo,  
 Mi fa parer à gl'occhi tuoi mien lieto;

H 4 Non



ATTO

*Non t'amar più? Tu credi d'oque, ch'io  
Viuessi senza amarti*

*Ab fai torto al tuo merito, a la mia fede.*

**Bac.** *Rustico mio gentile?*

*Il mio parlar fù scherzo,*

*Tu no'l reca ad offesa*

**Sile.** *Sai Baccho, ch'è da farsi?*

*Partir subito, quinci*

*Si deserto terren non è soggiorno,*

*Ne da te ne da noi,*

*Ma pur, opra souuiemmi*

*Ch'è da fornir, anzi che far partita*

*Sai ch'è difetto di seruire ingegno,*

*Lasciar inuedicata*

*Ingiuria riceuuta*

*S'altri non ti si rende,*

*E perdon non ti chiede*

*Habbiam da questi mostri*

*Tanti torti patiti, e tanto fieri,*

*Che non conuien a generoso core*

*Il non farne vendetta,*

*E saremmo indegni*

*Di riunirci a tue famose insegne*

*Sotto cui militando*

*Hab-*

SECONDO.

59.

*Habbiam pur, per l'adietro  
Tanti Trofei eretti, e meritati  
Tanti pregi, e Trionfi.*

*Io vò se tu'l consenti,*

*Tutti gittarli in onda.*

*Vadan, schiatta che sono*

*Di mostruoso pesce,*

*A respirar, se ponno, infonde al mare.*

**Cir.** *Ab, che parli Sileno?*

*Morte per onte? con egual bilancia*

*Vuolsi librar l'offesa, e la vendetta.*

*Così dunque nel mento, e ne la chioma*

*Hai la neue de gli anni, e'l foco in core*

*D'inhumana fierezza?*

**Bac.** *Non già, caro Sileno,*

*Tanto più, che non sono*

*Questi, come tu credi, infami Mostri*

*Ma di Nettuno risguardenol prole.*

*S'hauete ingiurie hauute,*

*Hauete hauuto albergo.*

*Da prima grato, che vi tolse al vento*

*Ei al furor de l'onda;*

*Ei hor grato nel fine,*

*Che me saluo à voi rende,*

*Tanto, in van, ricercato.*



A T T O

*Si doni al buon principio al lieto fine  
Il mezo ingiurioso.*

*Ari. Et io, Bacche non lodo*

*Questo, che vuol Sileno,  
Partir si frettoloso.*

*Conuien l'arriuo attender di Nettuno,  
Che ne scorga p'l onda à miglior porto  
Di quel, che qui venendo, habbiam tro-*

*Bac. Tu v'è dispon la Naue* (uato)

*Per subita partita  
Tosto che da Nettuno  
Haueremo ottenuto*

*Al nostro navigar propitio il flutto.*

A T T O III. SCE. IV.

Filosseno, Cleomene.

**L'***Isola non è grande.*

*Non è, come si par, Isola strana,*

*Ingombrata d'horrori.*

*A sollecito piede,*

*Ad auueduto ingegno*

*La via di ricercarla entro, & intorno,*

*E la riconoscenza*

*D'ogni*

S E C O N D O.

60

*D'ogni picciola parte, e opra breue.*

*Io non posso acquetarmi*

*Che non sia ritornato*

*Naulo à la Naue, doue*

*C'impose, che douessimo aspettarlo.*

*Dechina a l'onde il sole;*

*Forz'è che duro incontro*

*Di qualche auersità l'habbia impedito*

*Io fratelli, hò voluto*

*Che qui scendiamo, per veder se forse*

*Ei fosse in tale stato*

*Che di nostr'opra a lui fosse bisogno.*

*Non è da porre indugio,*

*In tre schiere diuisi*

*Riuedrem tosto il loco*

*Le due tingan d'intorno, a ricontrarsti*

*Da destra, e da sinistra*

*Io terrò quinci il mezo*

*lui al fin riuniti,*

*O Naulo haurem trouato,*

*O prenderem di lui nouo partito*

*Cle. E se ci sopra giunge*

*L'oscuro de la notte?*

*Fil. E già prouisto di notturne faci,*

*Per far a gli occhi scherno*

*Dal*



A T T O.

*Dal tenebroso horrore.  
S'altro intoppo n'auuiene,  
Ci schermirà la spada.  
Pur animosi si fà via, per tutto,  
Vna intrepida mano, vn franco core.*

A T T O III. SCE. V.

Forco, Palemone, Euarne.

Glauco.

**N**on è pompa sì grande,  
Che non sia via minor del dover nostro  
E del merito diuin di sì gran Nume,  
Ma ei, ch'è di se stesso  
A se fregio, & honore,  
Prenderà spero in grado  
Queste, che far possiamo,  
Picciole dimostranze  
Iri, da me pregata  
Dispiegherà le sue varie bellezze.  
E ben, s'Heroe mortale  
Sott'arco si raccoglie  
Di pretiosi marmi,  
Conuien per accoglienza,  
Al riceuer d'un Dio l'arco Celeste.

Or.

S E C O N D O. 61

*Orniam qui noi l'albergo, ou' ei soggior-  
Respingi, Palemone.* (ni.

*Il sasso, ond'egli è chiuso.*

*Pal. Picciol opra il respinge i  
Vien, dami aita, Euarne.*

*For. Picciol opra il respinge,  
Epur dimandi aita?*

*Pal. Non chieggo per soccorso  
A l'aprimiento Euarne,  
Ma sol per farlo con l'augurio lieto  
Di sua bellezza, e per hauerla meo  
Compagna in loco oscuro,  
Ond' à temer non habbia  
Le nere horrende larue,  
Che soglion annidarsi  
Ne disusati alberghi,  
E sparison repente,  
Ou' apara un bel uolto.*

*Gla. Pur gite, due congiunti  
Faran l'opra assai meglio,  
Che non farebbe vn solo.*

*For. Hai tu, Glauco, portati  
Guarnimenti opportuni?*

*Gla. Hò portato il più scelto,  
C'ho saputo raccorre,*

Ma,



A T T O

Ma fra tutti hò pensato  
 Opportuno il rappeto  
 Che Theti in don ci diede,  
 Ou'è da mano industrie  
 Ritratto in bei ricami il nostro Dio,  
 Quando campion d' Amore  
 Ne la riva d' Egitto  
 Co' l satiro coniesse  
 D' Amimone la vita e la bellezza.  
 E vinse, e furò a lui caro trionfo  
 Dolci congiungimenti,  
 Ch' io non rimirò mai,  
 Che per somma dolcezza io non mi stē.  
 Rimembrarrà, mirando (pri  
 Quella dipinta imagine fallace  
 La sua gioia verace.  
 Loderà nostro zelo  
 Nel far de suoi piaceri  
 Così nobil conserva.

A T T O III. SCE. VI.

Palemone, Forco, Glauco.

Pal. Forco il sasso è respinto  
 E l'entrata è renduta

Ispe-

S E C O N D O.

62

Ispe dita, & aperta.

For. Andiamo, e frettolosi, e diligenti  
 Procuriam di comporlo  
 Ch' egli sia, se non splendida, e pōposa  
 Almen commoda stanza.

A T T O III. SCE. VII.

Egeone.

O giorno auventuroso  
 Il favorisci, ò sole  
 Di più longa dimora, e' l poi, e' l deui.  
 Il puoi che se rimembri, anchor non hai  
 Aggiustato il celeste monimento,  
 Di tant' hore interrotto,  
 La Notte, che Hercol nacque  
 Hor ne rēdi altrettante al di presente  
 E torna in sua misura il corso al Cielo.  
 Il deui far, perche tu se tenuto  
 Di riceuer Nettuno,  
 Che non pur quella notte  
 Prolongata oltre l'uso, e contra i patti,  
 Ti die cortese albergo,  
 Ma t'accoglie ogni sera,  
 E stanco si rinfresca, e ti ristora,  
 E nel partir, che fai,

Ogni



ATTO

Ogni mattin che viene,  
 Ricopertine manda i tuoi destrieri  
 Del tuo ceruleo manto,  
 E te de le sue perle adorno il crine.  
 Se quell' notte consentisti a Giove  
 Di ceder con tuo biasmo,  
 A l'odiose tenebre importune,  
 Tue perpetue nemiche,  
 La ragion de l'Impero  
 Trà voi con giusta egualità diuiso.  
 A Giove allhor, profano  
 Violator de l'altrui casto letto,  
 A Giove, che poc' anzi  
 Ti fulminò, con fiera  
 Inesorabil mano,  
 Il figliuolo Fetonte.  
 Hor non consentirai,  
 Con tua gloria à Nettuno  
 Di mostrar, che se vuoi,  
 Non basta fosca sera  
 A priuar di lor pregio i raggi tuoi?  
 A Nettuno, riuolto ad opra degna  
 Di solleuar da torti  
 Stuolo innocente oppresso?  
 A Nettuno di merito, e di possanza

Nub.

SECONDO. 63

Nulla minor di Giove?  
 Ma quand' altro non fosse  
 A Nettuno cortese hospite tuo  
 Il sà, ch' a far mio prego,  
 Fai cosa à te lo deuole, e douuta.  
 Voi fortunate riue,  
 C'hauete in lieta sorte  
 Di douer ir segnate  
 De l'orme venerabili, celesti  
 Del Dio de l'Oceano,  
 Priuilegiate andrete, e gloriose  
 Soura quante altre riue inonda il mare  
 Et ecco i chiari segni.  
 Ecco gioia vicina.  
 Ecco il felice arriuo.  
 Vieni ò signor de l'acque,  
 Di ciò, ch' al mondo viue origin prima.  
 Vieni giusto, e tremendo.  
 Scotitor de la Terra. Imprimi honora  
 De tuoi almi vestigi  
 Quest' humil nostro, a te deuoto lido.  
 Vien, premi iniquità, premia virtute,  
 Sostien valor, che cade.  
 Atterra ardir, che s'erge, oue non deue.

I AT:



ATTO

ATTO IV. SCE. VIII.

Nettuno. Choro. Egeone.

**D**Al mio famoso Egeo,  
 Doue sù l'arsa spiaggia  
 Piangon anchor le mie Nereide il foco  
 De le Troiane mura.  
 Io mossi poco innanzi  
 A corregger baldanza  
 D'Eolo, Rè de venti,  
 C'hauea tutto comosso intorno il mare,  
 Per somerger d'Enea la bella armata.  
 Indi à pena tornato,  
 Ecco d'altri disturbi, altra fatica  
 Mi trouo apparecchiata.  
 Odo per l'ondamia,  
 Notar Ninfe nouelle,  
 Io non sò di cui nate  
 Ne, con qual priuilegio,  
 Venute in nostro Regno:  
 Odo supplice inuito  
 De figli miei, cui tenta hoste importuno  
 Priuar di loro albergo.  
 Che fia? non son più Dio?  
 Non son Nettuno più? non più Signore

Di

SECONDO. 64

Di mio Regno; Osa ogni'uno à mio di-  
 io'l soffro? e non più tosto (sprezzo  
 Depongo il gran Tridente?

E lascio d'esser Dio?

E voi, ò Ninfe, e donde?

E quãdo, e come, e cò che audace scorta?

Cho. O Dio d'hauer ben degno

Cò i due supremi Dei partito il Mondo.

Inclito Regnator de l'acque immense,

Illustre eccelso, venerando Impero,

E nulla inferiore

Al' Impero di Gioue;

Perche s'hà Gioue vn sole,

Che va, cò i rai scernendo

Del tuo Palazzo ondoso

Ogni secreta stanza.

E tu poi dal tuo mare

Mandar le dense Nubi, inuerso al Cielo

A guerreggiar con quelli arditi lampi

A toglier lor, nel mezo corso apunto

Il pregio de la luce.

Noi, che, Ninfe nouelle,

Alberghiamo in tuo Regno

Già, non ci siam venute,

Scorte da folle voglia,

1 2 Di



A T T O

Di schernir tua grandezza.  
 Ma, ben guidate da gentil pensiero  
 D'esser humili ancelle.  
 Se non siam di te nate, à te siam nate.  
 Anzi pur, se non siam tua prole nata,  
 Siamo tua prole eletta.  
 A le Navi d'Enea  
 Tu stesso incontra l'ire  
 Del superbo Aquilon ti festi schermo.  
 Siam noi parte di quelle  
 In questa viua forma  
 Tramutate, cred'io  
 Per venir riuerenti, e obedièti,  
 A renderti le gratie,  
 Con fedeli, e continou seruigi  
 Del, si benigno officio, all'hor prestato  
 A la Troiana armata.  
 Tu che legni n'amasti inanimati,  
 Hor volentier n'accogli,  
 Deuoti al Nume tuo, spirti animati.  
 Nett. A veder che gran cose  
 Ne gli eterni, immutabili decreti  
 Da tanta nouità vien trasportata  
 La mia presagamente?  
 Viuete. E tu che gran prodigi, ò figlio?

Egeo.

C H O R O 65

Egeo. O Padre, ò solo, ne perigli estremi,  
 Come son questi d'hoggi,  
 Speme, e salute nostra.  
 Vdrai strane venture.  
 Ma vedi, che di la Forco t'inchina,  
 Dalui meglio saprai,  
 Che da me non facesti,  
 L'importuna cagion de nostri mali.

A T T O I V. S C E. I X.

Forco, Nettuno.

O Primo frenator de generosi  
 Indorniti caualli  
 Da cui hà tolto il sole  
 L'arte d'esser Auriga,  
 E di regger rotando. Eto, e Piroo.  
 O di lui non men degno in nessun pregio  
 Che s'ei l'aer serena,  
 E tu tranquilli l'onda,  
 S'ei d'herbe empie il terreno,  
 E tu di pesci l'acque,  
 E se nascon a lui.  
 Vermigli, e bianchi fiori,  
 A te nasce in tuo mar l'ostro, e le perle.

1 3

O ma.



**A T T O**

O magnanimo figlio  
 Del gran Saturno, il saggio,  
 E di Rhea, la prudente,  
 O nostro unico appoggio,  
 Et nostro refrigerio.  
 A tempo vieni, a tempo  
 Di vietar nostro eccidio,  
 Nostra intera ruina.

*Net.* Che se gran cose, ò farco;  
 Tu seì impaurito.

Ah, no'l vedi? fai torto  
 Al nobil nascimento,  
 A l'inuita progenie, onde discendi.

*For.* Nettuno, il Caso, ond'io pauento è tale,  
 Che vince ogni virtù, vince ogni senno.

*Net.* Hor di, e non desperare  
 A d'una sol percossa  
 Di questo gran Tridente  
 Trema l'immobil Terra,  
 È questo gran Tridente  
 Sarà tuo scherno. Osa Narra, Confida.

*For.* Habbiám nouellamente  
 Trouato il Tonno ucciso  
 E colti gli uccisori,  
 Ma non anchora offeriti,

*Aspet-*

**S E C O N D O. 66**

Aspettando d'udir la tua sentenza  
 Cose altre mostruose  
 Son tutt'hoggi risorte;  
 E nato d'improuiso vn Padiglione  
 E nostra gente andata ad assalirlo,  
 Et è indi tornata  
 Di paura ripiena  
 Et d'infelice scorno.

E naue al lido, non sappiam di cui,  
 Apparuer Peregrini, e poi spariro.

Vn fanciul fu trouato, e poi perduto,  
 Mi disse anchor Sileno

Di non sò qual Reina  
 Veduta ir sola errando,

Passò sù strano Carro,  
 Tratto da due serpenti

Con due facelle in mano,  
 Non sò se donna Infernal, ò terrena.

E hor nouellamente  
 S'è vista errar d'intorno armata schie-

In tante nouitadi (ra  
 Altro non hà per noi

Che l'hauer vn prizione  
 Nel qual ancho remiamo esser ingiusti:

*Net.* Voi sete impauriti Da



ATTO.

Da poco horride cose;  
 Gli uccisori del Tonno  
 Son per legge, e per rito  
 A morte condannati,  
 Et io gli ricondanno.  
 Tu v'è tosto Egeone,  
 E fanne il sacrificio,  
 E su mi scorgi Acaste  
 A la mirabil tenda,  
 Ch'impaurisce, e scherme, chi la mira;  
 Tu manda alcun di questi,  
 Che qui à mia presenza  
 L'altro pregion conduca,  
 Imparerà chiunque  
 Osa turbar mia gente  
 Di riuerir Nettuno.

ATTO IV. SCE. X.

Forco, Choro:

Ute Scilla, e Cariddi  
 E Saron ritrouate  
 Guidi l'impregionato Peregrino,  
 Andate loro appresso  
 Voi altri, e qui tornate,

Come

SECONDO. 67

Come Nettuno impose.

Cho. Non soglion improvise  
 Deliberationi, e subitane  
 Hauer a lato effetti altro, che noui  
 E strani, e non pensati  
 Disperda i tristi auguri (tempri  
 Qualunque Nume è in Ciel, che regga, e  
 Gli auuoglimenti humani  
 For. E pur io non m'acqueto  
 Hò sperato ristoro  
 Da Nettuno lontano,  
 Hor non sò, che mi spero  
 Da Nettuno vicino.  
 Han' l'alme internamente  
 Non sò che di celeste,  
 Che le rende presaghe  
 Talhor di non creduti auuenimenti

ATTO IV. SCE. XI.

Cleomene Soldato.

PVò esser questo? guarda, che nò erri,  
 E c'habbi ben inteso.

Sol. Hò benissimo inteso,  
 Io quando mi mandasti,

Per



**A T T O**

Per veder quei, che fossero, mi posi  
 Nela fossa, che v'è lungola via,  
 Sepolta fra le vepri, e fra li pruni.  
 Quindi per l'orme lor dietro son ito,  
 Et hò sentito, e non m'inganna il senso  
 Dicean, ch'era ordinato il sacrificio,  
 Ou'era una tal Donna  
 Che si dolea del caso  
 De i lasi peregrini,  
 Hanno diceua errato  
 Senza saper d'errare,  
 Pescar a chi non lece?  
 Che s'han pescato il Tonno,  
 E nel pescarlo nostra legge offesa,  
 Non saputa da lor, che si gran colpa?  
 Vn'altro replicaua,  
 A me trafitta hà l'alma  
 Quella gentil sembianza,  
 Questa gentil sembianza  
 Quei lasi Peregrini  
 L'esser venuto in questa Isola Naulo  
 Con la sola negletta,  
 Scorta d'huom Pescatore,  
 L'hauer habito anch'ei di Pescatore  
 Mi fan cõchiudere, che sia Naulo il reo,  
 Che

**S E C O N D O. 68**

Che deve per emenda  
 Esser sacrificato.

Cleo. Perano i tristi auisi  
 Tanto più graue nel presente caso (na  
 Quãto che trar fuor di pregione huma  
 Huom bẽ che chiuso, e auinto, è humana  
 Ma liberarlo da Diuina forza (impresa,  
 Chi può bastar a farlo altri, che Dio?  
 Noi miseri, s'è forse intrauenuto  
 In persona di Naulo  
 Così strano accidente.

Sol. Io ne temo, e ne piango.

Cleo. E doue il sacrificio?

Sol. No'l sò, ma mostra c'habbiã certo il loco  
 Solito ad opre tali,  
 Et io stimo, ch'essendo il sacrificio  
 A maritimo Nume  
 Esser debba s'ul lido,  
 Ma non sò da qual parte,  
 Che nulla essi n'han detto  
 Ne io saprei pensarlo.

Cleo. Conuien ratto cercar di Filosseno,  
 Dio ne scorga a buon porto,  
 Si come buon volere  
 A quì venir n'hà scorti.



ATTO

ATTO IV. SCE. XII.

Forco, Choro.

**O** Pur duro è lo stato  
 D'alma incerta di grande auuenimēto,  
 Che stia, lassa, aspettando  
 Fra speranza, e timor dubia, e sospesa,  
 I vado, i vengo, i torno  
 Hor quà, hor là, come, lasso mi scorge  
 Vn mio profondo imaginar confuso,  
 Da l'un lato sperando,  
 Ch'ei porti il fin de i mali,  
 Ogni picciol momento  
 Mi par più di mill'anni,  
 Che Nettuno ritorni,  
 Dal'altro sospettando,  
 Ch'ei non apporti il cominciar di peggio  
 Io mi pento, e rifuggo  
 Di ripensar, di desiar, che venga,  
**Cho.** Hor ecco allegro arriuo.  
 Veder poi ne la fronte,  
 Del nostro Dio tutta lieta, e festante  
 Rasserrenato il cuore.  
 La nube de lo sdegno, ond'era inuolto

Di-

SECONDO.

69

*Dileguata repente  
 Da chiaro indicio aperto  
 Di futuro sereno ancho per noi*

ATTO IV. SCE. XIII.

Nettuno, Cerere, Arianna, Baccho,  
 Forco.

**N**on accade altro prego,  
 Cara Cerere amata,  
 Ti persuadi, ch'io  
 Fò questa tua sciagura a me comune.  
 Te scorgerò per quanto gira il mare  
 Ti seguirò, s'el chiedi  
 Per le vie de l'Inferno,  
 Dispon ciò, che t'aggrada, io farò teco.  
 D'ogni tua voglia esecutor costante.  
**Cer.** La riuerenza, ond'io  
 Hò inchinato sempre il tuo gran Nome  
 Così mi prometteua  
 Tu largamente adempi  
 Quanto di tua bontade  
 Io fra me stessa à me promesso hauea.  
**Nett.** E tu bella Arianna.  
 Così fermar furtiua

TUA



Tua stanza in nostre piagge?  
 Forse non sai, che per ragion d'Impero  
 Non vien, chiunque ei sia  
 A prendersi ricetto in altrui Regno  
 Senza dar il Tributo?

Ari. Il tributo ò Nettuno  
 Io l'hò già dato, riempiendo, lassa,  
 Quest' onde salde tue d'amaro pianto.

Net. Sciocco Rè, che volesse  
 Da sì begli occhi in sua magion venuti  
 Tributo doloroso,  
 Non tributo gioioso.

Aria. L'onta a te fatta di piantar sua tenda,  
 Senza tua riverenza in tuo Terreno,  
 E onta a me comune,  
 Anzi pur tutta mia,  
 Che non l'hà fatta già l'iniquo amante,  
 Per offender tuo nume,  
 Ma per offender mia simplicitade.

Net. S'io l ti punisco, e che premio n'aspetto?

Aria. Premio fia l'opra stessa,  
 Che'l punir il demerso  
 E cosa a i Dei richiesta.

Net. Prouarà l'ire mie l'ingiusta Naue  
 E tu, Baccho amoroso

Così

Così scherni mia gente?

Bacc. Lo scherno è stato festa,  
 E non è stato danno,

For. Non danno alla persona,  
 Ma ben danno a la mente,  
 In tal tema venuta,  
 Che più tosto che viva era sepolta  
 Nel tramortito affetto.

Io per me non son vago  
 Di goder simil festa,

E per isperienza  
 Approuo hoggi quel detto.

Più tormenta il timor, che la ferita.

Net. Io non non sò Forco, questo

Se ti paiono cose  
 O da esser temute,  
 O da esser godute?

For. Godute da chi può, da noi temute.

Net. Vengas sempre in mio lido  
 Tesi di così fatti Padiglioni,  
 Ma, ci bisogna un Sauio incendio,  
 Da sapersi valer di sua ventura,  
 Non si v'è con assalti  
 E con armi homicide, e sanguinose,  
 Ma con dolci lusinghe,

E con



ATTO.

E con armi festevoli, amoroſe.  
 Qui non veggo il pregione,  
 S'è forſe altro accidente  
 Fra poſto? il di ſe'l fai, e ſe no'l fai,  
 V alo ſcopri, ritorna, e' l'riſerisci.  
 Non è meſtier, ch'io vada,  
 Che ſ'intoſſo ci foſſe,  
 Già ne ſarebbe à noi volato il Meſſo.  
 Ben tu mentre ſ'attende il venir loro,  
 In queſta à tuo ſoggiorno  
 Apparecchiaſta ſtanza  
 Entrar deni a riſoſo  
 Il tedio fuggirai, che ſeco apporta  
 L'aspettar ſatieuole, e penoſo  
 Et honorando di tua viſta queſto  
 A te da noi coſtrutto humile albergo  
 Favorirai benigno il noſtro Zelo.

Nett. Conuen ò forco, e non è degna vn alma  
 Ch'altri la riuerisca  
 Se pronta non gradisce  
 Di vna riuerenzà ogn'humil ſegno.

A T.

SECONDO. 71

ATTO IV. SCE. XIV.

Forco.

O Pur al bel principio  
 Segua conforme il fine  
 Io hò veduto in Oriente il Sole  
 Si chiaro, e luminoso apparecchiarsi  
 A venir fuor de l'onda,  
 Ch'inanzi a lo ſcoprir l'acceſa fronte  
 Hà mille rai mandati  
 Quà, e là baldanzosi  
 A ſplender per lo Cielo,  
 Et hò poi viſto il giorno  
 Coſi feſco di Nube,  
 Ch'ei ſe n'è ritornato à l'occidente  
 Con rai ſi tenebroſi,  
 Che detto haureſti, queſto ſol, ch'hor me  
 Non è quel ſol, che nacque. (re  
 Il ritrouar che ſia ſtanza di gioia  
 Quel Padiglion, che fù ſtanza di noia  
 Faccia, chi può, ch'egli non ſia per noi  
 Vna ſimil Aurora.  
 Nettuno è Dio poſſente,  
 Io'l ſò, ma hò prouato

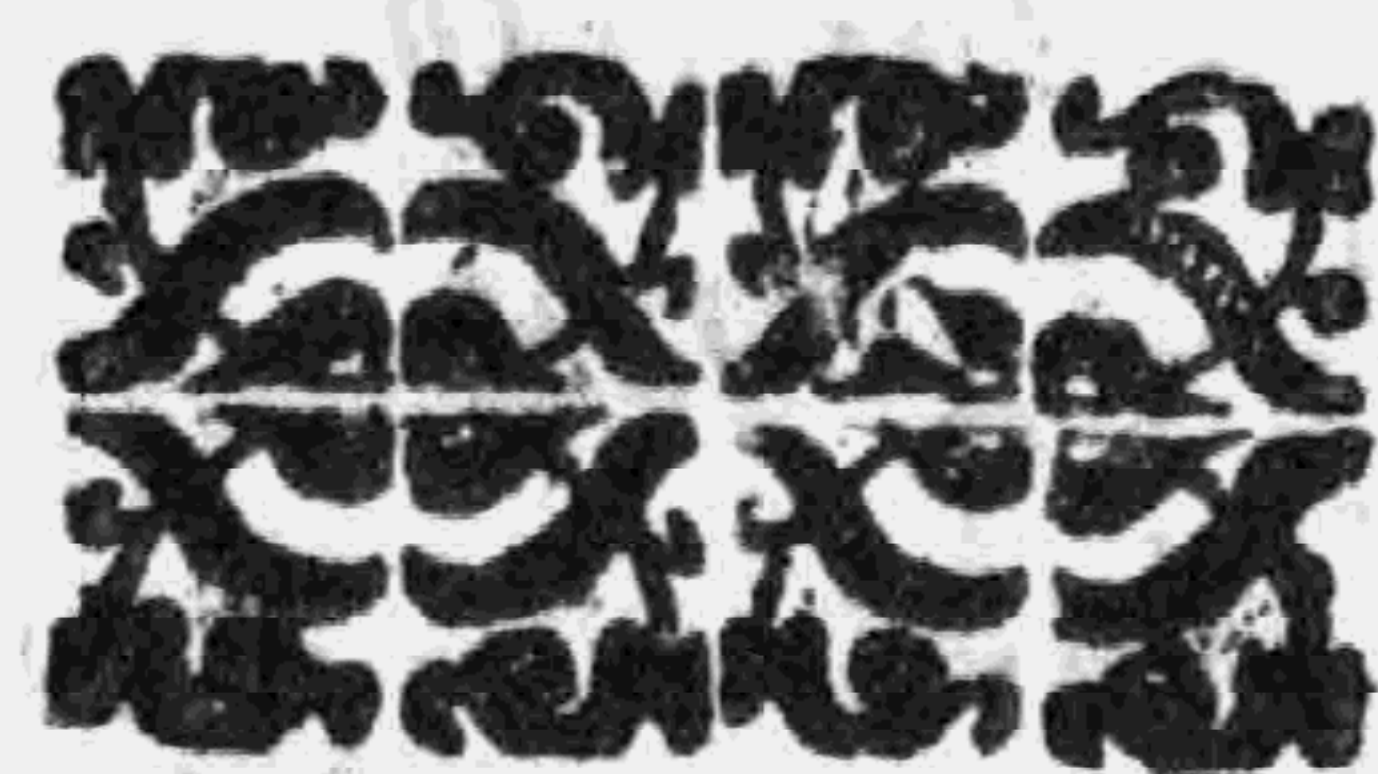
K

Che



A T T O

*Che la potenza sua soggiace al fato.  
E temo, c' hora il fato  
Non sia fatto a disfar nostri riposi  
Voi Ninfe à tanti, e tanto perturbasi  
Aspri casi infelici  
D'ogni parte ad ogn' hora  
Inopinatamente risorgenti  
Pregate allegro fine.*



CHO-



C H O R O

A T T O I I I I



**V**ero, ineffabil Dio,  
Che nõ se' Dio di questa, ò q'lla gente,  
Ma Dio comune a tutti;  
E non se' Dio particolar de i flutti,  
O del profondo Inferno,  
O del vago girar del Ciel superno,  
Ma Dio di tutto l'esser de le cose,  
Frali, eterne, visibili, e nascose;  
Immortal, infinito, onnipotente;  
Gran Dio, ch'esser non puoi (tuoi)  
D'altr'occhi oggetto, che de i propri  
Tu, che tempri, e disponi  
In questa bassa sfera i moti insanti  
De i contrari elementi,  
E da i confusi lor combattimenti  
Rendi vago, e giocondo,

K



A T T O

In un bel variar, l'ordin del Mondo;  
De le presenti, infauste hore meschine  
Rinogli il dubbio corso a lieto fine;  
Manda i turbati influssi indi lontani  
D'ogni nemica Stella,  
Che minacci à virtù notte, ò procella.

A T T O V. S C E. I.

Egeone. Choro.

Quanta pietà per doloroso caso  
Fu mai partita in mille cori, e mille  
Hor nel mio petto sol tutta è raccolta  
Ne cred'io già, ch'un si pungēte, e viuo  
Straordinario affetto  
M'abbia l'alma asfaltata,  
Se non per qualche incognita ragione.

Cho. Costui, ch'è sì turbato,  
Che parla seco stesso?  
Non è egli colui,  
Ch'andò per sacerdote?  
Di ti preghiamo, non sei su, ch'andasti  
A far il sacrificio?

Per-

S E C O N D O. 73

Perche si mesto vieni? Et à che vieni?

Egeo. Io vengo pien di lagrime, e torrei  
D'esser anzi viuuto, e sordo, e cieco,  
C'hauer veduto, e udito  
Quel c'hò veduto, e udito.  
Non hò più alma nò; non hò più core.  
Non son più l'Egeon, che paio in viso.  
Colui, che fù Egeone, e dileguato  
Tutto in compassione in tenerezza  
E son iolarua, & ombra  
Dolente auanzo de la lui sembianza.

Cho. Che dolor così strano?  
Che pietà così grande?  
Torna Egeone, e fa ch'el tristo caso  
Noi anco lo sappiamo.

Egeo. Io potrò forse imitar le parole,  
Ma non già la pietà, c'hauenan seco.

Cho. Di che potiam noi ancho,  
S'occasion il chiede,  
Rinforzar il suo duol col nostro duolo.

Ege. Credo, che voi sappiate  
L'uccision del Pesce,  
E la legge seuera  
Prescritta al micidiale  
D'esser sacrificato,



*E lo strano, infelice scoprimento*

*De i miseri uccisori,*

*Ch'ucciser non sapendo*

*E rei si discopriron non volendo.*

*E l'ordin di Nettuno*

*E l' comandar, ch'io fossi il sacerdote*

*Del crudo, abominuol sacrificio.*

*Cho. Tutto sappiamo; hor che si duro incōtro  
Ti fa sì lagrimoso?*

*Egeo. Ben hà, chi non piägesse alma di Tigre.*

*Cho. Bensà la via, che vada dal core à gl'occhi,  
Il nostro pianto anch'egli.*

*Di, che'l vedrai vscir compagno al tuo,*

*Egeo. Io fui del sacrificio*

*Eletto il sacerdote.*

*Andai à i due pregioni.*

*Dissi il voler del fato.*

*A quel crudele auiso*

*Parue a l'un ne la fronte*

*Vna tal Maestà, ch'io già non credo,*

*Che possa esser colui prole mortale.*

*Venia lo sdegno nel gentil sembiante*

*Armato di magnanimo ardimento*

*Ma smarriua repente*

*Che'l non poter indietro il riuolgeua,*

*A far*

*A far crescer l'ambascia*

*Ne la degn' alma, che, dentro se stessa*

*Si uede a tutta scuotersi, e dolersi*

*De l'esser peruenuta*

*A così tristo ineuital varco.*

*Si variaua ad hor ad hor l'aspetto*

*In tal belle sembianze,*

*C'haueria fatto pietoso un trōco, un sas*

*Al fin dopo un silenzio,*

*(so.*

*Che parlaua pietade a chi'l miraua.*

*Dal profondo mandò rotto un sospiro,*

*E cominciò queste dolenti note.*

*Tanto è dunque permesso*

*A la cieca fortuna,*

*(nata?*

*Che può suo scherno far d'alma ben*

*La può trauolger da le vie d'honore*

*A così desperato indegno calle?*

*Far che misera arriui, oue non possa,*

*Non pur mostrar d'esser alma honorata,*

*Ma d'esser alma uiua?*

*Io moro, e sol di tanto*

*Posso uantar il mio morir, ch'io moro*

*Vittima, ma non posso*

*Vantarlo di morir vittima grata;*

*Che non han grato i Dei*



ATTO

Ingiusto sacrificio;  
 S' almen questo potessi, i morrei lieto.  
 Io morirò, come reo,  
 E non è stato, il mio fallir di reo.  
 Chi mai creduto haurebbe  
 Che l'uccider d'un pesce  
 Fosse offesa d'un Dio?  
 Che l'uccider d'un Pesce  
 L'uccisor condannasse?  
 Io moro, e moro, oue ragion non s'ode  
 Uccisi non sapendo,  
 Offesi non volendo.  
 Ma se morir conuien, io non contrasto,  
 Pur ne venga la morte,  
 E gioisca, e trionfi  
 De la virtù la sorte,  
 E riuolto al compagno,  
 Segui più dolorosi  
 Miserabili accenti.  
 Io ti chieggo perdono.  
 Tu prego ne consola,  
 Il mio finir, che in tutt'altro infelice  
 Non sia per tuo disdegno, ancho infelice  
 Io t'hò da bel riposo  
 Condotta al tristo fine,

Ha-

SECONDO.

75

Haueffi almen due vite  
 Da poter morir solo ambe le morti  
 Per morir innocente  
 Che sol quest'una colpa il cor mi preme  
 D'esser io la cagion del tuo morire.  
 Risponde a l'altro auolto in questi pãni  
 Così poueri, e vili  
 Hò core anch'io, che basta  
 A sostener ciò, ch'è di me prefisso.  
 Fra tanto il nuntio venne  
 Di non douer per una morte offrirsi  
 Se non sola una vita.  
 Ciascun d'essi a voler esser l'ucciso,  
 Io tutto a desiar, tanta pietade  
 Mi trafiggeua il core,  
 Che qual si fosse, Deità clemente  
 Ambo i nomi annullasse,  
 E com'hò già sentito  
 Esser alcuna volta  
 In men pietoso caso,  
 Che non era il presente,  
 Stato dal Ciel prouisto,  
 Faceffe comparir altro holocausto  
 O di Pesce, ò di fera.  
 Al fin fu tratto il breue

E cad.



ATTO

*È cadde la sentenza  
 Par in lui, ch'io men volli;  
 E si riuolse à ringratiar il Cielo,  
 E quell'altro a dolersi,  
 Dir tua tutta la colpa  
 Dir che'l caso era cieco  
 Appellarsi dall'horrida sentenza  
 Al proueder di più discreto Nume.  
 Tanta compassione,  
 Ch'io son tutto disfatto  
 Chiedete il condannato  
 D'hauer seco à la morte un tal suo cim  
 Ond era il Pesce auuinto,  
 Io ne vado a pigliarlo,  
 Se l'hà per auentura alcun serbato,  
 Et a depor l'officio  
 De l'esser sacerdote  
 Di questo sacrificio,  
 Ch'io per me non potrei,  
 Non pur oprar più oltre,  
 Ma non mi soffre il cor d'udir più oltre*

**Cho.** *Compassion hauuta  
 Ad alma, che si vegga  
 Patir atrocità senza demerito  
 E per legge del Cielo, e di Natura*

Com-

CHORO 6

*Compassion douuta.  
 Ah pur commoua candida innocenza  
 O la natura, ò'l Cielo, à la pietade.*

ATTO V. SCE. II

Forco, Egeone.

**T***V ritorni Egeone,  
 Hauendo, mi cred'io l'opra compita,  
 E non par tempo anchora  
 D'hauerla incominciata.  
 Egeo. Non anco è cominciata,  
 E tu per auentura  
 Ne sei stato cagione.  
 Il cinto, ch'in man porti, è forse il cinto,  
 Onde l'ucciso pesce era legato?  
 Senza lui non può farsi il sacrificio.  
 For. E come senza lui?  
 Ma, se'l chiedi, te'l porta, io te'l concedo.  
 Egeo. Anzi ch'io prendo augurio  
 Dal trouarlo in tua mano,  
 Che questa offerta à te sia riserbata;  
 Pur te'l ritieni, andrai  
 A portarlo tu stesso,*

Es



ATTO

*Et à far, in mia vece il sacrificio.*

*For. Andrò quando Nettun se ne cōpiaccia,  
Ma perche senza cinto  
Non s'è potuto fare il sacrificio.*

*Egeo. Andiam ambi à Nettuno,  
A lui referirò tutto il successo.  
E si farà quel, che riman da farsi,  
Com'ei comandarà, che debba farsi.*

*For. Tu, Scilla in tanto, attendi,  
Se venisse il Prigione.*

*Scil. E se venisse.*

*For. Vieni à darcene auiso.*

ATTO V. SCE. III.

Scilla.

*Non si diuersamēte ondeggia il mare  
Quando il combatton due cōtrari vèsi  
Com habbiam noi, tutt'hoggi  
Quinci, e quindi ondeggato,  
Ne con tanti contrasti,  
E di vento, e di folgori, e di Nembo  
Il nebuloso Ciel si cangia, e muta,  
Con quanti hoggi siam noi stati agitati.*

Ridi-

SECONDO.

77

*Ridicolosi assalti,  
Sacrifici negletti,  
Voler, e disuoler, tema, ardimento  
Sperar, e desperar, odio, desio;  
Che sarà finalmente  
Dopo tanti, e sì vari mutamenti?*

ATTO V. SCE. IV.

Forco, Scilla.

*V A Scilla, volla, a far, che i due me-  
schini,*

*Di cui dourà pur farsi il sacrificio,  
Subitamente a noi siam ricondossi.*

*Scil. Chi può volar senz'ale?*

*For. V'è veloce, e veloce a noi li mena:*

*Scil. L'vado, & ecco un'altra  
Nonisà sopraggiunta.*

AT-



ATTO  
ATTO V. SCE. V.

Forco.

**I**o tuttavia pur mi confermo in quello,  
C'hò tutt'hoggi pensato.

Questo cinto lasciato  
Ghe produrrà di nouo?

Non si tosto à Nettuno

E stato presentato,

Ei l'hà mirato fisso,

E tramutato in volto

Subito hà chiesto, che colui si troui

E se conduca a lui.

ATTO V. SCE. VI.

Sarone, Forco, Narsette,

**S**E fia come tu narrì

Io ti rendo sicuro

Che l'esser qui venuto

Ritrouerrà più tosto

Ristoro, che gastigo,

Di pur vero, e confida

Di

SECONDO.

78

Di non riceuer torto.

**For.** Ecco il prigionio, è bisogno, ch'io vada  
Ad auisar Nettuno.

**Nar.** Il torto è riceuuto,  
Che ingiusta prigionia  
Ad huom libero è torto.

ATTO V. SCE. VII.

Nettuno, Forco,

**Q**uesto è certo un tal cinto,

Che dolce refrigerio

A miei leggiadri Amori

Fù dopo ritrosette

Virginelle ripulse

Al fin da me discinto.

**For.** Colà vedi il prigion, verran fra tanto  
I due, vuoi, che s'appresti? e tu medesimo  
Saper di lui da la sua stessa bocca?

**Nett.** Tu d'intender procura  
Che sia, come venuto, e a qual fine.

AT.



ATTO V. SCE. VIII.

Forco, Sarone, Narlete, Nettuno.

**C**He n'apporri, Sarone?

Di che schiatta è costui? di qual paese?

E qui forse venuto à nostro danno?

**Sar.** A danno ei nò, ch'ei non per se medesimo  
Ma sol l'altrui seguendo ingiuste voglie  
È stato trasportato in nostrar riva.

Ma ben nouella udrai

Da te non aspettata, e non pensata;

E colpa intendrai

Da non lasciar, che vada inuendicata,

Colui, ch'è destinato al sacrificio

Con le nauì Troiane è qui venuto,

Guarda, di cui compagno.

D'Antenor fuggiuuo, e traditore

È s'è l'empio condotto in nostra spiaggia

Non con altro pensiero,

Che di cacciarne noi,

Tua progenie, e tua cara

O nostro sire, ò nostra unica speme

E senza tuor riguardo

FAR-

Farsen egli il Signore.

Altri à te vien humile, ei cinto d'armi,

Altri col sacrificio, ei co'l disprezzo,

Altri per gratia, e per hauer soccorso,

Ei per dispetto, e per recar offesa.

**Nar.** Così come mi son misero auinto

S'anco mi fossi accinto

Nel lascio de la morte

E che co'l mio discior hora la lingua

Ei douesse annodarsi

E leuarmi la vita.

Non vò tacer, ne debbo,

Tu parli audacemente

Antenor, il riguarda, in pace, in guerra

Ha di vera virtù pregio sourano,

E non è traditor, ne fuggitino;

E non è ver, che dispetto, e disprezzo

Habbia noi quì condotti,

Ma più alta cagion, che vien dal Cielo.

E se son armi intorno,

Non son già elle cinte

O per irreuerenza,

O per turbar riposo,

La nouità de l'esser peregrini

Quì peruenuti, ou' à noi tutto è ignoto,

L

E noi



**A T T O.**

*E noi a tutti ignoti,  
Di così far n' astringe.*

*Nett. Per la lingua baldanzosa  
Non scema vero honor d' anima degna*

*For. Non più lunghe parole,  
Eccoti peregrino; i due profani  
Complici teco del misfatto istesso.  
Hor sia di te saputo  
Ciò che tu così altero infingi, e vanti  
E chi sà, che non sia deliberato  
Di te quel, ch' è di lor deliberato?*

**A T T O V. S C E. I X.**

*Nettuno, Naulo, Choro,*

**E** *chi è quel di voi  
Di cui fù questo cinto?*

*Nau. Egli fù mio.*

*Nett. E con qual ardimento  
Se qui venuto a disturbar mia gente?  
Con qual autorità t' hai persuaso  
Di poter tu huom nouo,  
E come pare, huomo solo  
Primar di posseduto antico seggio*

*Schie-*

**C H O R O**

80

*Schiera unita, e possente?*

*Nau. Di mio voler non venni  
Ma, comandato da celeste auviso,  
E non hebbi pensiero  
Di tor seggio ad alcuno,  
Ma di far del destino  
L'ineuitabil voglia.*

*Nett. Onde parti, e che voglia  
Di fato è questa, e che Celeste auviso?*

*Nau. A pie del glorioso, almo Citero  
Monte di chiara fama,  
Per le grandi opre, auguste  
De suoi habitatori,  
E per leggiadra vista  
De la sua verde cima  
Di bel fronzuto bosco,  
Che sempre al vento ondeggia,  
Talche sembra a chi'l mira un mar di  
Io son nato, e nodrito, (fronde,  
Dal buon Rè Filomene  
Per le vie faticose  
De la virtù seguendo i suoi uestigi  
Hò de begli anni miei  
Fornito Aprile, e Maggio,  
Hor com'è legge fissa à ciò, che viene,*

*L a E*



Ei poc' anzi morendo  
 Lasciò di se gloria, pianto, e desio.  
 Arse Troia fra tanto,  
 E noi di Filomene  
 Popol Felice un tempo,  
 Disdegnando habitar priui di lui  
 La natua contrada,  
 Poiche mandò fortuna  
 L'occasion d'Antenore, seguimmo  
 Le generose insegne.  
 Habbiam, con esso, a le fatiche  
 Di fondar la città lungo la riu  
 De l'inclito Medoaco famoso,  
 Lui sperando a nostri errori il porto.  
 Ma ecco del Ciel voce indi ne suia,  
 Dietro a noui disagi  
 Di cercar altri campi a nostro albergo.

Nett. E'l cinto onde l'hauesti?

Nar. Non posso dir del cinto  
 Più di quel ch'io mi possa  
 Dal dì ch' al mondo nacqui  
 Io sò d'hauerlo hauuto  
 Per tutto il tempo ch'è di mio ricordo;  
 Ma non hò già memoria  
 In qual tempo, in che modo

Io l'habbia riceuuto,  
 E però l'hò chiedo a la mia morte  
 Perche cosa ch'è stata  
 Sempre meco viuendo,  
 Fosse meco morendo.

Nett. Qualche gran merauiglia  
 Lui è nascosa, se costui non mente.

Sar. Ei mente, il credi pur, non hà parlata  
 Vna sola parola,  
 Che non si rea di morte.  
 Hà mentito, non ch' altro, il nascimento  
 Egli è schiatta d'Egitto  
 Di Danao discende,  
 Di tu quel, che di lui  
 Poc' anzi a me narraui,  
 Vdrai profunnon d'alma bugiarda,  
 Di, e di uero, ben rimembro i detti,  
 E saprò se li torci, o li nascondi.

Narf L'occasion presente,  
 La tua testimonianza, il mio costume,  
 Questo mento canuto, e questa chioma  
 Non richieggon, ch'io dica altro ch'el  
 vero.  
 Ne son io per mentir, ne questi mente;  
 Hà detto di se stesso



ATTO

Ciò che sà di se stesso,  
 Quel ch'io dianzi a costui  
 A dir incominciai del nascimento  
 Non è noto ne a lui,  
 Ne ad altri in queste parti,  
 Fuor ch'à me solo, e non l'haurei sco-  
 perto,  
 Se non che mi sentij  
 Rapente soprapreso  
 Da non sò qual commotione interna  
 E venner, non sò come,  
 Non pensate a la lingua le parole,  
 Ei da le prime fasce,  
 Come disse, è viuuto  
 Co'l saggio Filomene,  
 Iui ne l'arti regie è stato instrutto,  
 Quindi con l'altro stuolo  
 Dietro è venuto a le Troiane Insegne.  
 E hor costretto da fatale auviso  
 Al suo popolo, e a se cerca soggiorno.  
 Qui nulla è finto, è il fatto eguale al  
 Hor dirò non men vero (detto.  
 Che sarà merauiglia a lui medesimo.  
 Danao Rè d'Egitto  
 Hebbe fra molte figlie

AMI-

SECONDO.

82

AMIMONE la bella, e la seluaggia,  
 Costei di volto rigido, e gentile,  
 Di guardo lusingheuoole, e guerriero,  
 Di maniere sdegnose, e gratiose  
 Si tramuiò da la Corte a la rupe,  
 E più che saettar d'Amore i Cori  
 Amò ferir di stral l'erranti belue.

Nett. AMIMONE fu detta  
 Costei di cui ragioni?  
 Fu d'Egitto, e di Danao figliuola?  
 Nars. Così; hor senti caso.  
 Mentre la dispettosa  
 Succinta, e fareitata  
 V'è trà le spesse frondi  
 Inamorando con la vista il bosco,  
 E con l'arco le fere impaurendo,  
 O fosse error, o voglia  
 Scocco freccia, e colpi Satiro, ch'iuì  
 S'era forse riposto  
 A vagheggiar l'angeliche sembianze:  
 Ei repente auuentosfi  
 Ver lei fuggente, ed ella  
 Ricouro verso il lido,  
 Oue di più discreto  
 È fortunato amante

L 4

Scher



ATTO

*Scherma trouò dal Satiro Villano.*

*Sol tanto, e non più oltre*

*S'è mai da lei saputo*

*Indi grauida venne*

*E figlio questi, a cui di Naulo il nome*

*Volle impor nome à lei forse prefisso*

*Da chiunque si fu, che la fè madre.*

*Nett. Naulo costui s'appella?*

*Nars. Ei Naulo hà nome, ma pur odi il resto.*

*Il Rè per così nouo auuenimento*

*Sconsigliato, e confuso*

*A richieder l'oracolo si volse.*

*Hebbe stranariposta.*

*Trouo correndo al lido,*

*Amimone soccorso*

*A NAVLO IL MAR DARA PADRE,*

*E RICETTO.*

*Turbaro, impaurir le dubie voci,*

*Io fui con Naulo meco,*

*Ch'era anco in fasce auolto,*

*Sù picciola Barchetta,*

*A la ventura esposto,*

*Con poc' arte di remo,*

*E gran fauor de l'onda,*

*Venimmo a Filomene,*

SECONDO.

83

*Il tristo, e l'lieto, che da indi in poi*

*E di noi accaduto,*

*Tu l'hai da prima inteso,*

*E'l cinto, ch'ei non sà, come se l'habbia,*

*E il cinto virginal, ch'è me partendo*

*Die l'infelice Madre,*

*Io senza dirli mai, che cinto ei fosse*

*L'hò persuaso ogn'hor, che debba ha-*

*uerlo*

*Fra le cose più care,*

*Così n'andiamo errando*

*Agitati dal fato,*

*E non già scorti da la nostra voglia,*

*Ne qui come si pare,*

*E l'oracol fornito*

*Io per me d'altro mar, d'altre sciagure*

*M'apparecchio à gli affanni, à le pro-*

*celle.*

*Nau. Narsete egli è finito*

*Il nostro errar per mar, e per procelle,*

*Et è la compagnia, che tu m'hai fatta*

*Con benigno, fedel paterno affetto*

*Del tutto hoggi compita,*

*Tu mi sei stato sempre è seruo e padre*

*Te ne ringratio, il merito*

*Chio*



ATTO

Ch'io render ti deurei  
 T'è renderà diuina prouidenza,  
 Si come vuol Diuina prouidenza,  
 Ch'io ti lasci, e ch'io mora

Nar. E come, hor dimmi, e può esser, che creda  
 Di douer tu morir, e ch'io mi uia?

Nett. Anzi pur vita, e gioia,  
 Non morte nò, non mar, non più scia-  
 gure

Qual caso, ò prouidenza  
 Mi pose finto auanti  
 D'Amimone l'amore,  
 Hor ch'io veracemente  
 Douea trouar, fuor d'ogni mio pensiero,  
 D'Amone mio bene

Il bel Parto, mia Prole,  
 Mia dolce auata prole  
 Qual caso, ò prouidenza  
 Fece che'l Pesce ucciso  
 Si legasse co'l cinto?  
 Riconosci, & abbraccia  
 Homar, che n'è ben tempo, ò Naulo il  
 Padre.

Io son colui, ch'Amimone difese  
 Dal Satiro indiscreto

E da

SECONDO.

84

E da lei gli amorosi abbracciamenti  
 Premio de l'opra ottenni,  
 Cari, e di te fecondi abbracciamenti;  
 Io fui, che comandai di Naulo il nome,  
 Di mio solo voler s'è custodita  
 La lunga segretezza  
 De miei congiungimenti,  
 Hauendo io letto nel volume istesso  
 In cui legge l'oracol le venture,  
 Ch'era à te fissa gloriosa sorte,  
 Se non riconoscesti il Padre auanti.  
 Che da lui riceuesi.  
 La uita vn'altra volta  
 Ecco l'eterne rote  
 Sono al giro venute  
 Del nouo nascimento  
 Hoggi ch'io ti sottraggo  
 A sì strana vicina  
 Comandata dal Cielo,  
 Ineuital morte,  
 Ecco il fin de' responsi  
 Non iniesi dinanzi  
 Io son Nettuno, il Padre à te promesso  
 Da le sorti indouine.  
 Qui sarà uo' ricetto,

Si



A T T O

*Sì come Apollo à Danao predisse  
O figlio, ò à me diletta rimembranza  
De i più graditi amori,  
Ch'io mai godesi, ò figlio  
Già mio tesoro ascoso,  
Hor mio caro tesoro auenturoso:  
Sorgi, spera, gioisci,  
Vn sol punto ti rende  
Padre, albergo, e te stesso.*

*Nau. Ben mi rende me stesso  
Perch'io pria non sapendo  
Del mio nascer il vero  
Non conosceame stesso.  
O de l'ascosa eterna prouidenza  
Mirauigliosi effetti.  
Io posso dir, che questo d' hoggi è il primo  
Di ch'io hò vista luce,  
Essendo il primo dì, ch'io hò saputa  
Sotto qual Cielo, e come  
Gli occhi aperti a la luce.  
T'inchino ò Padre, e se son forse state  
L'opre da me sin hor fornite errando  
Opre men generose,  
Di quel che si richiede,  
A chi è di tua stirpe,*

Tu

S E C O N D O.

71

*Tu mi scusa, e perdona,  
Farò per l'auenir, che mi conosca  
Tua manco indegna prole;  
Quest'erma spiaggia inculta  
Mi destini il soggiorno,  
Procurarò che sia  
Di mia maggior virtù famoso essemplio.*

*Cho. Come da fredda selce  
Tragge maestra man calde fauille,  
Così di mezzo al duolo, a le sventure  
Traggono i Dei, quand'altri men lo  
spera,  
L'allegrezza, e'l conforto.*

*For. Noi doue? io ben m'aiudi  
Che non potea per noi  
Fra questi auuolgimenti  
Hauer nulla di lieto  
Non è in tuti hoggi mai  
Potuto entrar mi alcun diletto in core.*

*Nett Mi di figlio, e che gente  
Qui scorgi, come retta  
Qual formar chiedi in queste  
Tue destinate arene  
Città? di quale Impero?*

T A

A T.



Naulo, Filomene, Nettuno,

**E**cco Schiera consorte  
Meco de le fatiche,  
E d'ogn'altra fortuna.  
Con questi, & altri, ch' à l'Euganee Rive  
Partèdo habbiam lasciati, io son venuto

**Filo.** Ben un pensier mi disse  
Ch'era da tornar quinci,  
E vedi come a tempo.

**Nau.** A tempo di ventura, ò Filosseno,  
V' à nuntio al popol Heneto,  
Che in queste non conosciute harene  
E prefissa dal Cielo a noi la fede  
Saprai poscia un confuso ordin di cose,  
Ch' à noi merauiglioso, e memorando  
E nel sol breue giro  
Di questo fatal giorno intrauenuto.

**Filo.** Io vado non si rende  
Al comandar di conosciuto senno  
Fuor che l'obediènza altra risposta.

Naulo, Nettuno.

**H**or padre, vdrà, che caso, e che con-  
siglio

Qui m'habbia scorto, e per che ignote  
v'e

Guidi tal' hor il fato

A non in se so fine,

Come di mezo Aprile,

Quando tramonta il Sole,

Al cui chiaro apparir eran risorti

Mille fiori in càpagne, in rive, in colli,

Che facean di lor vista

Vna varia, odorosa, altiera mostra,

Quella gentil vaghezza,

Ond'era il piano, e'l colle

Tutto lieto, e vezzoso,

Riman confusa in un sol cieco aspetto

D'atro, importuno, o dioso horrore;

Così fra mezo a piacer nostri, al vago

Nostro d'honor, delizioso Aprile,

Morendo Filomene,



A T T O

Ch'era il sol, c'hauea fatta  
 Nei ben disposti, e compariti officii  
 Vna bella, gradita  
 Felicità comune,  
 Ogni cosa restò mista indistinta  
 In vn rozo, infelice  
 Horribile tumulto,  
 In guisa vile e misero ch'apena  
 Lungo deliberar de più matori  
 Ritrouò finalmente ad una indegna,  
 Neghitiosa ruina,  
 Che si vedea certissima, e vicina,  
 Il rimedio opportuno.  
 Si prese vni partito  
 Di cangiar il gouerno Imperiale  
 In vicendeuol Maestà comune,  
 Si disse per cagion, che non v'essendo  
 Persona onde poter d'vn'alma sola  
 Far degno successor a tanto Heroe.  
 Era da rinouar vn Filomene  
 Con la virtù de molti,  
 Ma la vera cagion da saggi intesa,  
 Fù diuersa da questa,  
 In publico saputa;  
 Perche huom di regio affare

Pen-

SECONDO. 83

Pensa il parlar, ma nō parla il pensiero.  
 Si vide diuenuto  
 Il popol, che fà numero, & impaccio  
 Tutto ardir, e licenza,  
 E ba'danza, e insolenza,  
 Come suol trasformarlo  
 Picciol lampo, ch'appaia,  
 Ond' a lui sembra di veder il varco,  
 Per lo qual salir possa  
 A compir sue speranze immaginate;  
 Per tãto essendo posta in quella sciocca  
 Arrogante imprudenza  
 La graue election d'vn altro Rege.  
 Si giudicò, che lo scettro ir douesse  
 In Tirranica mano,  
 E per fuggir il peggio,  
 Il minor mal s'eleffe.  
 Piacque il nouo consiglio  
 A l'ebra multitudinè vogliosa,  
 E la sourana dignità Regale  
 Libero diuenìo ciuil gouerno,  
 Hor mentre tramutata in tale stato  
 La publica quiete  
 Misera ondeggia ad hor ad hor mutãdo  
 Lo stuol licentioso

M

La



ATTO

La voglia in legge, i più scelti s'uniro  
E stabilir di trasportarsi altroue,  
Io fui tra questi hor sede andiam cer-  
cando,

Oue fermar non con un solo impero,  
Ma con la scorta d'emula virtute  
Città di pace, e di giustitia amica.

Nett. Ritrouata è la sede,  
E vostre honeste voglie  
Fian gloriosa mente iui adempite.

ATTO V. SCE. XII.

Bacco, Nettuno, Cerero, Arianna,

Perche star noi rinchiusi,  
E non venir presenti  
A tutto ciò, ch'accada,  
O di mesto, o di lieto?  
Tal n'è rumor venuto entro lo speco  
E sì vario, e confuso,  
Ch'egli è forza, che sia  
Qualche nouo accidente,  
E strano, e inusitato iui accaduto.

Nett. O non senza destino,

Che

SECONDO. 88

Che sott'altra cagion v'hà scortier-  
rando

Dei peruenuti a questo ignoto lido  
Venite ad esser meco,

Partecipi del gaudio inaspettato,  
Ond'io, che venni irato, e adolorato,  
Partirò radolcito, e consolato.

Questi, in ch'io, lasso, volli  
Come in sfacciato, e fiero,  
Turbator di mia prole  
Incrudelir, è ei mia prole, e prole  
Dilettissima a me nata a gran cose,  
Nata ad opre sourane  
Amirabili effetti.

Cer. Tanto l'auuenimento è più gioioso  
Quanto più fù vicino  
Ad esser lagrimoso.

Bacc. Non è questo, Arianna  
Colui, che ci raccolse  
Ci scorse, e fù ver noi così cortese?

Nav. Feci non conoscendo  
Picciol opra, e non degna  
D'esser rimemorata.

Aria. Ben ne gli atti benigni  
Ch'allhora dimostrasti,

M 2 E hor



E hor in queste humili,  
 Di cortesia pienissime parole  
 Chiaramente dimostri  
 D'esser prole Diuina  
 Ma non è merauiglia  
 Che non stà con aspetto  
 Leggiadro, e signorile,  
 Se non cor nobilissimo, e gentile.

Nett. Se può da voi Nettuno  
 O per sua dignitade,  
 O per vostra bontade  
 Impetrar beneficio, (na  
 Questa, c'hor è deserta, & herma hare-  
 E sia città da comandar sue leggi  
 In mar, in terra, a prouincie possenti,  
 Et a temuti Regni,  
 Favorite ancor voi de vostri doni,  
 E poiche il Cielo accorto  
 V'ha non pensatamente ricondotti  
 Presenti al nascimento  
 Quasi noue osterici  
 Dal parto la leuate,  
 Onde co i vostri auspici  
 Sia di popol feconda,  
 Che in null'altra Cittade

Fatta

Fatta in fertili campi  
 Viua più copioso  
 Di quel, che merce vostra,  
 Viurà in città solinga  
 Fatta in mezo de l'onde

Cer. Da quanti lidi il tuo Mar batte, e bagna  
 Io destino ò Nettuno,  
 Ch'a tua Città si mieta,  
 Ch'ogni paese, ou'io  
 Hò del culto insegnata, e de la Messe  
 La bell'arte ingegnosa  
 Sia d'ogni sua ricolta  
 Tributario perpetuo à queste riue.

Bacc. Io comando a mia vite (te  
 Ch'vue nò frutte a quel vignaio ingra  
 Che parte non vindemij  
 Di suo mosto a la fete  
 A li scherzi, al piacer di queste mura.

Nett. E da te, che bel dono  
 Arianna gentile?

Aria. Che poss'io mortal donna  
 Esule abbandonata?

Nett. Co'l buon voler almeno  
 Se co'l poter ò non vali, ò non osi.

Aria. Consenta il Ciel, che done

M 3

Non



Non arriua la forza, arriui il prego,  
 Tu che sourana fiedi,  
 In Ciel moglie, e sorella  
 Del sommo Gioue, ò Dea  
 De le splendide Nozze  
 Prinuilegia di questa  
 Inclita radunanza  
 I generosi parti,  
 Onde cresca felice  
 Di magnanima prole  
 D'alme degne d'Impero  
 C'habbian si nobil uel d'intorno auuolto  
 Che la scin dubio altrui (volto  
 Nett. Qual de i due sia più bello ò l'alma, ò l'  
 Degno di tua bellezza  
 E di tuo Regio core  
 O Arianna è il prego,  
 L'esaudira Giunone,  
 Se non oblia d'esser bella, e Reina,  
 Hor de la mia virtute  
 Qui l'opra anco è richiesta,  
 Se poteo con la Cetra  
 Il celebre Anfion far ir i Marmi  
 E fabricar co' l'canto à Thete il muro  
 S'orfeo co' l'suon del suo canoro legno,  
 Vinse

Vinse non ch'altro i Mostri,  
 E l'ire inesorabili d'Inferno,  
 Non può dunque Nettuno,  
 Che sia scotendo di quest'ampia Terra  
 L'immenso immobil pondo  
 Sueller non pur le querci; ma le rupi  
 Appianar gli alti Monii,  
 Sommerger in profonde  
 Voragini improuise  
 Le Torri, e i munitissimi Palagi.  
 Con l'haſta onnipotente  
 G'hebbe in sorte al partir coi gran Dei  
 Il gouerno di quanto il Ciel rinchiude,  
 Far opra memoranda,  
 Che fuor de l'onda sua Città risorga,  
 Di cui l'età futura, e dica, e scrina,  
 L'altre gl'huomini fer, fè questa vn  
 Ecco, figlio, il tuo seggio (Dio.  
 Questa, mirabilmente  
 Per mio forte potere  
 Hor sorta mole angusta,  
 Pia poi per opra tua  
 E de consorti tuoi, e de Nepoti  
 Cer. Ampia cittade Augusta  
 Degna di tua possanza



A T T O.

Nettuno è l'opra, e se fia così degno  
 L'auenir del presente,  
 O che lauri, ò che Palme?  
 Veggo scorgere Città di cui lo stato  
 Non dourà frà le parti  
 Esser annouerato  
 Ond'è diuisa a gli huomini la Terra  
 Ma conuerrà riporlo  
 Ne la diuision alta, e celeste  
 Onde partito hauete  
 Tu, e Plutone, e Giove  
 L'uniuersal dominio  
 Talche sia questo Impero  
 In paragon del Regno de le stelle  
 De l'Oceano immenso,  
 E del gran mondo, doue  
 A Tribunal tremendo  
 Di se rendon ragion l'anime sciolte.

**Bacc.** Tu ti stai muta, ò bella  
 Gratiosa Arianna  
 Non perdoni hor l'offese al tuo destino?  
 Che se t'ha fra l'asprezze, e fra i peri-  
 Mortalmente agitata (glè  
 T'ha finalmente in questa nuda arena  
 Condotta spettatrice

Di

S E C O N D O. - 87

Di sì gran meraviglie?  
**Ari.** Io co'l silenzio honoro  
 Queste gran nouitadi,  
 E'l dì, che da quest'alba  
 S'attende, inchino, e co'l pensier l'adoro.  
**Nett.** Hor a dispor le cose  
 Per la partenza andate al Padiglione  
 Ciò che d'huoco s'appresti  
 Io tutto mi consacro ai desir vostri

A T T O V. S C E. XIII.

Nettuno, Forco,

**E** Voi figli, da questo  
 Così gran nascimento  
 Non aspettate forse almo riposo?  
**For.** Impon ciò, che t'aggrada,  
 Il suo comandamento  
 Fia piacer nostro, e nostro almo riposo.  
**Nett.** Và Palemone Io de porti di questa  
 Città mi cura, e mio caro tesoro,  
 Ti destino custode.  
 Vigila, lunge scorgi, e pon ben mente,  
 Ch' à lor mai non s'appresfi.

D'em-



ATTO.

D'empia, nemica gente  
 O violenta, ò infidiosa armata  
 A le navi, ò guerriere  
 De cittadini armati,  
 O ricche, ò faticose  
 De cittadini industri,  
 Ogn' hora pronto gli apri,  
 Dolce, & sicuro albergò.  
 Ite Scilla, e Cariddi  
 Su'l confin, doue in questo  
 Adriatico seno  
 Si riuolge il Thirreno  
 Iui state spauento  
 A chiunque si fosse,  
 Che quindi presumesse  
 Già mai di farsi il varco  
 A perturbar quanto si stende il lido  
 Queste belle Adriatiche Contrade.  
 Tu de notanti legni  
 Sarai scorta, ò Sarone  
 Lunge da scogli, e da nascosi agguati  
 Fiateco tutta questa  
 Schiera di Ninfe. Ite accorte Ministre  
 Scorgete à porto i nauiganti amici  
 Disperdete i nemici.

Sarà

SECONDO.

91

Sarà tuo studio, ò forco, (da  
 Turbar a tempo, e tranquillar quest' on  
 Que dela cittade  
 Il pro si tratti, ò'l danno  
 Tu vattene Egeone,  
 Il Campion de le Navi  
 Combatterai contra il turbine infesto,  
 Romperai gli intrecciati auuolgimenti,  
 Ond' ei scende, & ascende  
 Feroce, e ruinoso  
 Co'l picciolo coltel, ch' al fianco cingi.  
 Ate riman, ò Glauco  
 Cura cura amorosa  
 Andrai errando intorno  
 Per quest' acque vicine  
 E splorator de bei furtiuu amori  
 O su'l lido, ò ne l'acque,  
 O dentro a le coperte Nauicelle,  
 E sarai guardiano (turbi  
 Perch' altri non gli adocchi, ò non gli

A T-



Nettuno, Naulo,

**H**or figlio, a te mi uolgo  
Odi, e conserua i detti.

*Nau.* Io con fisso desio

Scolpirò le parole

Tu rendi marmo il core

Perche non possa oblio

Cancellar mai le memorabil note

*Nett.* La doue per lo Ciel bella rimiri

Andar intorno errando

La fredda, e muta luna

Superba de le corna in argentate,

Sappi ch'è non saputo, e non creduto

Da la gente mortale vn'altro Mondo.

Similissimo a questo,

Ch'è da noi habitato.

Hà sue cittadi, e sue castella anch'egli,

Ottimati, Republiche, Monachi

Ne la medesima forma,

Che s'usa qui tra noi.

Hà uille, e Monti, e fiumi, e mari, e selue

Ogni

Ogni cosa in sembianza

Di ciò, che qui si uede

Sol tanto hà di Sourano,

Che non può farsi cosa

Qua giù, che segno la non se ne faccia.

Anzi pria, che qui fatte

Son iui apparecchiate

Le cose, e disegnate,

Pure ascolta, e gioisci,

Intenderai con qual augurio eccelso.

Hor a te nasca questa,

Augustissima libera Cittade,

Tre inclite Città di cui la fama

Risonerà fin doue

Non ferì l'aer mai

Od huom uoce, o d'augello ardit a penna

Son iui effigiate,

Athene prima, c'hà titol di saggia,

Roma poi, c'haurà titol d'esser forte,

E questa, oue sarà concordemente

Congiunto co'l valor de l'armi il senno.

Hauran le due ueloc accrescimento,

Ma vicino al salir dolente occaso.

La dottissima Athene,

Ch'è di già nata, e sorge alta, & illustre

Ca-



Cadrà, laſſa, tantoſto  
 Precipitata da ſaper corrotto;  
 E Roma, c'hà più lunge il naſcimento  
 Miſera, oppreſſa dal ſuo proprio peſo  
 Fia ruina à ſe ſteſſa.  
 Vedranno ambe di ſe mille riuolte,  
 Soggiaceran ben mille volte, e mille  
 A tirannico affetto;  
 Sorgerà queſta tua men frettoloſa,  
 Ma vivrà ſempre co'l tenor medeſimo  
 Di libertà, di concordia, di pace,  
 E non cadrà, ſe non quand'anco cada  
 Per non riſorger più da l'onde il Sole.

*Naul.* Conforme al fondamento,  
 Ch'è opra di tua mano,  
 Convien, Padre, che ſia  
 La ſeguente ventura:

*Nett.* Nè figlio nè, non errar con gli ſciocchi  
 Odi ſtupenda hiſtoria,  
 Non ben anchora fra mortali inteſa  
 Tre figli di Saturno  
 Giove, Pluto, e Nettuno  
 Partimmo il mondo heredità comune,  
 Dal buon padre indiviſa a noi laſciata  
 Toccò il Cielo à Giove.

Toccò

Toccò a Pluto il ſotterraneo Regno,  
 Io de l'onda ſpumante  
 E di quanto terreno  
 Abbraccia intorno il mar Signor rimafe  
 Regge il Ciel Giove, e ſol nel'aer tuona  
 E fulmina, e lampeggia,  
 Ma non hà ne la Terra,  
 Altro poter, che bagnarla di piogge,  
 E far caderle in grembo  
 Talhor l'inſeſtine  
 Grandini meietrici de le biane,  
 Convien, che con le ſolgori ſi guardi  
 Di non turbar mio ſtato  
 Può ſol mandarle, a percuoter le cime  
 De le ſublime piante;  
 De le Torri ſuperbe, e de palagi,  
 Ne Pluton ſopra Terra  
 Altra ſua forza eſtende,  
 Che di poter dal ſuo penoſo Inferno  
 Eſhalar qualche foco  
 Onde ſon fatti al mōdo i Mongibelli,  
 E le ſulfuree viene  
 De l'acque, merauiglia  
 E medicina a le mondane genti,  
 Tutto l'altro domino

Di



A T T O

Di quest' ampio terren, quãto ne lascia  
 Scoperto Anfirite,  
 E mio libero, e solo.  
 Io reggo, e signoreggio i fondamenti  
 Di tutti gli edificij  
 Il sà, ch' hà prouato  
 Com'io scuoto la terrà  
 E i Palagi, e le Torri agguaglio al suolo.  
 Hor à tuo singular intendimento,  
 Sappi che questa nostra  
 E Deità; ma Deità permessa  
 Non Deità verace  
 Siam Dei, perche Dio sommo, onnipotēte  
 Ci permette il poter, ch' è proprio a i Dei  
 E permette, ch' a noi  
 Sien fatti i sacrifici,  
 E Che siamo adorati,  
 Come Numi immortali,  
 Benche veramente,  
 Siamo d humano seme,  
 E di schiatta mortale.  
 Egli, ch' è vero Dio, ch' è solo Dio,  
 Stà nascosto in se stesso,  
 Manderà poi di sua bellezza un lãpo,  
 A rischiarar le Nubi,

Ond'è

S E C O N D O.

91

Ond'è hoggi adombrato il diuin culto  
 E nascerà non aspettata, e bella  
 Cara stazion nouella.  
 Allhor palesemente  
 Et si scoprirrà signor del mondo  
 Ne prenderà gouerno  
 Di sua mano egli stesso.  
 Rimarrà di noi altri il nome solo,  
 E fian l'alme da lui  
 Mandate, ouunque han fissò  
 Eternamente i suoi giusti decreti  
 Quel mondo, ch'io ti disse,  
 Fatto per specchio à noi di regger questo,  
 Dileguerassi, ei tutto in se medesimo  
 Vedrà senz'altro esempio  
 E tutto disporrà sol con se stesso.  
 Allhor la sorte, il fato,  
 Destin, fortuna, e caso  
 Fien vane, ignude voci,  
 Da ir sol per le bocche  
 Delli scherzanti Poeti;  
 Quei titoli superbi,  
 Ond'hor fan riuerirsi  
 Inuincibile fato,  
 Fortuna onnipotente,

N

Pa-



*Fauola diueranno,  
 Tutto fia prouidenza  
 E altissimo senno  
 De la Diuina mente,  
 In quel tempo è serbato  
 Atua Città l'esser nomata, e grande  
 Ne vuol Dio, che pomposa  
 Al mondo ella si mostri,  
 Pria che di uero culto ei sia ripieno  
 Verrà dal' Aquilone  
 Vn Rè Vittorioso,  
 Meſſo di Dio, de Popoli flagello,  
 Per cagion di costui  
 D'ogni parte d'Italia  
 Ricourerà fuggendo,  
 Spada temuta qual folgor celeſte  
 La nobiltà più degna  
 A queſte elette ſponde,  
 E de l'aggrandimento  
 Di queſt'alma Cittade  
 Fia quindi il glorioſo, alto principio,  
 Da indi ſolo in poi  
 Fia offeruata, e ſcritta  
 Vergine intatta, e pura,  
 Non tocca mai da barbaro domino,*

Sa.

*Saranno iti d'Athene  
 E de l'altiera Roma  
 Sù l'ale de la fama  
 Cento guerrier del fiero Marte, e cento  
 Campioni di Minerua in fin al Cielo,  
 Ma ſarà queſta tua  
 Non men di lor memorabile, e chiara.  
 Haurà non men di quelle  
 I Curij, i Fabij, i Camilli, i FabriZi  
 I Demoſteni, i Socrati, i Soloni,  
 Gli Scipi, e i Ciceroni,  
 E Deci, e gli AcLibiadi, e i Platoni.  
 Haurà non come Roma  
 Miſto di varie tempore  
 D'animi ribellanti, e diſuniti  
 Ma puro, e nel far coſe al mondo ſole  
 Mirabilmente unito  
 Vn ſacro, è feliciffimo Senato,  
 Di cui ſarà, creduto (mo  
 Che douunque s'impieghi arriui al Sō  
 Trionferà togato  
 Con l'effere ad ogn'hor di pace auttore  
 Più che Romano armato,  
 Co'l martial indomito furore  
 D'opre tanto leggiadre,*

N 2 Che



Che renderan riguardevol, e lieta  
 Questa tua magna, illustre inclita gēte.  
 E queste mura celebri, e famose;  
 Sarà la cagion vera  
 Il culto, la pietade,  
 Le santissime leggi,  
 E di ben custodito almo costume  
 Vna bella offeruanza  
 In cui s'andran nutrendo  
 Di tempo in tempo i vegnenti nepoti  
 Talche precorreran co'l merito gli anni,  
 E de gli ostri sourani,  
 E de le prime sedi,  
 Fien degni per valore  
 Anzi che per etade,  
 Ma, che vò deuisando? è destinato  
 Che sia Madre d' Heroi, Dona d' Imperi  
 A i buon refugio, e portio di salute,  
 Scuola d' honore, e tempio di virtute.

**Nau.** Quanto più alte annunzi le venture  
 Tanto più graue a me la cura imponi  
 Di valor ind' fesso,  
 E di vigilantissima prudenza.

**Nett.** Si figlio, sia tua cura,  
 E di tutti color, che teco aduni,

E di

E di tutti color, che nasceranno  
 Di vostra stirpe inuita  
 Pagar a i Dei presenti  
 I lor douuti honori,  
 Ma fa, che l' auuenire  
 Ch'io t'hò dianzi predetto  
 Con lo sperar adori  
 Allhor a tuo più costanti, e maggiori  
 Fien le grazie, e i fauori.  
**Nau.** Viurò, qual tu m'imponi  
 Ch'io vna, e viurà meco  
 Tutto l' Heneto stuolo  
 Conforme a i tuoi auisi  
**Nett.** Rimanti figlio, i vado.  
**Nau.** V' à, co'l desir ti seguo,  
 E rimembrando ogn'hora, & eseguendo  
 I tuoi saggi ricordi,  
 T'abbracerò, i adorerò souente.

O. H. O.

A T.



A T T O

A T T O V. S C E. X V.

Narfete, Naulo.

**B**EN tuo nascer mostraua  
Ch'erinato a sublimi  
Non usate fortune, e singolari.

*Nau.* Andiamo esecutori  
De le voglie fatali.  
Mentre tutto lo stuol, qui si conduce.  
Andiam noi quinci intorno,  
O mio Narfete amato,  
Riuedendo, honorando  
Questo sì gran principio  
De la sempre felice, e gloriosa  
Città, ch'è statuita  
Al chiaro Heneto sangue almo Ricetto.

CH O-



C H O R O



**C**ome nel Ciel, che, da tal senno è scor  
Errando errar non puote; (to  
Mentre cò misurati mouimenti,  
Che fa la sù ciascuno  
Di quelle inestinguibili facelle;  
La Republica eterna delle stelle  
Si muta, e si rimuta in mille aspetti  
De la varietà de tanti giri  
Se ne contempra vn sol corso ordinato  
Da cui quest'humil region mortale  
Riceue i rinouati nascimenti  
Vna bella, gentil vita immortale.  
Così mentre di voglie regulate  
E di chiari intelletti  
Nobilissimo numero raccolto  
Di libertà sotto l'Auguste Insegne  
Farà di molti senni vn senno solo,  
E di



## CHORO

*E di molti consigli una prudenza,  
Fortunate città, c'haurete in sorte.  
Il giusto reggimento  
D'una tanto perfetta sapienza  
Composta del saper di molti saggi  
Godrete più leggiadre Primavera,  
Che non ha ciò, che viue in piano, o in  
colle,*

*Dall'aggirar de le celesti sfere.  
Hauran gli antichi hauuto  
Ne le fanole il loro,  
E voi in fatti, haurete il secol d'oro.  
N'osci, o diletta al Ciel Augusta Prole  
A far più bello il Mondo,  
A far veder altrui  
De l'arte di regnar la vera forma,  
Non adombra in carte  
Con ingegnosi inchiostri,  
Ma dal viuo scolpita in singolari  
Non più sentiti pellegrini effetti.  
N'osci a render felici  
I popoli soggetti.*

**IL FINE.**